ISSN 0393-3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Maggio 2008 Anno XXV - N. 5 €9,00



Michael Ondaatje

Agus
Baudelaire
Bellocchio
Caruso
Cotroneo
Darwin
Holland
Khalifah
Livi Bacci
Luzzatto
Nothomb
Ravera
Romano
Scoppola
Solmi
Yehoshua

I PIFFERAI dei traffici occulti della CIA

La strada del GRAPHIC NOVEL

Ma è DAVVERO TARDI per salvare la Terra?

Il Premio CALVINO: i vincitori, i testi

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

Editoria

L'arte della stampa

di Gianfranco Crupi

"*Forms effect meaning*", le forme producono significati. Così il grande studioso di sociologia dei testi, Donald F. McKenzie, definiva la relazione tra le forme materiali, attraverso cui i testi sono trasmessi, e la stratificazione dei possibili significati che l'atto della lettura produce nel tempo. Questa consapevolezza storica è alla base della *Storia del libro italiano* di Marco Santoro (pp. VII-560, € 32, Editrice Bibliografica, Milano 2008) che, a distanza di quattordici anni, esce oggi in seconda edizione, anche se l'incremento sostanziale dei paragrafi e degli apparati bibliografici, rispetto all'edizione del 1994, ne fanno a tutti gli effetti un'opera nuova. Essa conserva infatti quel suo carattere di novità che, già al suo primo apparire, fu da più parti segnalato, essendo a tutt'oggi l'unica e organica storia del libro italiano esistente. Il volume è tanto più importante in quanto la coerente e problematica ricostruzione storica di Santoro ci restituisce la pluralità degli approcci metodologici che hanno caratterizzato, soprattutto negli ultimi decenni, lo studio del libro, della sua produzione, diffusione e ricezione. L'impianto stesso del libro, la sua struttura diacronica e la partizione epocale, che *in parte si rifà a consolidati* canoni storiografici, si presta sia ad un uso manualistico che a una lettura mirata e circostanziata secondo "diversificate ipotesi di ricognizione, collegate nella prospettiva di ricostruzione di un quadro unitario e organico, eppure coltivabili anche separatamente".

La sensibilità investigativa dell'autore si avvale degli strumenti metodologici ed euristici propri della storia "quantitativa", esibendo una mole notevole di dati statistici che, attraverso la ricorrenza, per le differenti epoche esaminate, di alcuni campioni d'indagine (ad esempio, l'attività editoriale in alcuni centri come Venezia, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli) consente di saggiare l'impatto economico e culturale dell'"industria" del libro. La periodizzazione proposta incardina – con impronta dionisottiana – sulle coordinate del tempo e dello spazio geografico la produzione editoriale a stampa dal Quattrocento alle soglie dell'era digitale, quest'ultima consapevolmente tenuta fuori dal campo d'indagine. Santoro, che annovera tra le sue competenze quella di studioso della letteratura italiana, colloca giustamente i processi della comunicazione scritta a stampa nel contesto più ampio e articolato dell'"economia della cultura", indagando *i rapporti tra centri* di produzione editoriale e centri e istituzioni di produzione culturale.

Il controllo del significato e l'imposizione del senso, al di là del loro valore simbolico, sono – come si sa – strumenti di potere che hanno utilizzato il libro per l'affermazione o per la repressione di modelli ideologici e antropologici, che nella *Storia del libro italiano* di Santoro sono attentamente esaminati nei paragrafi dedicati alla censura. La sociologia della produzione culturale diventa così storia delle idee, la storia della conoscenza diventa storia della cultura materiale: il libro, nella versione di Santoro, non può che essere declinato al plurale, in quanto sistema di segni che organizza sia la materialità dell'oggetto sia il significato del testo.

L'opera di Santoro è la persuasiva risposta al *j'accuse* di Elizabeth Eisenstein che nella *Rivouzione inavvertita* (1979) lamentava la carenza di studi dedicati "alle conseguenze che si verificano dopo che gli stampatori ebbero cominciato a esercitare i loro nuovi mestieri in tutt'Europa", e che un testimone colto e bizzarro, come Tommaso Garzoni, così rappresenta nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1587): "Questa [la stampa] è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, et alla scienza". ■

gianfranco.crupi@uniroma1.it

G. Crupi insegna letteratura italiana all'Università «La Sapienza» di Roma

Vento dell'est

di Federico Feroldi

La casa editrice romana, nata nel 1979, è stata una creazione di Sandro Ferri e di sua moglie Sandra Ozzola: il loro lavoro ha permesso di importare e far conoscere le letterature ungheresi, polacche, ceche e russe, che, in periodo di guerra fredda, non avevano spazio nelle case editrici maggiori. Il nome, e/o, non è altro che l'abbreviazione di est/ovest, e proprio il nome ha rappresentato il progetto editoriale della casa editrice.

Gianfranco Tortorelli nel suo *Il lavoro della talpa* (*Storia delle Edizioni e/o. Dal 1979 al 2005*, pp. 195, € 14, Pendragon, Bologna 2008) rende onore alla e/o, non solo narrando le vicende dei successi e insuccessi delle pubblicazioni, ma principalmente raccontando la storia e i desideri di chi ha lavorato e di chi ha scritto per la casa editrice, dai nomi meno noti fino a quelli più celebri, come Lev Tolstoj, Ivan Turgenev e Christa Wolf. Colpisce l'acume dell'editore nel fissare le caratteristiche delle opere scelte per la pubblicazione: per esempio, quelli di Ripellino sono, in una nota di Ferri, scritti segnati "dalla capacità dell'autore di gettare uno sguardo profondo su un'opera, un movimento, un settore artistico e di rendere insieme l'atmosfera più generale, i legami complessi con tutta la cultura".

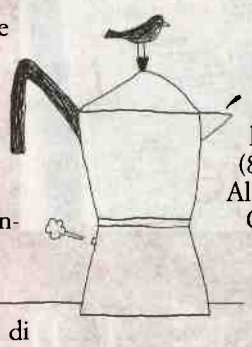
Il lavoro svolto da Ferri sembra anticipare quello che è stato un punto di svolta per tutta l'Europa: il crollo del muro di Berlino; in effetti con quest'attività di "importazione" di cultura si ebbe l'apertura, almeno in Italia, di un primo varco in un blocco che, oltre che fisico, era culturale. La casa editrice di Ferri non si occupò tuttavia solo degli autori dell'Est: vennero così individuati nuovi talenti sia italiani sia dell'Europa occidentale e americani.

Nel racconto di questa fantastica storia largo spazio è dato, naturalmente, anche ai collaboratori della casa romana, come Sergio Vezzali, che si occupò della veste grafica, o Milan Kundera, che lavorò alla "Collana Praghese" fino al 1985. A colpire, nel libro di Tortorelli, è anche l'interesse che è stato da sempre dedicato da e/o alla letteratura femminile, un'attenzione dovuta soprattutto al lavoro di Sandra Ozzola, rivolto alla scoperta di autrici di successo sia italiane che straniere, come Lia Levi, Elena Ferrante e Christa Wolf. Colpisce inoltre la competenza e la sicurezza con cui vennero operate le scelte nel campo della letteratura polacca, a partire dalla traduzione negli anni ottanta, delle opere fondamentali di Kazimierz Brandys e Witold Gombrowic.

Lo studio di Tortorelli è preciso e attento ai dettagli, e non dimentica di contestualizzare le vicende nel panorama politico e culturale in cui sono avvenute. Al saggio è inoltre aggiunto un utile catalogo di tutte le pubblicazioni della e/o, dal 1979 al 2005, che non mancherà di sorprendere il lettore per il coraggio, la lungimiranza e la ricchezza delle scelte. ■

Appunti

di Federico Novaro



Dopo un certo sbandamento, anche grafico, e varie vicissitudini proprietarie seguite alla morte del fondatore, le edizioni Scheiwiller, ora stabili nell'alveo di Motta Editore, lanciano quattro nuove collane, dalla grafica raffinata ma non nostalgica: "Testi e ricerche", collana universale; "Idee", interventi sulla contemporaneità; "Arte e arti" l'arte come snodo essenziale nella costruzione dell'oggi; e "Prosa e poesia", che, diretta da Alfonso Berardinelli, presenta testi di generi diversi, non alieni all'idea di avanguardia. Fra i primi titoli: *Al di sotto della mischia*, di Piergiorgio Bellocchio, *Sasso*, di Carlo Bordini.

Una nuova casa editrice da Trieste: Beit si propone di privilegiare uno sguardo che si fa forte della sua marginalità geografica confronto ai confini nazionali e si traduce in centralità nella nuova Europa che viene allargandosi. Due collane per iniziare: "Storia", volumi monografici sugli stati dell'Europa Orientale, e "Narrativa", volta a dar conto della letteratura europea soprattutto contemporanea, con attenzione alle zone franche, ai territori di frontiera, reali e metaforici.

(...) "Gog" sarà una collana pop di libri di investigazione del reale e dell'immaginario, di cose da dire, di miti reinterpretati e analizzati, distrutti e impalati, o del nulla portato a paradigma, una collana di confini e di sconfini (...). Così Nutrimenti annuncia dopo "Greenwich" una nuova collana di "narrativa internazionale"; per l'occasione, sempre in collaborazione con l'agenzia Oblique, bandisce un concorso per l'illustrazione della copertina e degli apparati. Primi titoli, annunciati per l'autunno: *Caro signor Capote*, di Gordon Lish; *Ô Verlaine*, di Jean Teulé; *Non vi resta che un'ultima foto da scattare*, di Laurent Graff.

Anche Fandango, come via via tutte le case editrici anche non generaliste, apre una collana di "Tascabili": sono libri molto piccolini (12 x 17 cm.), e molto economici (8 €). Si apre con *Tutt'al più muoio*, di Albinati&Fini.

Collana tematica di ristampe dalla Newton & Compton, centrata sulla romanità, antica e moderna, "Biblioteca romana e di Roma antica", spazia dalla cultura materiale (*La cucina di Roma antica*, di Francesco Maria Amato) alle biografie (*Giulio Cesare*, di Giuseppe Antonelli), alla lingua (*Dizionario romanesco*, di Fernado Ravaro).

Auspice la primavera due case editrici dedicano una collana ai giardini e al verde.

Bollati Boringhieri si propone di andare "Oltre il giardino" con un programma molto serioso: (...) Risultato dell'incontro e dell'intreccio di elementi biofisici e antropici, economici, sociali e culturali, il paesaggio può essere compreso solo a patto di incrociare e confrontare, oltre ai percorsi architettonici e progettuali, quelli tracciati dalla letteratura, dalla filosofia e dall'arte prima ancora che dalle scienze biologiche e sociali (...). Aprono Ruth Ammann, *Il giardino come spazio interiore* e Patrick Blanc, *Il bello di essere pianta*.

Dopo una quindicina d'anni d'assenza ricompare il marchio Mondadori Arte, il cui catalogo era confluito in Electa, mirato ora soprattutto a opere di divulgazione: atlanti, repertori, guide e monografie, organizzati in sei collane; fra queste "i libri di VilleGiardini"; in collaborazione con l'omonima rivista, inizialmente annunciata sotto il nome di "Cercatemi in giardino" propone libri illustrati di grande formato: primi titoli: *I miei giardini*, di Paolo Pejrone, *Giardini d'Italia*, di Judith Wade.

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marenco, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ
Alessandra Gerbo
pubblicita.indice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 aprile 2008

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

SommariO

Editoria

2 *L'arte della stampa*, di Gianfranco Crupi
Vento dell'est, di Federico Feroldi
Appunti, di Federico Novaro

Villaggio globale

4 *Da Buenos Aires, Parigi e Londra*
La striscia del Calvino, 11, di Mario Marchetti

Segnali

5 *Non passa lo straniero*, di Paolo Ferrero
6 *Il clima. Troppo tardi?*, di Luca Mercalli
Che cosa sappiamo, di Massimiano Bucchi
7 *I tempi dell'oro bianco*, di Enrico Camanni
8 *Ultime cronache dal Senato*, di Federico Enriques

In primo piano

9 Claudio Fava *Quei bravi ragazzi*
Craig Murray *Murder in Samarkand*, di Tana de Zulueta
Complicità e segreti di stato, di Valerio Onida

Storia

10 Ruggiero Romano *America Latina. Elementi e meccanismi del sistema economico coloniale*, di Giovanni Casetta
Massimo Livi Bacci *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e l'Amazzonia*, di Duccio Sacchi
11 Erik J. Zürcher *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai nostri giorni*
e Donald Quataert *L'impero ottomano (1700-1922)*, di Niccolò Pianciola
Francesco Privitera *Jugoslavia*
e Lorenzo Bertuccelli e Mila Orlic (a cura di) *Una storia balcanica*, di Eric Gobetti
12 Mario Palla e Michela Innocenti *Provinciali del fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia* e Carla Forti *Dopoguerra in provincia. Microstorie Pisane e Lucchesi*, di Roberto Barzanti
Monica Caiazzo *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy*, di Marco Gervasoni
13 Pietro Scoppola *Un cattolico a modo suo*, di Daniela Saresella
Alberto de Bernardi *Discorso sull'antifascismo*, di Mirco Dondi
Angelo d'Orsi *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, di Francesco Regalzi

Diritto

14 Lorenzo Stanghellini *Le crisi di impresa tra diritto ed economia. Le procedure d'insolvenza*, di Gaetano Presti

Narratori italiani

15 Ferruccio Parazzoli *Adesso viene la notte*, di Giovanni Choukhadarian
Andrej Longo *Dieci*, di Leandro Piantini
Francesco Carofiglio *L'estate del cane nero*, di Francesco Roat
16 Milena Agus *Ali di Babbo*, di Roberto Gigliucci
Lidia Ravera *Le seduzioni dell'inverno*, di Luisa Ricaldone
Giorgio Caruso *Claudicante ballata di un uomo impercettibile*, di Vincenzo Aiello
17 Ivan Cotroneo *La kryptonite nella borsa*, di Massimo Arcangeli
Elena Stancanelli *A immaginare una vita ce ne vuole un'altra*, di Mario Marchetti
18 Piergiorgio Bellocchio *Al di sotto della mischia*, di Massimo Onofri
Eraldo Affinati *La città dei ragazzi*, di Linnio Accorroni

Saggistica letteraria

19 Roberta Ascarelli e Claudia Sonino (a cura di) *"Scrivo in tedesco perché sono ebreo"*, di Guido Massino
Henning Ritter *Sventura lontana. Saggio sulla compassione*, di Patrizia Oppici

Classici

20 Giuseppe Montesano *Il ribelle in guanti rosa. Charles Baudelaire*, di Luca Pietromarchi
Albert Cohen *Il libro di mia madre*, di Camilla Valletti

Letterature

21 Sahar Khalifah *Una primavera di fuoco*, di Ramona Ciucani
Najwa Barakat *Ya salam!*, di Silvia Lutzoni
22 Abraham B. Yehoshua *Fuoco amico*, di Marcella Simoni
Michael Ondaatje *Divisidadero*, di Chiara Lombardi
23 Travis Holland *Storia di un archivista*, di Roberto Valle
Amélie Nothomb *Né di Eva né di Adamo*, di Anna Maria Carpi
24 Bernice Eisenstein *Sono figlia dell'olocausto*, di Donatella Sasso
Alan Pauls *Il passato*, di Eva Milano

Filosofia

25 Martha C. Nussbaum *Le nuove frontiere della giustizia*
e Nancy Frazer e Axel Honneth *Redistribuzione o riconoscimento?*, di Anna Elisabetta Galeotti
26 Renato Solmi *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, di Enrico Peyretti e Giulio Schiavoni

Evoluzione

27 Charles Darwin *Taccuini. 1836-1844*, di Enrico Alleva

Etologia

28 Margherita D'Amico *La pelle dell'orso. Noi e gli altri animali*, di Carlo Grande
Vilmos Csányi *Se i cani potessero parlare*, di Elisa Addessi

Scienze

29 Francesco Berto *Tutti pazzi per Gödel!*, di Gabriele Lolli
Michele Luzzatto *Preghiera darwiniana*, di Telmo Pievani

Cinema

30 Paolo Bertetto (a cura di) *David Lynch* e Gianni Canova (a cura di) *Robert Zemeckis*, di Gianni Rondolino
Luca Bandirali ed Enrico Terrone *Nell'occhio, nel cielo. Teoria e storia del cinema di fantascienza*, di Umberto Mosca
Alan O'Leary *Tragedia all'italiana. Cinema e terrorismo tra Moro e memoria*, di Michele Marangi

Arte

31 Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli e Susanna Pasquali (a cura di) *Contro il barocco*, di Paolo Marconi
Giuliano Briganti *Affinità*, di Enrico Castelnuovo
32 Giuseppe Pavanello (a cura di) *Rosalba Carriera. "Prima pittrice de l'Europa"*
e Bernardina Sani *Rosalba Carriera 1673-1757. Maestra del pastello nell'Europa ancien régime*, di Marcella Beraudo
Silvia Ginzburg (a cura di) *Obituaries. 37 epitaffi di storici dell'arte nel Novecento*, di Michela Passini

Architettura

33 Paolo Nicoloso *Mussolini architetto*, di Cristina Bianchetti
***Babele**: Cinema*, di Bruno Bongiovanni

Musica

34 Johannes Brahms *Album letterario o lo scrigno del giovane Kreisler*, di Benedetta Saglietti

Quaderni

35 ***L'intervista**: Intervista ad Alessandro Zaccuri*, di Camilla Valletti
36 ***Recitar cantando, 27***, di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava
37 ***Effetto film**: Un bacio romantico di Wong Kar Wai*, di Francesco Pettinari
38 ***Premio Calvino**: Comunicato della giuria e i testi dei vincitori*

Schede

39 Gialli e neri di Mariolina Bertini, Alessio Gagliardi, Rossella Durando e Luigi Marfè
40 Letterature di Federico Sabatini, Susanna Battisti, Roberto Canella e Teresa Prudente
41 Infanzia di Fernando Rotondo e Carla Colmegna
42 Giardini di Stefano Olivari, Luca Riccati, Federico Novaro e Gianluca Garelli
Vini di Matteo Lo Presti e Silverio Novelli
43 Arte di Alessio Monciatti, Paola Da Piave, Silvia Silvestri, Michele Dantini e Nicola Prinetti
44 Storia di Maurizio Griffo, Federico Trocini, Francesco Regalzi, Augusta Molinari, Roberto Giulianelli, Daniele Rocca e Claudio Vercelli
45 Internazionale di Daniele Rocca, Claudio Vercelli, Francesco Regalzi e Danilo Breschi

LIBRI DISCHI DVD GAMES www.ibs.it LIBRI DISCHI DVD GAMES

ibs.it

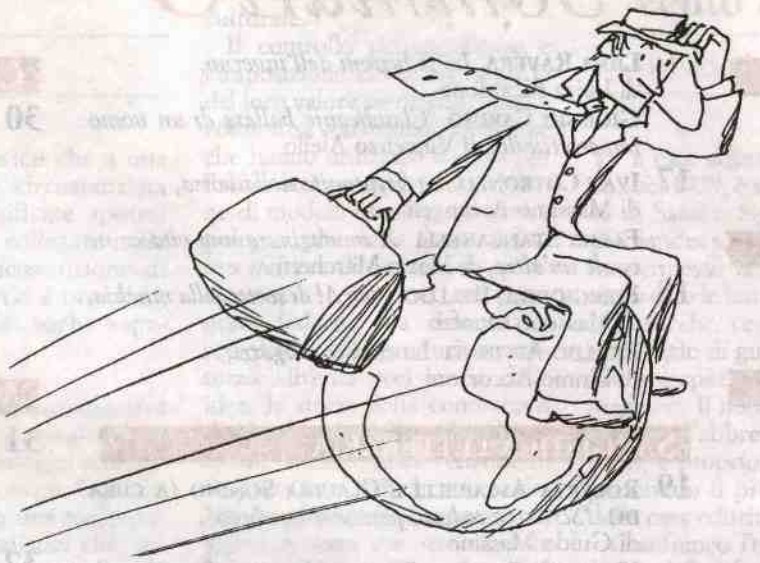
internet bookshop

DAL 1998 10 anni

Vieni a trovarci alla
FIERA DEL LIBRO di TORINO 2008
Pad 2 Stand J126 K125

SCONTI FINO AL 50%
Pagamento sicuro con CARTA DI CREDITO o in CONTRASSEGNO
Spedizioni in tutto il mondo con CORRIERE ESPRESSO

La più grande libreria italiana è online!



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Ha sempre ammesso che una delle grandi frustrazioni della sua vita è stata quella di non scrivere poesia, ma il cileno Jorge Edwards si è preso la rivincita scegliendo un poeta come protagonista del suo ultimo romanzo. *La casa Dostoevskij* ha appena vinto un prestigioso premio letterario destinato a scrittori iberoamericani, il Planeta-Casa de las Americas, che è stato consegnato a Buenos Aires. L'autore, di settantasette anni, si è dichiarato particolarmente soddisfatto di aver avuto la meglio su numerosi scrittori più giovani di lui di almeno una generazione. Il romanzo, che ha molto di autobiografico, è ambientato a Santiago, in una vecchia casa semidistrutta, scelta da un gruppo di giovani intellettuali cileni come luogo d'incontro. "Si tratta di un posto vero – spiega l'autore – che avevamo chiamato Casa Dostoevskij perchè in quel periodo eravamo tutti presi dalla letteratura russa". La storia si svolge durante la dittatura militare di Pinochet e segue il protagonista nei suoi frequenti viaggi tra il Cile e Cuba. Il personaggio è costruito a immagine e somiglianza di Pablo Neruda, del quale l'autore è stato fervente ammiratore e fraterno amico. "Lui mi ha sedotto fin da quando l'ho conosciuto – racconta Edwards – e forse ho perso molto tempo per stargli appresso, come mi rimproverano i miei amici". Tra i dieci finalisti vi erano scrittori colombiani, cileni, uruguaiani e spagnoli. Il secondo premio è stato vinto dal colombiano Fernando Quiroz con il suo libro *Justos para pecadores*, che prende di mira l'Opus Dei e critica molto severamente l'organizzazione cattolica. "Sono sicuro che *vi saranno polemiche* – ha detto l'autore – ma sono pronto ad affrontarle".

da PARIGI
Marco Filoni

È stato il caso editoriale di questi primi mesi dell'anno, nonché uno dei libri che maggiormente ha fatto parlare di sé all'ultima Fiera del libro di Francoforte. È il diario di Hélène Berr, accolto da uno straordinario successo di critica e di pubblico, mandato in libreria a gennaio dall'editore Tallandier (*Journal 1942-1944*, con una prefazione di Patrick Modiano). Hélène è una giovane studentessa francese poco più che ventenne. Vive a Parigi e frequenta la Sorbonne. Piena di speranze, talento, sogni. E anche tante paure. È il 1942, anno in cui il regime di Vichy emana le leggi razziali. Ad aprile di quello stesso anno Hélène inizia a scrivere il suo diario, giorno dopo giorno. Fino al 15 febbraio 1944, l'ultima data annotata alla quale segue un breve, ineluttabile presentimento di ciò che sta per accadere: "Orrore, orrore, orrore". La giovane appartiene a una famiglia ebraica: l'8 marzo del '44 viene arrestata e deportata nel campo di concentramento nazista di Auschwitz. Morirà a Bergen-Belsen, di tifo, solamente qualche settimana prima della liberazione del campo. Il suo diario fu affidato all'allora fidanzato della giovane Jean Morawiecki, e per più di sessant'anni è rimasto nelle mani della famiglia come un doloroso tesoro familiare. Fin quando è stato donato al Memoriale della Shoah di Parigi, dove è stato consultato dai ricercatori, e infine pubblicato. Forse era inevitabile che Hélène venisse descritta come l'Anna Frank francese, eppure i loro due diari sono molto diversi. Il testo di Hélène non è infatti solamente un diario nel senso proprio del termine: eccellente per la sua qualità letteraria e scritto con finezza, intreccia le esperienze e i sentimenti personali alle descrizioni della vita quotidiana della Parigi occupata. Il ritratto più bello di Hélène è forse quello affidato alle parole di Paul Valéry, al quale la giovane chiede e ottiene una dedica del suo ultimo libro, andandolo a trovare nella sua casa: "Exemplaire de Mademoiselle Hélène Berr. Au réveil, si douce est la lumière et si beau ce bleu vivant". La luce è quella della bellezza di Hélène e del suo sguardo curioso che emerge dalla foto della copertina del libro. Alla quale fanno eco le tante ombre di una triste e inammissibile fine. Luci e ombre che si rincorrono in tutte queste pagine, fra speranze e orrori. Un documento importante, prezioso. Il ritratto di una giovane alla quale, nella sua bella e intensa prefazione, Patrick Modiano dedica il verso di Rimbaud: "Par délicatesse / J'ai perdu ma vie". Da segnalare inoltre il ritorno in libreria di Lucette Finas. L'autrice, colta saggista interprete di Mallarmé e Bataille, ci aveva abituati a incursioni nella narrativa e sempre con eccellenti risultati. Non tradisce nemmeno il suo ultimo romanzo, *La Dent du renard*, uscito in questi giorni per l'elegante "collection blanche" di Gallimard. Un romanzo in tre parti, nelle quali vengono messi in scena sei differenti personaggi tutti accomunati dallo stesso tema: il rimorso, protagonista di una serie di storie collettive e individuali, narrazioni pubbliche e private, attraverso le quali viene disegnato un universo simbolico al centro del quale c'è sempre la voce della narratrice.

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

Mentre alla Fiera del Libro di Londra si è discusso a profusione, con tavole rotonde e dibattiti, sulla necessità di fornire supporto editoriale, traduzione, distribuzione, penetrazione nel mercato anglosassone e mondiale a un numero sempre crescente di autori in lingua araba, supportati ora anche da un'industria editoriale locale in rapida e continua espansione, solo un paio di mesi prima rischiava di scriversi l'ennesima pagina del rapporto spesso miope, e sbrigativamente contabile, che lega il sistema dei finanziamenti pubblici alle imprese culturali, pubbliche e private, in Gran Bretagna. E questo proprio relativamente a un'impresa commerciale e culturale, la casa editrice Dedalus, che da un quarto di secolo sta promuovendo, come suo interesse principale, la traduzione di autori stranieri nel Regno Unito. Scrittori come Boito, Verga, Pirandello, D'Annunzio, nel caso degli italiani, ma anche classici francesi, tedeschi o lusitani come Balzac, Prevost, Huysmans, Fernando de Rojas, Eça de Queiroz, sono tutti autori che trovano stabilmente posto nel catalogo di questo piccolo editore di Sawtry nel Cambridgeshire e che non sarebbero altrimenti disponibili al pubblico britannico. È vero che gli inglesi non si sono mai dimostrati eccessivamente entusiasti e benevoli con la letteratura di oltre Manica, e non mancano spesso di ribadirlo, più con le omissioni che con proclami espliciti, ma che un'impresa di questa importanza culturale potesse rischiare la chiusura per il taglio di un finanziamento annuale dell'ammontante di misere 25 mila sterline da parte dell'Arts Council England, è sembrato eccessivo a molti. Dopo una serie copiosa di petizioni e la minaccia da parte del direttore di Dedalus, Eric Lane, di portare in tribunale l'Arts Council, il salvataggio è avvenuto grazie all'intervento del gruppo editoriale Ingenta, in particolare da Taylor & Francis, attraverso la sussidiaria Routledge, che per i prossimi due anni si sostituirà al finanziamento pubblico, senza quindi rilevare la casa editrice che manterrà la propria indipendenza e potrà continuare a portare avanti il proprio programma editoriale, che prevede l'espansione dei propri interessi e la traduzione anche di autori di letterature "minori", come estoni, danesi e fiamminghi. Ovviamente non è chiaro che cosa succederà a Dedalus dopo questo biennio, né ci sono speranze nel breve periodo che il finanziamento pubblico possa ritornare ai livelli precedenti, visto che, per esempio, istituzioni come l'Arts and Humanities Research Council, che finanzia gran parte delle borse di ricerca in Gran Bretagna, sta operando tagli drastici alla ricerca per motivi non ancora ben chiariti in sede istituzionale.

La striscia del Calvino, 11

Sotto il Vesuvio

Ancora una scrittrice napoletana dagli incunaboli del Calvino. Dopo Antonella Del Giudice, finalista alla 17a edizione con *L'ultima papessa* (Avagliano, 2005) e di nuovo uscita nel 2008 da Alet con *L'acquario dei cattivi*, dopo Rossella Milone e Roberta Scotto Galletta, entrambe finaliste alla 18a edizione, rispettivamente con *Prendetevi cura delle bambine* (Avagliano, 2006) e *La genìa* (Zandegù, 2006), ecco adesso Giusi Marchetta con *Dai un bacio a chi vuoi tu* (Terre di Mezzo, 2008), vincitrice ex aequo della 20a edizione, insieme a *La regina dei porsei* di Francesco Peri.

C'è qualcosa che le accomuna? Sicuramente il laboratorio di scrittura Lalineascritta tenuto a Napoli da *Antonella Cilento* (anche lei finalista alla 10a edizione del Calvino con *Ora d'aria*). Ma non solo. Alle loro spalle aleggia una città (con il suo hinterland e le sue isole), Napoli appunto, che è in realtà un microcosmo, o meglio un universo antropologico e sociale, perfetto emblema della convivenza molto attuale (e molto globale) di arretratezza e di modernità, di cultura sedimentata e di pratica criminale, di bellezza e di sfregio. La città non è quasi mai nominata ma la si sente palpitare come una creatura invilita che vuole sopravvivere, non importa come. La grottesca tragedia della «monnezza» è lì a farne testimonianza, oggi. Milone evoca, a controcanto delle sue storie struggenti, insieme alle bancarelle di pastori di creta, l'odore di detersivo e spazzatura, i camion della raccolta rifiuti che non passano da due settimane, prostitute infrattate tra i bidoni, sacchetti di plastica che fanno intravedere lische di pesce, barattoli di pomodoro, carte di giornale e pannolini. Per Antonella Del Giudice rimandiamo alla recensione pubblicata a p. 16 del numero scorso. Scotto Galletta ci dipinge la mitica isola di Elsa Morante ormai avvelenata dalla droga, oltre che da incancreniti pregiudizi e da vetuste, ma sempre operanti, tradizioni.

Con grande levità, anche Giusi Marchetta si avvicina a queste atmosfere nei due perfetti racconti *Incidente* e *Corti*, nei quali con parsimonia di mezzi e severa efficacia, negligendo effetti che pur sarebbero facili, rappresenta l'oppressione vigliacca e prepotente della camorra di quartiere (cui si oppone la mite e insieme risentita e tragica vendetta di un umile e umiliato garzone di macelleria) e la violenza patriarcale e sottoproletaria (che trova pallida e anarchica resistenza in un barbiere schiacciato dai tempi e costretto a chiudere bottega, una sorta di inerme e ottuso Don Chisciotte). La cifra degli altri racconti si discosta un po' da questa linea – senz'altro la più impeccabile e autentica, perché riesce a coniugare l'interiorità di vite spezzate con l'aura sociale – per toccare temi e dimensioni diverse, sempre comunque caratterizzati da un agro sentimento dell'esistenza o dall'interesse per i margini: tra ricordi perturbantemente affioranti (*Vipera*) o maniacalmente liquidati (*Scarti*) e storie di quasi ordinaria pedofilia (*Dai un bacio a chi vuoi tu*), tra i rancorosi e beffardi autorisarcimenti quotidiani di un emiplegico (*Limbo*) e l'impossibilità di modificare il proprio essere-nel-mondo (*Formiche rosse*), tema, quest'ultimo, declinato attorno a un'ex *geisha* – certamente qualcosa di poco napoletano – ma che sotto traccia permea l'intera raccolta.

MARIO MARCHETTI

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *L'arte per la strada. I manifesti del maggio francese*, a cura di Fabio Freddi, pp. 160, Giulio Bolaffi Editore, Torino 2008.

A p. 5, *Je participe tu participes il participe nous participons vous participez ils profitent, Atelier populaire ex-écôle des beaux-arts.*

A p. 25, *Nous sommes le pouvoir.*

A p. 28, *Nous roulons parce que nous avons été trahis nous voulons une CGT propre qui défende les intêrets de la classe ouvrière.*

A p. 32, *Le temps des cerises. Ipousteguy*

A p. 35, *Vermine fasciste. Action civique.*

A p. 36, *Tadufeu camarad. Je suis dissous.*

sogni

Paolo Ferrero
L'efficace populismo di Giulio Tremonti

Luca Mercalli e Massimiano Bucchi
I cambiamenti climatici

Enrico Camanni
Lo scioglimento dei ghiacciai

Federico Enriques
Ultime cronache dal Senato



Le contraddizioni e la forza del manifesto antiglobalizzazione della destra

Non passa lo straniero

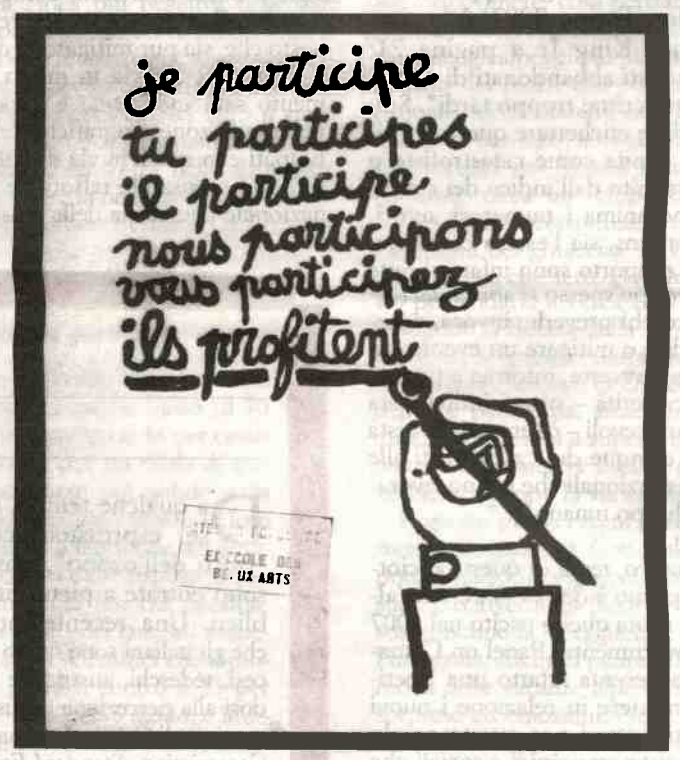
di Paolo Ferrero

Tra i diversi esponenti delle classi dirigenti italiane, forse solo Giulio Tremonti sa sottolineare con la dovuta enfasi la crisi del processo di globalizzazione e la gravità dei suoi possibili esiti: ed è questo a conferire forza al suo ultimo lavoro. *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla* (pp. 111, € 16, Mondadori, Milano 2008), infatti, entra in sintonia con il sentire comune proprio perché nomina, e quindi a modo suo esorcizza, anche la paura, mentre la sinistra sembra troppo spesso eludere le inquietudini invece di affrontarle. Certo, la formula dell'esorcismo di Tremonti è classicamente populista, ma almeno è qualcosa; mentre, per dirla con lo stesso autore, "sul mercatismo, la parte maggiore della sinistra – la parte governista – tace e dunque acconsente"... quando, aggiungiamo, non insiste con lo zelo del neofita nel liberismo tecnocratico che ha contribuito all'esito del 14 aprile.

Il libro di Tremonti si presenta a prima vista come un rifacimento del precedente *Rischi fatali*. Ma alle considerazioni spesso "tecniche" di quel lavoro si aggiunge qui un pathos che, tra denunce del mercatismo e del consumismo, riabilitazione della politica contro l'economia, affermazione dei valori che quella politica dovrebbero sorreggere, costruisce efficacemente il vero contenuto politico del testo, mostrando quanto la destra di governo sia capace di fiutare l'aria che tira.

La formula è populista, si diceva: e robustamente tale. Anzi, è un vero e proprio manifesto per una risposta di destra a quella crisi la cui entità sembra del tutto sfuggire a un Veltroni. Come in ogni populismo che si rispetti, il "male" viene dall'esterno: non dalle dinamiche endogene di un capitale che ha frantumato il lavoro, ma da un'affrettata mondializzazione del mercato, e soprattutto, dalla concorrenza cinese. E, come in ogni populismo, ci sono parole dure contro una parte del capitale, ossia contro le "megabanche" la cui irresponsabilità ha generato l'attuale crisi finanziaria; mentre non si spende nemmeno una parola sull'irresponsabilità di tutte le grandi imprese (anche di quelle "non speculative") che ormai, come ha dimostrato Guido Rossi, si fanno beffe anche formalmente dei loro stessi azionisti. E non può mancare il richiamo al *demos*, non già come soggetto dinamico di conflitto e di diritti, ma come "una visione strutturata e stabilizzata della società", come comunità fondata sull'appartenenza territoriale e sulla sicurezza che questa conferisce. Infine, la politica che dovrebbe contrapporsi allo strapotere dell'economia (in realtà a quello delle banche e di parte della finanza, lasciando libere le altre imprese) deve essere un vero potere, non troppo limitato dagli scrupoli del costituzionalismo, fondato su valori, famiglia, identità, autorità, ordine, responsabilità, federalismo (il puntiglioso elenco è dell'autore), capace di dare all'Europa un vero ruolo mondiale (icastiche ed efficaci le pagine dedicate all'"indecisionismo" comunitario) e di farla divenire davvero una fortezza contro merci e genti straniere. Un'Europa che rivendichi le proprie radici cristiano-giudaiche contro quegli "altri" che possiamo accettare solo se diventano immediatamente "come noi", se "rinunciano alla loro identità": giacché è solo opponendosi agli "altri" che la comunità si costituisce.

Come si vede, Tremonti non si è affatto convertito all'"altermondialismo". Come si vede (quando sapremo capirlo fino in fondo?) esiste anche una critica di destra alla globalizzazione: può funzionare e può occupare una parte rilevante del "nostro" spazio. Sono tesi alle quali molto si può controbattere sul piano argomentativo: ad esempio, la contraddizione fra la critica al consumismo e la coalizione con il consumismo in persona. Una contraddizione che fa stridere i valori spesso raccogliticci evocati dall'autore con il banale libertinaggio ostentato da un'intera classe dirigente; doppie e triple morali che insegnano che ai valori più severamente proclamati possono corrispondere i comportamenti più carnevaleschi: vera fonte (altro che "relativismo del '68", ovviamente aborrito in queste pagine) del nichilismo del nostro cattolicissimo paese.



Qui, però, non serve polemizzare, ma capire. Capire la debolezza e la forza del discorso di Tremonti. La debolezza (oltre che nel riferimento protezionista a frazioni spesso arretrate del capitalismo nostrano) sta nel fatto che un progetto che vuole regole nel mercato mondiale, ma deregolamentazione per le imprese europee, che vede la società come un'insieme di "imprese che domandano decisioni e bisognosi che domandano assistenza", che affida questa caritatevole assistenza praticamente al solo volontariato, può incontrare serie difficoltà egemoniche. Al che si aggiunge una palese contraddizione tra l'esaltazione dei territori e l'odio contro la "democrazia del '68", la democrazia dal basso, permanente, quella "dei sindacati universali e dei comitati territoriali": contraddizione che ci indica in un diverso rapporto con i territori e con i loro interni conflitti una via per insidiare, e proprio dall'interno, lo strapotere leghista-tremontiano.

Ma non minori, anzi, sono le ragioni della forza. Prima di tutto il discorso comunitarista si basa, come ben sappiamo, su corpose realtà territoriali. E quel discorso può contare, per diffondersi ulteriormente, su un set di strumenti che va dalle televisioni, al partito-azienda, al più tradizionale partito di massa (la Lega), mentre la sinistra non può contare sulle prime e sul secondo, e oscilla tra parodie del terzo e incerte sperimentazioni di qualcos'altro. Inoltre, la retorica populista è capace di trasformare tutte le smentite in ulteriori conferme della propria "verità": dato che il male viene dall'esterno, ogni aggravamento della situazione può al nemico esterno essere continuamente riaddebitato, assolvendo da ogni colpa gli avversari di casa propria.

Infine, la paura. Risorsa quasi inesauribile di consenso. I nuovi "democratici" si dividono tra chi la cavalca e chi la ignora. La sinistra – ahimè – extraparlamentare, ha finora cercato di "ridurla", dimostrando ragionevolmente che l'"altro" non è una minaccia. Si tratta forse, almeno e solo in questo, di imparare da Tremonti: alla paura va dato un nome, ricostruendo, se non l'immagine di un nemico, quanto meno quella di un avversario. E si dovrà quindi riproporre con efficacia la lotta di classe (*il segnale dato dagli operai del Nord* è stato limpido, al riguardo), ma anche (visto che le identità politiche relativamente stabili non si costruiscono solo o soprattutto in relazione alla posizione lavorativa) una lotta *dei territori contro il capitalismo* selvaggio, interno o esterno che sia. Territori che, nel conflitto, possono costruire quella comunità fondata sulla libera associazione e sulla partecipazione democratica che Tremonti tanto disprezza perché vi vede, e a ragione, la più pericolosa insidia all'egemonia (localizzata e per questo fortissima) della destra.

Un'ultima questione. La politica che Tremonti propone di sovraordinare all'economia non ci piace. È soprattutto forza, è decisionismo programmaticamente contrario alla democrazia di base. Propone un interventismo economico europeo i cui unici contenuti certi sono i dazi e le sanzioni contro il "nemico esterno" dagli occhi a mandorla. Parla di limiti severi all'immigrazione e di completa libertà per le imprese. Ipotizza un asse privilegiato Europa-Usa e lavora per un conflitto tra blocchi dal quale anche un uomo come Henry Kissinger ha recentemente messo in guardia (*Tre rivoluzioni, un nuovo ordine*, "La Stampa", 14 aprile 2008). Non ci piace, ma è una politica, è la presa d'atto che la crisi incombente non si fronteggia con la retorica mercatista nella quale la sinistra liberista insiste e contro la quale la sinistra antiliberista non sembra avere ricette, anche perché troppo ha scordato della sua propensione all'intervento nelle strutture di produzione e distribuzione.

Se vogliamo risalire dal baratro del 14 aprile, cominciamo con il non lasciare all'avversario la critica efficace del mercatismo selvaggio, che noi abbiamo inaugurato molto prima, e molto meglio. ■

P. Ferrero è stato ministro della Solidarietà sociale nel secondo governo Prodi



Il diciottesimo rapporto sullo sviluppo umano e i cambiamenti climatici

Troppo tardi?

di Luca Mercalli

L'Indice dei Libri del Mese organizza i seguenti incontri alla Fiera del Libro:

"Vent'anni di cultura europea. Le letture di Cesare Cases"

Intervengono: **Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Guido Davico Bonino, Luigi Forte**

Coordina: **Gian Giacomo Migone**

Venerdì 9 maggio ore 17-18 Sala La Pagoda (Primo Padiglione Lingotto)



A cura del Premio Calvino

"*Dai un bacio a chi vuoi tu.* Giusi Marchetta e la nuova narrativa meridionale"

Intervengono, con l'autrice: **Antonella Cilento e Paola Mastrocola**

Domenica 11 maggio ore 14,30-15,30 Sala Avorio

Ciò che mi ha subito colpito sfogliando il *Rapporto sullo sviluppo umano 2007-2008* redatto dall'United Nations Development Programme, intitolato *Resistere al cambiamento climatico* (a cura di Kevin Watkins, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Paola Marangon, pp. 443, € 32, Rosenberg & Sellier, Torino 2007) è la citazione di Martin Luther King Jr a pagina 21: "Sulle ossa sbiancate e i resti abbandonati di numerose civiltà, vi è una triste scritta: troppo tardi". Sulle prime qualcuno potrebbe etichettare questo aforisma e il volume che lo ospita come catastrofista o apocalittico, ma appare subito dall'indice dei contenuti come lo spirito che anima i numerosi autori, coordinati da Kevin Watkins, sia l'esatto contrario. Tutte le 443 pagine del rapporto sono infatti dirette a evitare la catastrofe. Troppo spesso si abusa del termine catastrofista, ovvero chi prevede, *invoca*, accelera e nulla fa per impedire o mitigare un evento calamitoso. Colui che invece avverte, informa e propone soluzioni contro la calamità – ormai individuata da migliaia di ricerche autorevoli – è semmai altruista e realista. E come dare dunque dei catastrofisti alle decine di ricercatori internazionali che hanno lavorato al progetto dello "sviluppo umano"?

Il cambiamento climatico, tema di questo diciottesimo rapporto (il primo è del 1990), è senz'altro di attualità e segue a ruota quello uscito nel 2007 a cura dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change). Non ne rappresenta affatto una ripetizione, in quanto vuole mettere in relazione i nuovi dati sugli scenari climatici attesi per questo secolo con i temi più squisitamente economici e sociali che dipingono il quadro complesso della solidarietà in un mondo diviso e frammentato.

Il rapporto ha inizio con l'inquadramento sulle relazioni tra clima e sviluppo umano, affronta quindi il bilancio globale del carbonio e gli scenari stimati dai modelli di simulazione numerica del clima, mettendone in evidenza tanto i limiti quanto la credibilità acquisita negli ultimi anni. Le preoccupazioni per il continuo aumento delle emissioni di gas climalteranti sono declinate in una serie di paragrafi sintetizzabili con il motto "il tempo stringe". Se infatti si vuole rimanere entro la soglia di sicurezza di un aumento massimo di 2°C entro il secolo, il momento dell'azione è ora, una stretta finestra di tempo dell'ordine di un decennio, in seguito sarà sempre più difficile correggere il decorso del cambiamento climatico e gli effetti diventeranno via via più pesanti, soprattutto nei fragili ecosistemi dei paesi in via di sviluppo, che peraltro manifestano un'impronta ecologica immensamente inferiore ai paesi industrializzati, sottolineando quindi il tema della questione etica. Proprio il rischio e la vulnerabilità in un mondo disuguale è il tema del secondo capitolo: ecco analizzate le trappole dell'influenza climatica su sicurezza alimentare, disponibilità di acqua, innalzamento del livello dei mari, eventi meteo estremi, fragilità di ecosistemi e biodiversità, salvaguardia della salute umana.

Il capitolo terzo è dedicato alla prevenzione dei mutamenti climatici pericolosi e alle strategie di mitigazione. "Vivere entro i limiti dei nostri mezzi ecologici" è il messaggio chiave che lo distingue, e "definire il prezzo delle emissioni" è la soluzione proposta, attraverso un ruolo essenziale di regolamentazione da parte dei governi, senza il quale sarà impossibile raggiungere gli obiettivi. Le azioni vengono esaminate in dettaglio: efficienza energetica nella generazione elettrica, negli edifici residenziali, nella mobilità; uso di combustibili alternativi e sviluppo di nuove tecnologie a basse emissioni, contenimento della deforestazione. Il quarto capitolo è relativo all'adattamento: posto che, sia pur mitigato, il cambiamento climatico si esprimerà via via in modo più incisivo, l'adattamento sarà inevitabile e avrà facce e costi diversi nelle varie zone geografiche del mondo, nei paesi sviluppati e in quelli in via di sviluppo. In tale contesto sarà indispensabile rafforzare la cooperazione internazionale che faccia della giustizia sociale e del riconoscimento dei diritti umani l'asse portante della risposta mondiale: "Il nostro futuro non è predeterminato. La lotta contro i cambiamenti climatici si può vincere, ma solo se le persone di tutto il mondo chiederanno di agire e se i governi elaboreranno soluzioni collettive a una minaccia comune". La cultura e l'informazione, dunque, come mezzo per raggiungere consapevolezza e azione politica efficace.

Completano il testo trentaquattro riquadri di approfondimento, estremamente utili per focalizzare esempi concreti in varie regioni, e otto contributi speciali da parte di protagonisti del dibattito internazionale, quali Ban Ki-moon e Gro Harlem Brundtland. Dopo le note al testo e la bibliografia seguono circa 150 pagine densissime di tabelle contenenti gli indicatori per il calcolo dello sviluppo umano in tutti i paesi del mondo, estremamente utili per operare confronti e disporre di dati statistici aggiornati quasi sempre al 2004-2005 e in certi casi al 2007. Il volume è estremamente leggibile, ben impaginato e dotato di titoli espliciti, sommari, sottotitoli, occhielli e citazioni che facilitano la rapida percezione dei contenuti di ciascuna sezione. Solo la traduzione poteva essere un po' più curata su alcuni termini tecnici. La stampa è stata effettuata su carta riciclata, in piena coerenza con i contenuti del rapporto, e il prezzo di 32 euro è senza dubbio modesto se comparato alla ricchezza delle informazioni veicolate a beneficio di ampie categorie di utenti, afferenti in particolare alle discipline naturalistiche, agronomiche, economiche, sociologiche e ai decisori politici. ■

luca.mercalli@nimbus.it

L. Mercalli è presidente della Società meteorologica italiana

Che cosa sappiamo

di Massimiano Bucchi

Da qualche tempo, anche nel nostro paese, espressioni come "effetto serra", "buco dell'ozono", "riscaldamento globale", sono entrate a pieno titolo nel discorso pubblico. Una recente indagine europea rileva che gli italiani sono molto più preoccupati di francesi, tedeschi, austriaci e nordeuropei, avvicinandosi alla percezione diffusa in altri paesi mediterranei quali Grecia, Spagna e Portogallo (European Commission, *Standard Eurobarometer 67*, novembre 2007; European Commission, *Energy Technologies: Knowledge, Perception, Measures. Special Eurobarometer 262*, gennaio 2007. La conferma viene anche dai dati dell'Osservatorio Scienza e Società del centro ricerche Observa, secondo cui il 90 per cento dei cittadini è convinto che il clima della terra stia cambiando.

Per oltre un quinto degli intervistati, i cambiamenti climatici costituiscono addirittura il problema più rilevante a livello mondiale, secondo solo alla povertà nel terzo mondo e ben davanti ad altre potenziali fonti di preoccupazione globali, quali i conflitti tra religioni o le incertezze legate ai cicli dell'economia. Questa sensibilità è confermata dai dati che riguardano le priorità dei cittadini in materia di investimenti nella ricerca. I settori legati all'ambiente e al clima sono infatti di gran lunga ritenuti dagli italiani più importanti e meritevoli di investimento: la ricerca sulle energie rinnovabili catalizza da sola il 45 per cento delle risposte, seguita dagli studi sui mutamenti climatici (16,4 per cento).

Vale la pena di segnalare, inoltre, che sul tema dei mutamenti del clima gli italiani si considerano piuttosto informati, o quantomeno più informati – in termini relativi – non solo rispetto ad altri temi legati a scienza o tecnologia (quali ad esempio le nanotecnologie), ma anche rispetto ad altri temi di rilevanza pubblica, quali la riforma della legge elettorale o la Costituzione europea. Quasi due italiani su tre (62,8 per cento) si ritengono informati sulla questione del clima (praticamente tutti ne hanno almeno sentito parlare), contro poco più di uno su tre che ritiene di saperne a sufficienza sulla riforma elettorale. All'estremo opposto, poco più di uno su dieci si considera informato in materia di nanotecnologie.

È naturalmente possibile ipotizzare anche l'esistenza di una generale corrispondenza tra la percezione del proprio grado di informazione e la visibilità dei diversi argomenti. Nel corso dell'ultimo anno, ad esempio, i cambiamenti climatici sono stati ripetutamente al centro della copertura mediale e del dibattito pubblico, anche in seguito a eventi, quali la pubblicazione del rapporto dell'Ipcc (Comitato intergovernativo sui cambiamenti climatici), l'assegnazione del premio Nobel per la pace ad Al Gore e allo stesso Ipcc, la conferenza internazionale sul clima di Bali.

A questa percezione soggettiva corrisponde un'effettiva consapevolezza informativa?

Da un certo punto di vista pare di sì: quasi un italiano su due (48 per cento) è ad esempio in grado di identificare correttamente il Protocollo di Kyoto come un accordo internazionale per ridurre le emissioni inquinanti. Tra i laureati, oltre l'80 per cento ha chiari i termini dell'accordo, rispetto al 37 per cento dei meno istruiti.

Risulta di particolare interesse approfondire quali siano le basi su cui si fonda questa elevata salienza della questione climatica: in particolare, che cosa fa ritenere ai cittadini che il clima stia effettivamente mutando? Si tratta di un'effettiva consapevolezza dei numerosi dati scientifici diffusi? ▶



Sullo scioglimento inarrestabile dei ghiacciai

I tempi dell'oro bianco

di Enrico Camanni

"Nei tempi dei tempi – racconta la leggenda – i monti non erano irti di punte e solcati da crepacci, ma formavano una giogaia uniforme, che abbracciava a semicerchio il fondo della valle, la conca prativa che ora si chiama Breuil. Un'epoca beata, quella, per le valli d'Aosta! Le valli godevano di un clima mitissimo, così che si potevano tenere gli armenti agli alti pascoli, a circa duemila metri d'altezza, fin quasi a Natale. Immense praterie fiorite si stendevano sulle pendici dei monti, i pastori vivevano nella più felice abbondanza. Il latte era in sì gran copia da formare ruscelletti, nei quali gli agnelli si dissetavano. I ragazzi giocavano ai birilli con pallottole di burro, ai dischi con forme di formaggio. Tutti andavano d'amore e d'accordo; il male e l'invidia erano sconosciuti" (Mary Tibaldi Chiesa, *Leggende del Cervino*, Hoepli, 1932).

Ma un brutto giorno l'armonia tra i valligiani e il loro dio è brutalmente annientata dalla stoltezza dei montanari. L'ebreo errante, maledetto dal Cristo sulla croce, diventa il mediatore del tradimento: "Ora avvenne che l'Ebreo Errante capitò alla città sul colle eccelso (il Teodulo): i buoni montanari lo accolsero senza diffidenza e gli diedero ospitalità, non sapendo che, con l'opporsi così alla volontà di Dio, si esponevano alla sua terribile vendetta. Infatti, dopo mille anni, l'Ebreo Errante ritornò per la seconda volta sul colle. Avvicinandosi a quei luoghi, un tempo ameni e deliziosi, egli sentì il cuore battere forte nel petto. Una fitta nebbia si levò dinanzi a lui, togliendogli la vista del paesaggio, un brivido di freddo lo raggelò. A un tratto un vento furibondo spazzò l'orizzonte e l'Ebreo contemplò inorridito uno spettacolo di desolazione. Le pendici verdeggianti e i boschi folti erano scomparsi, scomparsa la bella città sul colle. Ovunque deserto e silenzio, rocce dirupate, gelide nevi, ghiacciai minacciosi". Il patto di alleanza tra Dio e i montanari è rotto definitivamente. Alla fine del medioevo i ghiacci avvolgono i peccatori come le fiamme degli inferi, e li sotterrano con la loro insipienza. Con la piccola età glaciale di metà millennio, che durerà fino al 1850, prende forma l'idea più negativa delle alte quote e dei ghiacciai alpini, simboli del disordine e della collera divina. Lutero bolla le montagne come un prodotto del peccato, il lascito apocalittico del diluvio universale. L'eden è diventato l'inferno. Nel 1673 il viaggiatore inglese John Evelyn scrive: "La natura ha spazzato tutte le immondizie della Terra nelle Alpi, allo scopo di spianare e di ripulire la pianura della Lombardia". Gli fa eco il teologo Gilbert Burnet: "La Terra, se noi la consideriamo nel suo complesso, non è un insieme bello e ordinato, ma una massa confusa di parti accumulate alla rinfusa, senza badare alla bellezza e alla simmetria. Le montagne a che cosa servono? Se si potessero sopprimere, cosa perderebbe la natura se non un peso inutile?". Nel silenzio delle gelide notti senza luna, chi abita gli alpeggi più prossimi ai ghiacciai può udire i lamenti dei morti che chiedono pietà. Sono le anime dannate dei montanari, un tempo prosperi e felici.

È voce comune, ancora nel Settecento, che in qualche recesso del Monte Rosa debba trovarsi la valle favolosa, ricca un tempo *di campi, fiori e delizie*, abbandonata precipitosamente dal popolo walser per l'avanzata dei ghiacciai: la Verlorne Thal, Valle perduta. Tanto che sette giovani valdostani si organizzano per andarla a cercare. Il 15 agosto 1778 essi raggiungono la Roccia della Scoperta, nei pressi del Colle del Lys, la grande porta del Monte Rosa. Naturalmente i sette ragazzi di Gressoney non trovano la valle dei loro padri, ma, affacciandosi sul bacino di Zermatt, sono i primi a superare la soglia dei quattromila metri e a infrangere il tabù dei ghiacciai. Inconsapevolmente aprono la via all'alpinismo e al turismo.

A questo punto i regni perduti possono essere fisicamente riconquistati. Con scale, corde, piccozze e ramponi. I ghiacciai sono percorsi in lungo e in largo, d'estate e d'inverno, a piedi e con gli sci, e al mistero si sostituiscono la villeggiatura, lo sport, il piacere. Anche l'incognita, anche la paura, sono valorizzate dalla nuova moda delle vacanze alpine che promettono panorami, sorprese ed emozioni. Nell'Ottocento i ghiacciai della Valle d'Aosta, soprattutto le seraccate del Monte Bianco e i plateau gelati del Monte Rosa, diventano l'irresistibile attrattiva di un turismo borghese che ha scoperto il "bello" dove un tempo i montanari vedevano caos e rovina, ha trovato il piacere nei luoghi delle leggende e delle tragedie contadine, e ha nobilitato la fatica che i valligiani subivano come un castigo divino. Infine, con il Novecento, e con l'industria del turismo di massa, anche la fatica viene cancellata dalle funivie e i ghiacciai diventano sfondo di lievi giochi sulla neve. Si scia anche d'estate sui ghiacciai del Gigante, del Teodulo, di Punta Indren, ma è come se si scivolasse su una superficie sintetica, in ambiente asettico e preconfezionato. I crepacci non ci sono più, il vento non c'è più, anche il freddo è stato sconfitto. Sembra più un limbo che un paradiso.

Ora siamo approdati a un altro tempo ancora, il tempo dello scioglimento dei ghiacci. La situazione dei ghiacciai alpini non è così diversa da quella che, nel medioevo, vide il popolo walser superare gli alti colli del Monte Rosa e insediarsi sopra i duemila metri di quota. Solo che i ghiacci e le nevi che per i montanari di ottocento anni fa erano un castigo divino, ora sono diventati l'oro bianco del turismo invernale, grazie all'invenzione dello sci, e costituiscono uno sfondo insostituibile per il turismo estivo. Si sono invertiti i valori e lo scioglimento dei ghiacciai, anziché sinonimo di paradiso in terra, somiglia piuttosto a un nuovo castigo di Dio, che compromette i guadagni del turismo e soprattutto rischia di privare i cittadini, le fabbriche e le campagne dell'elemento più importante: l'acqua. Anche la paura ha cambiato volto. ■

ecamann@tin.it

E. Camanni è storico della montagna

Una mostra

Negli ultimi vent'anni, da quando si è iniziato a parlare delle variazioni climatiche, le posizioni rispetto a questo tema sono state fortemente estremizzate: sono stati mostrati scenari catastrofici e usati toni spesso esagerati, cercando di convincere le persone più con la "paura" che con la ragione.

La mostra *I tempi stanno cambiando. Come varia il clima: conoscenze attuali e scenari futuri*, al Museo regionale di Scienze naturali di Torino dal 18 marzo al 31 ottobre 2008, curata da Claudio Cassardo e Luca Mercalli (catalogo a cura del Museo, pp. X-117, € 15, Torino 2008) si muove, invece, in modo diverso: il visitatore viene "avvolto" da affascinanti immagini di paesaggi e da queste è invitato a scoprire i dati a cui fanno da cornice. Attraverso un percorso interattivo e multimediale si scoprono cause ed effetti del surriscaldamento globale, oltre, naturalmente, alle possibili soluzioni. Ogni scenario è affiancato da tabelle riassuntive, grafici e spiegazioni in grado di facilitare la lettura della mostra. La visita risulta appunto avvolgente, lo spettatore è portato a guardarsi intorno per scoprire tutti gli aspetti dell'esposizione. Grande spazio è dedicato alla televisione, nella prima sala sono state raccolte interviste e interventi di numerosi personaggi, politici e dello spettacolo, italiani e stranieri, in postazioni ognuna con due video, in modo da mostrare due posizioni diverse. Una sezione è stata dedicata alla città di Torino, dove i dati climatici sono stati registrati dalla metà del Settecento, cosa che permette di verificare gli effetti e le variazioni del clima negli ultimi due secoli. Alla mostra è stata affiancata una serie di incontri e conferenze, con climatologi e fisici, aperta al pubblico. La visita consente di conoscere con più attenzione gli effetti del nostro sviluppo sull'ambiente, senza però sfruttare il catastrofismo, ma solo i dati scientifici, permettendo così di avvicinarsi di più a una conoscenza consapevole.

F.F.

◀

In questo caso la risposta appare sostanzialmente negativa. Nel complesso, i dati dell'Osservatorio Scienza e Società suggeriscono che la risonanza dei numerosi dati e rapporti scientifici presentati potrebbe aver avuto un effetto limitato sulla presa di coscienza dei cittadini. La percezione dei cambiamenti climatici da parte degli italiani appare infatti fondarsi assai poco sulle prove portate a sostegno dagli esperti e dai documenti scientifici (17 per cento) e ancor meno sulle campagne informative delle associazioni ambientaliste (13 per cento): per quasi due intervistati su tre il mutamento climatico è constatabile osservando l'alterazione delle stagioni e, in particolare, il fatto che le estati sono sempre più calde e gli inverni meno freddi.

Per approfondire

Valeria Arzenton e Massimiano Bucchi, *Gli Italiani e la scienza. Primo rapporto su scienza, tecnologia e opinione pubblica in Italia*, in "Annuario Scienza e Società", Observa, 2008.

L'Osservatorio Scienza e Società e l'"Annuario Scienza e Società" sono iniziative di Observa Science in Society, realizzate con il sostegno della Compagnia di San Paolo (www.observa.it).

Questo dato si presta a diverse considerazioni. In primo luogo, nonostante il dibattito molto articolato sul piano scientifico, il clima è evidentemente ancora considerato una questione su cui la percezione diretta e individuale è una guida nel complesso affidabile. Ciò è particolarmente vero nel caso di cittadini che non dispongono di un'ampia varietà di strumenti conoscitivi e interpretativi di carattere scientifico. Non si può trascurare come la conoscenza fattuale derivante dall'esperienza personale rivesta importanza soprattutto per le persone con un livello di istruzione e di alfabetizzazione scientifica medio-basso (il 70 per cento dei meno istruiti rispetto al 48 per cento dei laureati). Gli intervistati con un titolo di studio elevato e con conoscenze più solide sulla scienza tendono a fondare maggiormente la loro opinione sulle dimostrazioni scientifiche del fenomeno. Lo si desume anzitutto dalle risposte esplicite di coloro che accettano la tesi del riscaldamento globale (il 40 per cento dei laureati sostiene appunto che ci sono studi scientifici che dimostrano il riscaldamento globale, contro il 13 per cento dei meno istruiti). Allo stesso modo, è indicativo anche il fatto che l'incertezza e lo scetticismo tendono ad aumentare tra le persone con un elevato titolo di studio: per queste ultime, probabilmente, le divergenze di opinione tra gli scienziati e le prove scientifiche contrastanti riportate dai media giocano un ruolo preminente rispetto alla conoscenza fattuale. Si noti peraltro che una più precisa conoscenza del protocollo è collegata a una più robusta percezione del ruolo dei dati scientifici circa la natura e la portata dei cambiamenti climatici.

Un tale quadro offre anche importanti elementi per valutare, in linea più generale, il ruolo dell'*expertise* scientifico nel dibattito pubblico. La questione del riscaldamento globale rappresenta in questo senso un segnale ulteriore della difficoltà degli esperti scientifici (e in questo caso anche delle associazioni ambientaliste) di influenzare l'agenda pubblica sulle questioni che sempre più frequentemente impongono decisioni collettive. L'avvio di un processo di riflessione critica sulla portata dei loro interventi è dunque auspicabile al fine di individuare e valorizzare elementi di forza e di autorevolezza e di favorire l'elaborazione di strategie d'azione e di comunicazione coordinate e più incisive. Anche perché, come dimostrano gli stessi dati dell'Osservatorio, gli scienziati sono gli attori che godono di maggiore credibilità presso i cittadini quando di tratta di affrontare questioni di rilevanza pubblica legate alla scienza. ■



L'asino di Caligola

Sono l'ex senatore Federico Enriques. Chiudo, rivelandomi, la rubrica iniziata con lo pseudonimo "Populusque". Non sono pentito di aver scritto sotto pseudonimo, anche se il desiderio di non essere facilmente identificato mi ha indotto a essere talvolta poco circostanziato (e a trascurare quasi sempre il lavoro di commissione e il rapporto con il territorio).

Forse non mi firmerei più "Populusque": l'implicita contrapposizione di Senato e Popolo fa pensare (oggi, non allora, quando lo scelsi) a un grillismo da liceali in stile Virzì, che non mi piace. E poi il "-que" alla fine, ancor più di una congiunzione a sé stante, enfatizza il ruolo "secondo" del popolo (che invece amiamo definire sovrano), lo colloca in una sorta di scomodo seggiolino posteriore, lo rende, grammaticalmente e metaforicamente, sdrucciolo.

Al titolo di "senatore" – anche senza "ex" – avrò ancora diritto: vale, per restare nel latino, il *semel... semper...* Potrò ancora entrare liberamente a palazzo Madama, e forse anche a Montecitorio (devo verificare), ma credo ci andrò poco, per non fare la figura del pensionato che non si rassegna alla pensione. Tra l'altro la pila di rassegne stampa calde di fotocopiatrice, come pane appena sfornato, verso le 11 del mattino, non è più a disposizione di chi passa all'ufficio postale: una saggia disposizione dei senatori questori ha imposto di metterne soltanto una copia per ogni senatore in carica, nella sua "buchetta" (in attesa di una fatale limitazione al solo formato elettronico). Ma qualche scappata dal barbiere la farò ancora: l'assurdità è il vero fascino del privilegio.

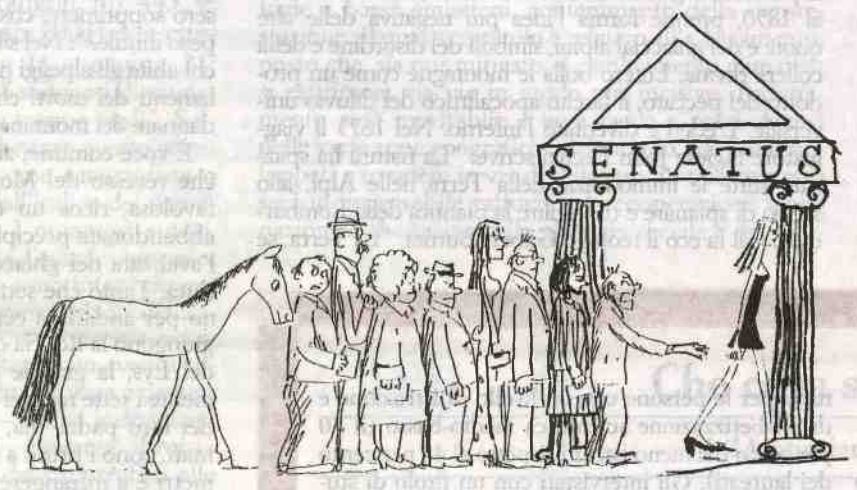
Ho discusso del titolo di questo articolo finale con al redazione dell'"Indice": mi hanno proposto *Gli ultimi giorni di Pompei*: ma, a differenza del nostro caso, sotto il Vesuvio la catastrofe giunse improvvisa; nemmeno *Il ballo del Titanic* o *L'ultima spiaggia* andrebbero bene: in un caso la tragedia colpevolmente non è prevista, nell'altro ineluttabile. E poi bisognava restare nell'ambito di Roma antica: quindi bene il Senato all'epoca di Caligola, quando contava ormai poco. Anche Caligola, se si fosse accorto che il suo animale non era un purosangue ma un asino, non l'avrebbe fatto senatore.

E io non ho fatto nulla per meritare di correre il derby delle nuove elezioni. Sciolto il Parlamento, in uno sforzo di lucidità, mi sono chiesto: qual è, fra i drammi principali del paese, quello in cui puoi incidere? Ritirando la mia candidatura potevo dare un piccolo ma sicuro contributo alla lotta contro la gerontocrazia (in politica e altrove). Del resto mi ero candidato al Senato anche per lasciare spazio, nel luogo in cui lavoravo, a persone più giovani di me: con risultati ottimi. In un attimo di megalomania mi sono immaginato di poter decidere io le liste, almeno della mia regione: in questa ottica ho chiesto a me stesso un passo indietro. Probabilmente, se non l'avessi fatta io, la rinuncia mi sarebbe stata chiesta: altri senatori, più capaci, attivi ed esperti nel proprio campo – e soprattutto più giovani – di me, anche se alla prima legislatura, non sono stati ripresentati (ma non è detto che capacità e competenza siano stati i criteri principali che hanno ispirato la scelta delle candidature). Il rinnovamento e il riequilibrio di genere mi è sembrato un obbiettivo condivisibile e forte: sono contento – e un po' fiero – che nella mia regione le donne elette al Senato nel Pd siano, stando ai primi dati, più degli uomini.

Tornando indietro, il senatore lo rifarei: non considero negativamente, a differenza di molti miei ex colleghi, nemmeno il continuo e snervante succedersi delle votazioni elettroniche: era appassionante come un videogioco, in cui anche un piccolo errore fa saltare in aria l'automobile, o simile, che si muove sullo schermo. Con una maggioranza netta, come nella legislatura di adesso, il voto elettronico è noiosissimo.

Certo qualche dubbio, qualche rimpianto per aver lasciato mi è venuto: ad esempio mi è dispiaciuto non avere fatto una campagna elettorale "da soli", senza alleati scomodi. Al di là della capacità e della serietà personali di quasi tutti i senatori della sinistra, ho potuto toccare con mano, nell'attività quotidiana, il peso di un'alleanza con punti di partenza troppo distanti. In più di un'occasione la destra, spregiudicatamente, era pronta a incunearsi nelle nostre divergenze, creando continue difficoltà alla maggioranza. La possibilità di trovare una sponda a destra ingigantiva il potere di ricatto della sinistra, già esaltato dal favore dei numeri. (E talvolta anche il Governo si accordava con la sinistra, sulla testa dell'Ulivo).

Da questo punto di vista la fine dell'Unione mi è parsa la fine di un incubo. Fatta la rinuncia, mi è rimasto il rimpianto di non aver fatto quasi nulla di buono: non che fossi partito con l'idea di salvare la patria, né ho mai cercato di acquisire spazi di notorietà con posizioni individuali, come altri colleghi, che mi sembravano spesso indulgere a quello che, almeno dall'interno, a me pareva un fastidioso esibizionismo. In particolare, come relatore avevo



lavorato molto alla legge comunitaria 2007: lo scioglimento delle Camere sembrava la bloccasse, lasciandola in incerta eredità alla legislazione successiva. Poi a sorpresa, seguendo una via tanto inconsueta, credo, quanto geniale, il Governo è riuscito a farla approvare dalla Camera così come l'avevamo approvata al Senato, cancellando le poche modifiche che, nel lavoro di commissione, i deputati avrebbero voluto introdurre. La legge comunitaria è una di quelle leggi complesse, in cui si affrontano decine di problemi diversi. Mi sono dovuto occupare anche, con successo, dei piccoli produttori di uova, mentre non sono riuscito a correggere una disciplina contraddittoria sull'allevamento dei visoni.

Però sulla corruzione privata il mio contributo l'ho dato. Il disegno di legge del Governo conteneva una delega ad attuare una direttiva che introduce il reato di corruzione anche fra privati (la corruzione è già reato nel settore pubblico). Il Governo, non so perché, aveva posto dei limiti assai stretti alla futura corruzione, non presenti nella direttiva europea. Nelle indicazioni del Governo avrebbe dovuto essere un reato limitato agli amministratori di società, mentre non erano punibili corrotti e corruttori in ambiti privati diversi (come un'associazione privata, un partito, un sindacato). D'accordo con dei colleghi della Commissione Giustizia, abbiamo riallargato i confini, allineandoli a quelli segnati dalla direttiva europea (alla fine anche il Governo è stato d'accordo). Secondo il Governo solo gli amministratori di una società (corrotti o corruttori) avrebbero potuto essere puniti, non anche i dipendenti, mentre l'esperienza insegna che sono funzionari di alto o medio livello che si sporcano le mani. Anche qui, sempre con i colleghi della Commissione Giustizia, siamo intervenuti; la destra ha protestato, facendo cadere lacrime sul caso dei poveri lavoratori potenzialmente minacciati dalla protervia di cattivi magistrati; inutile dire che l'ultrasinistra stava per cadere nella trappola e non è stato facile rimettere insieme i cocci.

Insomma, il futuro Governo dovrebbe attuare la legge comunitaria in tema di corruzione nel privato così come l'ha licenziata il Senato: forse ho contribuito a innalzare, sia pure di una frazione minima, il futuro tasso di moralità del paese. Non so se il nuovo Governo troverà modo di cambiare le cose: di sicuro, sul punto, non sarà solerte.

Per il resto ci sono poche altre cose che potrò raccontare con orgoglio ai miei nipoti. Anzi: alcune dovrò tacerle, come gli interventi in aula durante la discussione della finanziaria 2008: ero quello che doveva parlare (improvvisando e su qualsiasi argomento) quando c'era da guadagnare un po' di tempo. Poiché molti degli emendamenti di Forza Italia erano, per un evidente errore tecnico, coperti con l'abrogazione di un comma che prevedeva il contributo dell'Italia alla Comunità Europea, ero pronto a ironizzare su questo scivolone per buoni cinque minuti. (In sostanza, approvando quegli emendamenti, in linea teorica si metteva l'Italia fuori dall'Unione Europea). Purtroppo l'occasione di questo intervento non si è presentata mai.

Una volta improvvisai qualcosa in tema di traghetti con le isole maggiori e minori. Non sapevo cosa dire, non ricordo cosa dissi, non ho avuto animo di rileggere lo stenografico: ricordo solo che alla fine dell'intervento un collega sardo della destra ha traversato l'aula per congratularsi con me.

Qualche ricordo della "caduta" è bene fissarlo, perché non sbiadisca del tutto.

Quando Barbato lo aggredì, non ero lontano da Cusumano. Quando ebbe il malore, furono medici miei vicini di banco a dargli i primi soccorsi (e a tranquillizzarci tutti). Già, Barbato: quante volte la Commissione Bilancio rimase bloccata per una sua assenza; quante volte tenne in scacco, da solo, l'intera maggioranza nel corso delle discussioni interne sulla finanziaria, per avanzare richieste localistiche!

Quello che è certo è che il Governo non era sicuro dell'esito del voto decisivo; ancora poche ore prima si era diffuso un ottimismo senza fondamento.

Ho sentito, in un comizio, un ministro dire una cosa che penso anch'io: saranno i libri di storia a dire che il Prodi 2006-2008 è stato un ottimo governo, soprattutto per merito di Padoa-Schioppa; rimettere in piedi i conti del paese non è stata cosa da poco. Perfino dentro le leggi finanziarie del 2007 e 2008 si troveranno, insieme a molta *monnezza*, delle perle e altri gioielli.

Alcuni errori tattici Prodi li ha fatti: se non si fosse ostinato a chiedere la fiducia e si fosse dimesso, avrebbe creato maggiore spazio per un tentativo di Governo istituzionale.

Certo, le modalità della crisi hanno rivelato che stavano al centro i veri nemici del Governo (a parte Turigliatto): ma a che pro, se tema della campagna elettorale, da lì a poco, sarebbe stata la distinzione dalla sinistra? Meglio sarebbe stato mollare un anno prima, a risanamento già avviato, evitando le spese della finanziaria 2008 e dei provvedimenti connessi. Più che all'aumento delle pensioni basse e al bonus incapienti (peraltro passati sotto silenzio in campagna elettorale) mi riferisco ai 58 fondi creati con un finanziamento complessivo di oltre 3 miliardi. Il "fondo" è di per sé una forma di cattiva politica: si destinano a uno scopo soldi veri, la cui erogazione passa necessariamente attraverso l'intermediazione burocratica e politica, sia per quanto attiene i modi che i tempi: proprio il contrario di quanto l'elettore ha dimostrato di volere.

Ora comincia un altro concerto: meglio goderselo dalla platea che dall'interno di un coro che interviene assai poco.

FEDERICO ENRIQUES

In primo piano

Le operazioni clandestine della Cia per la cattura, e gli interrogatori senza alcuna garanzia, fino alla tortura, di presunti terroristi hanno avuto la complicità di alcuni governi europei. Presentiamo in questa pagina un'analisi condotta da una nota ex-senatrice e dall'ex-Presidente della Corte costituzionale.

I pifferai degli abusi del potere

di Tana de Zulueta

Claudio Fava
QUEI BRAVI RAGAZZI
pp. 208, € 16,
Sperling & Kupfer, Milano 2007

Craig Murray
MURDER IN SAMARKAND
pp. 400, € 10,99,
Mainstream Publishing, Edimburgo 2006

Stiamo vivendo, come teme qualcuno, una vera e propria eclisse dei diritti umani? Un'eclisse scattata più di sei anni fa, quando la nuvola di polveri provocata dal crollo delle torri gemelle di New York doveva ancora posarsi, ma tuttora in atto. Una risposta affermativa è, purtroppo, la sconsolata constatazione di quei rari politici che si sono realmente impegnati per ripristinare la certezza del diritto nella lotta al terrorismo internazionale. Uno di questi è Claudio Fava, parlamentare europeo, e anche giornalista. *Quei bravi ragazzi* è il racconto del lavoro di una commissione d'inchiesta del Parlamento europeo, la Commissione temporanea sulle presunte attività illegali della Cia in Europa, nata, come scrive l'autore, per indagare "sui peccati della Cia e sulle bugie dei governi europei".

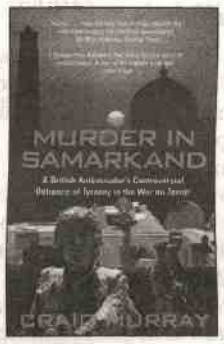
Nelle sue conclusioni il rapporto (pubblicato in appendice al libro) sottolinea che la lotta al terrorismo "va condotta sulla base dei nostri valori comuni di democrazia, Stato di diritto, diritti umani e libertà fondamentali e la tutela degli stessi". In proposito, il Parlamento europeo giudica che dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 la cosiddetta "guerra al terrore", "con i suoi eccessi", abbia prodotto "una grave e pericolosa erosione dei diritti umani e delle libertà fondamentali".

Una valutazione apparentemente pacifica, che l'opinione pubblica europea sembra in larga misura condividere. Va detto, però, che le conclusioni del rapporto sono state sonoramente ignorate dai governi europei e, in particolare, da quello italiano, unico, insieme a quello polacco, a non incontrare la commissione. A marzo di quest'anno solo quattro dei ventisette governi dell'Unione avevano risposto alle domande sulle attività della Cia che la commissione europea, su richiesta del Parlamento, ha rivolto ai paesi membri.

La proposta di creare una commissione d'inchiesta, ci racconta Fava, era passata quasi all'unanimità. Le ostilità sono venute fuori durante i lunghi mesi di lavoro, man mano che emergeva la trama delle complicità dei governi europei nel sistema delle *renditions*, o sequestri extragiudiziari organizzati dagli Stati Uniti per interrogare e neutralizzare sospetti terroristi. Persone fatte scomparire con la forza e trasportate, con voli segreti, verso paesi compiacenti dove sono state torturate. Il caso più eclatante di *extraordinary rendition* è il caso di Abu Omar, l'egiziano residente a Milano, catturato da agenti della Cia in pieno centro e portato, attraverso due basi Nato europee, in Egitto, dove è stato torturato. Fava racconta che è stata l'audizione del procuratore milanese Armando Spataro, con la sua puntigliosa e inconfutabile ricostruzione del sequestro Abu Omar, a dare una svolta all'indagine. Le lodi del Parlamento europeo per il lavoro e l'indipendenza dei magistrati di Milano rendono ancora più incomprensibile l'atteggiamento del governo italiano, arrivato addirittura a citare gli stessi magistrati davanti alla Corte costituzionale per violazione del segreto di stato.



I magistrati e il Parlamento concordano nel definire le *renditions* non solo illegali, ma anche inefficaci. Lo spiega nel libro Maher Arar, cittadino canadese di origine siriana, consegnato dalla Cia al suo paese d'origine per essere torturato: sotto tortura non si dice il vero, si dice quello che i torturatori vogliono sentire. Il sequestro di Abu Omar ha danneggiato una delicata inchiesta giudiziaria in corso. Quello che colpisce, però, è che il sistema messo a nudo dal rapporto, con centinaia di voli segreti (336 scali solo in Germania, 46 in Italia) e l'installazione di prigioni segrete anche in Europa, costituisce una vera e propria sovversione dei principi e dei valori nel nome dei quali il presidente Bush aveva chiesto, e ottenuto, la solidarietà del mondo. L'universalità dei diritti umani è stata cancellata nel nome della protezione degli Stati Uniti. Il principio fondante della Nato, il controllo dell'apparato militare da parte del potere civile, elevato, a parole, a condizione d'ingresso nell'organizzazione, è stato aggirato, nei fatti, dall'amministrazione statunitense per ottenere coperture militari e basi segrete in due nuovi paesi membri: la Polonia e la Romania.



Tutto questo è oggi di pubblico dominio grazie al lavoro, in primo luogo, di giornalisti e militanti dei diritti umani americani. Allora viene da chiedersi che cosa spinge tuttora i governi europei a continuare a negare l'evidenza, oltre che i propri principi, e a rifiutarsi di sottoscrivere un impegno a vietare l'uso di basi e aeroporti sul proprio territorio per altre *renditions*. La commissione del Parlamento europeo ha cercato la risposta in un protocollo della Nato firmato ad Atene il 4 ottobre 2001, in attuazione dell'articolo 5 del Trattato, quello sulla mutua difesa, ma gli fu opposto il segreto.

Trasformare un'inchiesta parlamentare in libro e racconto avvincente non è facile. La scelta del titolo del libro di Fava, identico a quello di un film di Martin Scorsese, avvicina questa storia, con qualche ragione, al cinema di avventura. Il libro apre con la descrizione della morte di un prigioniero uzbeko bollito vivo dai suoi aguzzini. L'intento, così come per qualche altro episodio romanzato, è quello di avvicinare un'indagine di straordinaria importanza a un pubblico il più vasto possibile. Il rischio, però, è quello di essere imprecisi. Così come sarebbe stato utile potere consultare un indice analitico, o conoscere le fonti grazie a qualche nota a piè di pagina. Cose perfettamente possibili senza essere pedanti.

Un ottimo esempio lo ha fornito un altro protagonista di questa storia: l'ambasciatore inglese in Uzbekistan Craig Murray, che ha raccontato la propria sfida ai peggiori compromessi della "guerra al terrore" in un bel libro dal titolo altrettanto intrigante: *Murder in Samarkand*. Murray è un raro esempio di *whistleblower*, un "pifferaio" degli abusi del potere, pronto ad andare fino in fondo e rimetterci la carriera. Ha denunciato i metodi dell'ultimo alleato del presidente Bush nella guerra al terrore, il presidente uzbeko Islam Karimov, e rivelato il tentativo (riassunto in un parere legale del *Foreign Office*) di legittimare l'uso di confessioni estratte sotto tortura.

Sia Murray che Fava hanno compiuto uno sforzo di verità per ripristinare il diritto. Le risposte, per ora, sono ferme a livello europeo. A meno che i giudici, in Italia ma anche in Germania, arrivino a stanare i responsabili e garantire così che tutto ciò non accadrà più. ■

Complicità e segreti di stato

di Valerio Onida

A Milano si sta svolgendo il processo per il rapimento di Abu Omar. Intanto il presidente del Consiglio ha sollevato un conflitto di attribuzioni fra poteri contro la procura della Repubblica e il giudice dell'udienza preliminare per asserita violazione del segreto di stato. Le sorti dei due giudizi (quello penale e quello costituzionale) sono nelle mani dei giudici, e non resta che attenderne le pronunce. Tuttavia può essere utile qualche riflessione, non sul merito delle controversie, ma più in generale sulla vicenda.

Secondo quanto emerso dalle indagini, si sarebbe realizzata a Milano, a carico di Abu Omar, una di quelle *extraordinary renditions* che i servizi segreti americani hanno condotto in territori stranieri per catturare – al di fuori delle procedure legali – sospetti terroristi che venivano trasportati in paesi le cui autorità accettavano di detenerli (nel caso di Abu Omar il suo paese di origine, l'Egitto). Ora, è del tutto evidente che il nostro stato non potrebbe mai prestarsi a consentire o favorire attività del genere sul proprio territorio, tanto meno collaborarvi con i propri servizi di sicurezza. Nessuna esigenza di lotta al terrorismo internazionale potrebbe giustificare la violazione di norme e diritti fondamentali.

All'epoca non era prevista per gli operatori dei servizi segreti alcuna forma di immunità o di cosiddetta "garanzia funzionale", cioè di esenzione dalle regole comuni per l'attività istituzionale di tali strutture. Oggi una nuova legge prevede la non punibilità di condotte costituenti reati di agenti dei servizi purché "legittimamente autorizzate di volta in volta" dall'autorità politica "in quanto indispensabili alle finalità istituzionali di tali servizi", sempre però nel rispetto di limiti precisi. Tra questi, il primo riguarda la non applicabilità di questa speciale "causa di giustificazione" se la condotta "configura delitti diretti a mettere in pericolo o a ledere la vita, l'integrità fisica, la personalità individuale, la libertà personale, la libertà morale, la salute o l'incolumità di una o più persone". Dunque, in ogni caso, il sequestro di persona non potrebbe mai, nemmeno oggi, essere autorizzato né dare luogo all'applicazione della causa di giustificazione: resterebbe sempre punibile.

Il governo italiano ha sempre protestato di non essere coinvolto nel rapimento. Una delle due: o i servizi segreti sono davvero estranei all'azione, e allora vi sarebbe tutto l'interesse a che la magistratura italiana faccia luce sul fatto, oppure ciò non è vero, e allora le autorità italiane sarebbero colpevoli di una complicità in nessun modo giustificabile, e dunque a maggior ragione la magistratura deve poter svolgere il suo compito fino a punire i responsabili.

Qui si innesta la vicenda del segreto di stato. Come ha affermato la Corte costituzionale, il segreto può essere giustificato da ragioni di sicurezza, ma l'opposizione del segreto non ha l'effetto di impedire che il pubblico ministero indaghi sui fatti di reato sulla base di elementi indipendenti da quelli coperti da segreto. Dire se l'azione della procura di Milano si sia fondata, in tutto o in parte, su notizie e documenti coperti da segreto, e se il processo penale potrebbe egualmente raggiungere il suo scopo di accertare i fatti e le responsabilità anche prescindendo da tale materiale, spetterà da una parte alla Corte costituzionale, dall'altra ai giudici del processo.

Per la verità è sembrato talora che il riferimento al segreto di stato servisse essenzialmente a invocare, da parte dell'imputato direttore del Sismi, una sorta di immunità derivante dal fatto che, a suo dire, egli avrebbe potuto difendersi, e dimostrare la propria innocenza, solo rivelando notizie coperte da segreto. Ma in un processo penale non è l'imputato a dover dimostrare la propria innocenza, bensì l'accusa a doverne dimostrare la colpevolezza. Non si vede perché l'imputato dovrebbe potersi sottrarre a una responsabilità, in ipotesi, risultante *aliunde*, invocando il segreto su elementi che l'accusa non ha acquisito e non potrebbe acquisire.

Ma, soprattutto: avrebbe giustificazione l'opposizione del segreto di stato su elementi utili all'accertamento dei fatti relativi al rapimento? Il segreto non può essere opposto al fine di assicurare l'impunità agli autori di reati, ma solo per evitare una diffusione di notizie o elementi che sia "idonea a nuocere gravemente all'integrità della Repubblica, anche in relazione ad accordi internazionali, alla difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento, all'indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati e alle relazioni con essi, alla preparazione e alla difesa militare dello Stato" (così, oggi, l'articolo 39 della nuova legge sui servizi segreti, ma non dissimile era la legge preesistente).

Ora, essendo fuori questione qui ogni problema di "integrità della Repubblica", o di preparazione e difesa militare, vi è da domandarsi se documenti o notizie concernenti l'operazione di *rendition* possano mai nuocere, se conosciuti, alla "difesa delle istituzioni". È vero il contrario: la difesa delle istituzioni esigerebbe che si palesasse ogni elemento atto a dimostrare l'estraneità dei servizi italiani alla commissione di un reato gravissimo, o a reprimere, in caso contrario, le condotte delittuose occorse.

E quanto alle relazioni con altri stati, quale mai danno reale potrebbero subire le relazioni fra Italia e Stati Uniti, posto che la salvaguardia dei caratteri fondamentali del nostro ordinamento democratico è il primo fondamento, irrinunciabile, dei rapporti internazionali, e che del resto negli Stati Uniti si è parlato apertamente delle *renditions* anche in sedi ufficiali? Utilizzare il segreto di stato solo per impedire o ostacolare l'accertamento di un grave delitto, in nessun modo giustificabile, apparirebbe comunque improprio.

La Corte costituzionale ha affermato che "mai il segreto potrebbe essere allegato per impedire l'accertamento di fatti eversivi dell'ordine costituzionale": così stabilisce infatti la legge (sia quella del 2007, sia quella precedente). E sono fatti "eversivi dell'ordine costituzionale" non solo i tentativi di colpi di stato, ma anche condotte che concorrano scientemente a pratiche comportanti gravi violazioni dei diritti fondamentali, che di tale ordine sono il fondamento.

Storia

Contro la storia di fantasmi

di Giovanni Casetta

Ruggiero Romano
AMERICA LATINA
ELEMENTI E MECCANISMI DEL SISTEMA ECONOMICO COLONIALE (XVI-XVIII)
ed. orig. 2004, a cura di Marcello Carmagnani, pp. XXVI-453, € 25, Utet, Torino 2007

"Ho compiuto 77 anni e vorrei vedere questo libro pubblicato in spagnolo prima di incamminarmi verso i Campi Elisi (...) Ti affido la mia creatura (mi è costata cinque anni di gestazione) e ti chiedo di averne cura prima della mia eventuale dipartita e, quando sarà necessario, anche dopo". Così, nel febbraio del 2001, Ruggiero Romano scriveva a Alicia Hernández Chávez, editor di una collana del Colegio de México, quando le inviava il manoscritto del suo ultimo lavoro. Il testo sarà tradotto in spagnolo e pubblicato postumo nel 2004, due anni dopo la morte del suo autore. L'edizione italiana è dunque la stesura originale dell'opera, ed è stata curata da Marcello Carmagnani, anch'egli storico dell'economia, che per tre decenni è stato uno dei più stretti collaboratori di Romano (qui ricordo solo la direzione congiunta della rivista einaudiana "Nova Americana", 1978-1983).

Nel secondo Novecento, Romano è stato uno dei maggiori studiosi dell'economia dell'antico regime. Se consultiamo i cataloghi di Einaudi, troviamo alcuni esempi del suo contributo alla conoscenza della storia italiana e europea, ma scopriamo anche un aspetto meno noto della sua attività culturale: il profondo interesse per i problemi delle aree latinoamericane, del passato e del presente.

Romano si era trasferito in Francia nell'immediato dopoguerra. A Parigi, quando comincia a insegnare all'École Pratique des Hautes Études, entra nel mondo della scuola storica francese, della rivista "Annales. E.S.C." e di studiosi come Febvre, Labrousse e specialmente Braudel, di cui diventa uno dei più brillanti collaboratori. In questa eccezionale dimensione culturale, e dai seminari e dalle lezioni che tiene dalla cattedra di problemi e metodi di storia economica, a partire dagli anni sessanta matura anche uno specifico interesse per i nodi tematici dell'economia coloniale americana. Inizia così un percorso di studi che continuerà, con dedizione scientifica, per tutto il resto della sua vita, e che culminerà in tre importanti libri: *Conjonctures opposées. La "crise" du XVIIe siècle en Europe et en Amérique Ibérique* (1992); *Moneda, seudomonedas y circulación monetaria en las economías de México* (1998); e quest'ultimo *America Latina*, che suggella una riflessione durata quattro decenni, e che ci propone una ricostruzione completa della vita economica delle aree coloniali ibero-americane.

Nel libro, Romano studia i principali elementi costitutivi del nuovo ordine coloniale e come ciascuno concorre al funzionamento del sistema complessivo: la catastrofica caduta demografica del secolo XVI, in seguito parzialmente assorbita con l'introduzione di nuove forme energetiche, bestiame, specie alimentari, utensili e macchinari; la ristrutturazione delle risorse disponibili, agricole e minerarie; la riorganizzazione della mano d'opera indigena, attraverso forme di lavoro coatto e modalità retributive di tipo feudale. L'ultimo elemento è essenziale nella ricostruzione di Romano, e l'analisi delle forme di lavoro lo porta a negare, senza mezzi termini, che nell'America iberica e coloniale il capitalismo si sia affermato come modello dominante. Nello studio delle diverse attività produttive, Romano scopre che i presupposti qualificanti del capitalismo (lavoro libero, libertà di circolazione del lavoro e delle merci, libertà di consumo) lì non ci sono. Anche la cronica scarsezza di circolante monetario inibisce le possibilità di sviluppo in senso capitalistico e lascia irrisolti alcuni gravi problemi: la concentrazione nelle mani dell'alta economia delle monete preziose e il loro flusso verso i centri metropolitani europei; l'inesistenza di pezzature divisionali, che favorisce l'uso generalizzato di pseudomonete, intensifica la subordinazione delle classi povere a quelle egemoni e limita la circolazione della mano d'opera; l'incapacità del credito di elevarsi a strumento di sviluppo.



Se proviamo a condensare la struttura di questa economia coloniale ricostruita da Romano, possiamo dire che egli ne scompone la totalità in due sfere, non autonome ma operanti in connessioni reciproche: una sfera bassa, l'economia naturale degli indigeni, e una sfera alta, l'economia monetaria degli iberici. Questa idea è il fondamento di tutti i suoi studi (non a caso intitola così il VI volume degli *Annali* della *Storia d'Italia* einaudiana che ha coordinato insieme a Ugo Tucci) e ha esplicite anticipazioni, per esempio in un libro del 1972 (*Les mécanismes de la conquête coloniale: les conquistadores*, trad. it. 1974) che suggerisco di leggere come introduzione ad *America Latina*.

Romano può dimostrare che l'economia naturale non è un sistema autarchico e chiuso, ma è invece aperta all'interscambio e al baratto. Si apre anche alla sfera monetaria, ma ne è vittima, attraverso le molteplici modalità di sfruttamento, diretto e indiretto, a cui è sottoposta. Dunque, solo studiando l'articolazione delle due sfere è possibile "individuare come la classe 'poderosa' riesce ad estrarre eccedenti dalle classi più umili".

Nel libro troviamo confermato l'insegnamento di questo grande storico: il dovere di risalire alla realtà dei fatti, di chiamare le cose con il loro nome, di arrivare ai problemi senza passaggi inutili e fuorvianti, di ritornare con attenzione proprio su ciò che appare scontato. Gli storici dell'economia devono infatti "cominciare a (ri)leggere cifre e testi con spirito più critico, per giungere a eliminare da prezzi, salari, traffici, produzioni, gli aspetti *formali* e giungere a quelli *reali*; senza questo, continueremo a far storia di fantasmi". In questo accorato appello c'è l'invito a contestualizzare, nel tempo e nello spazio, i dati che raccogliamo, o le serie statistiche che costruiamo, e a non sottovalutare gli elementi che ce ne possono garantire l'intelligibilità (per esempio, se nel salario non si scorporano le quote retribuite in natura e quelle retribuite in moneta).

Ma qui c'è anche un'altra importante lezione di metodo, che Romano indirizza contro la "vecchia abitudine" di un certo revisionismo storiografico "di modernizzare il passato, di descrivere in termini moderni categorie che sono di altra natura". È una evidente presa di posizione contro l'assunzione acritica di categorie e concetti che, nel loro stato puro, appartengono a situazioni economico-sociali che sono già fuori dell'antico regime (capitale, salario, interesse, credito ecc.) e il cui uso atemporale può generare grandi confusioni interpretative. Infatti, se ci ostiniamo a cercare in un evento, in un'istituzione, in una serie statistica, o anche in una categoria storiografica, le cose che non ci sono (che non ci sono perché appartengono ad altri momenti della vita sociale), ci precludiamo la comprensione di tutto ciò che invece c'è, di quello che i documenti ci possono concretamente dire, ovvero di ciò che lo studioso ha il compito di individuare e su cui ha il dovere di esprimere il suo giudizio.

Questo è l'insegnamento di Romano, il filo rosso che percorre tutte le pagine di *America Latina*, un libro che è l'atto finale di una vita di studi condotta con assoluta dedizione alla ricerca della verità e della chiarezza, e con instancabile rigore contro ogni superficialità, fumosità concettuale e conformismo storiografico. ■

Per gli abbonati

Lo speciale dedicato a Cesare Cases, allegato alle copie in edicola del numero di maggio, è disponibile, su richiesta, presso l'ufficio abbonamenti al costo di € 3.

Tel. 011 6689823

abbonamenti@lindice.net

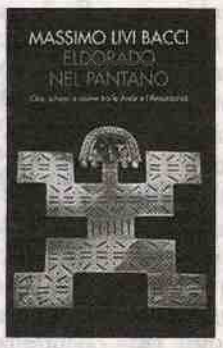
G. Casetta è studioso di storia latinoamericana

L'impresa di sopravvivere

di Duccio Sacchi

Massimo Livi Bacci
ELDORADO NEL PANTANO
ORO, SCHIAVI E ANIME TRA LE ANDE E L'AMAZZONIA
pp. 179, 25 ill., € 14, il Mulino, Bologna 2007

Il pantano a cui allude il titolo dell'ultimo libro di Massimo Livi Bacci (nuova preziosa incursione del demografo italiano di fama internazionale nella storia coloniale dell'America Latina) è un terreno tanto reale quanto metaforico: reale perché corrisponde alla regione degli Llanos de Mojos (nell'odierno dipartimento boliviano del Beni), 180 mila chilometri quadrati di terre pianeggianti tra le Ande e l'Amazzonia, terre soggette a inondazioni per circa sei mesi all'anno, i cui acquitrini stepposi furono il teatro delle ultime fallimentari spedizioni spagnole (nella prima metà del Seicento) alla ricerca del mitico Eldorado; metaforico perché, come è noto, dietro al fulgido oro della leggenda si svilupparono realtà di materia ben più vile, in primo luogo il depredamento delle popolazioni autoctone e la cattura di indigeni da utilizzare, nel caso degli Llanos, come manodopera schiava nelle piantagioni di zucchero organizzate più a sud (a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento), intorno a Santa Cruz de la Sierra.



Eldorado nel pantano, dunque, è la storia di un caso specifico ed esemplare di quella che già Massimo Quaini, nella postfazione al classico lavoro di Juan Gil (*L'Eldorado*, 1989; Garzanti, 1993), aveva chiamato "l'altra faccia dell'Eldorado", ma il particolare approccio di Livi Bacci amplia gli orizzonti del tema, fornendo materiali e spunti di dibattito che ci appaiono rilevanti non solo sullo stretto piano storiografico.

Gli ultimi due capitoli del libro, infatti, attingendo anche a fonti inedite conservate presso l'Archivio della Compagnia di Gesù in Roma, ricostruiscono un ulteriore sviluppo della precedente storia di conquista: dopo lunghi decenni in cui i rapporti tra gli spagnoli e le etnie indigene degli Llanos si erano di fatto ridotti alle razzie dei coloni, i gesuiti, insediati a Santa Cruz dal 1587, riuscirono a stringere nuovi contatti con le locali comunità indigene e nel 1682 fondarono la prima "riduzione" di una fitta rete di missioni (più di venti, per una popolazione compresa tra le venti e le trentamila anime) destinate a svilupparsi fino al 1767, anno della cacciata dell'ordine dai territori spagnoli.

I dati offerti dalle relazioni gesuitiche sulle missioni degli Llanos – seconde per importanza soltanto a quelle ben più celebri del Paraguay – sono di grande interesse: informazioni socioeconomiche e culturali sui gruppi etnolinguistici presenti nell'area (Mojos e Baures, di ceppo linguistico Arawak, erano i più consistenti, affiancati però da molte altre etnie e idiomi, e all'interno di un ventaglio di strutture che va dalle bande nomadi ai villaggi dispersi); resoconti sulla vita quotidiana delle missioni e sulle strategie gesuitiche di controllo delle popolazioni locali (accorpamento di gruppi etnici diversi in villaggi dalla pianta a scacchiera con al centro la piazza con la chiesa, riorganizzazione delle attività agricole, isolamento delle riduzioni, sistematico indottrinamento religioso e culturale, i cui capisaldi pratici erano "la monogamia, l'indissolubilità della coppia, la separatezza della vita del nucleo familiare e la lotta contro ogni promiscuità"); infine, naturalmente, rilevamenti demografici, che, sia pure nella loro lacunosità, permettono di stilare statistiche affidabili per il periodo che va dal 1691 alla seconda metà del Settecento, collegabili a loro volta a quelle disponibili per i periodi successivi, quando le missioni furono affidate al clero secolare e al governo civile, fino al loro scioglimento nel 1842.

Riassumendo al massimo i risultati si dirà che la popolazione delle missioni cresce fino al 1720 e si mantiene stabile fino al 1830, con una parentesi di forte declino nel decennio 1760-1770, caratterizzato dal conflitto con i portoghesi e dall'espulsione dei gesuiti: il tracollo decisivo della popolazione – che oggi tuttavia ancora sopravvive – avverrà invece nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alle dirompenti dinamiche socioeconomiche innescate dal boom del caucciù nelle aree amazzoniche confinanti.

Insomma, "le popolazioni degli Llanos soffrirono più per gli attacchi umani che per quelli dei microbi" delle epidemie del Cinque e Seicento. Anche in questo caso, come già efficacemente illustrato dall'autore per altre aree latinoamericane nel suo precedente *Conquista* (il Mulino, 2005), le vie della demografia si rivelano quindi irriducibili a quelle della biologia, indissolubilmente connesse alle scelte umane e all'articolazione locale di molteplici fattori. In opposizione al riduzionismo della demografia biologizzante, lo sguardo demografico di Livi Bacci chiama perciò in causa le valutazioni dello storico e lascia spazio a nuovi interrogativi: ad esempio, sul reale grado di discontinuità tra le missioni dei gesuiti e le precedenti spedizioni alla ricerca di tesori e di schiavi; o sulla possibilità di misurare anche l'apporto delle strategie indigene a quella che fu la loro "impresa di sopravvivenza" e di ricostituzione. ■

duccio.sacchi@tiscali.it

D. Sacchi svolge attività di ricerca presso la Fondazione Einaudi di Torino

Storia

Per il popolo, nonostante il popolo

di Niccolò Pianciola

Erik J. Zürcher
STORIA DELLA TURCHIA
DALLA FINE DELL'IMPERO OTTOMANO AI NOSTRI GIORNI
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Stefania Micheli e Andrea Piccoli, pp. 458, € 30, Donzelli, Roma 2007

Donald Quataert
L'IMPERO OTTOMANO (1700-1922)
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Federica Borgogno e Chiara Pasquini, pp. 283, € 20, Salerno, Roma 2008

Ahmed Riza, uno dei principali ideologi tra i Giovani turchi, scrisse in una lettera alla sorella poco prima della prima guerra mondiale: "Siamo nati troppo presto o in un paese sfortunato". La storia degli ultimi duecento anni dell'impero ottomano e della Turchia può essere letta attraverso questa lente: la coscienza dell'arretratezza economica e militare da parte delle sue classi dirigenti. Questo è il filo rosso che percorre la *Storia della Turchia* di Zürcher. Nel ricercare le radici della Turchia odierna, secondo Zürcher, bisogna guardare alla cruciale generazione nata intorno al 1880, senza la quale la Turchia non sarebbe mai nata come stato-nazione moderno e non sarebbe sopravvissuta alle volontà di spartizione e di sfruttamento economico degli stati europei.

All'inizio del Novecento, quando le professioni "moderne" erano nella maggior parte dei casi appannaggio dei non musulmani sudditi del sultano o di europei trapiantati nei territori ottomani, l'idea di un ingegnere o un impiegato di banca turco era considerata bizzarra fra gli stessi turchi. Tra quella società e l'attuale, largamente integrata nell'economia mondiale e nella cultura europea, sta un secolo iniziato con le guerre, gli stermini e gli spostamenti forzati di popolazione del periodo 1914-1922, proseguito con il regime di Mustafa Kemal e l'integrazione economica e politica con l'Europa avvenuta dopo il secondo conflitto mondiale.

Il libro dello storico olandese è un'attenta storia politica che dà però conto in maniera concisa ma organica delle evoluzioni economiche e sociali. Il lavoro non ha rivali tra le storie generali dell'impero ottomano e della Turchia degli ultimi due secoli, pur non essendo una storia "dei turchi": a eventi cruciali come l'azione di costruzione statale di Mehmet Ali in Egitto è dato lo spazio necessario, così come alla storia delle comunità greche e armene suddite della Sublime porta. La pagina del genocidio armeno è affrontata con grande equilibrio: lo stesso Donald Quataert, nel suo libro, si rifà all'analisi di Zürcher per dare conto della fine della presenza armena in Anatolia. Il lavoro di Quataert, uno dei massimi studiosi di economia ottomana, si sovrappone allo studio di Zürcher solo per un secolo e mezzo. La storia degli stati successori dell'impero non è compresa nella trattazione, che al contrario dà conto della nascita e dell'apogeo dello stato ottomano, dalla metà del XV alla fine del XVII secolo.

A differenza di quello dello storico olandese, il libro di Quataert non è una storia politica. Dopo tre capitoli iniziali che fanno una rapida panoramica della storia ottomana dalle origini al crollo, nei capitoli successivi la divisione è tematica, e affronta i rapporti dell'impero con gli altri stati europei e asiatici; il sistema di governo dalla legittimazione dinastica alla tenue presa sui notabilati provinciali; l'economia e la demografia; la cultura e la religiosità popolari; i rapporti tra comunità religiose e nazionali, dai modelli residenziali nelle città ai nazionalismi diffusi negli ultimi anni prima della Grande guerra e del crollo finale.



Infine, l'ultimo capitolo affronta il problema della complessa eredità del dominio della Sublime porta nei territori "post-ottomani". Il lavoro di Quataert, che non segue un andamento cronologico ed è meno denso e strutturato di quello di Zürcher, ricorda una lunga chiacchierata di un grande conoscitore di cose ottomane, e sembra essere stato scritto (e tradotto) più in fretta di quello dello storico olandese. Il suo pregio è quello di dare una profondità storica maggiore rispetto alla trattazione di Zürcher, che prende le mosse dall'inizio della pressione europea sull'impero (dalla metà del XVIII secolo), quel punto divenuto "arretrato" e più debole rispetto agli stati europei. In questo modo Quataert riesce a connettere istituzioni politiche e sociali nate in epoche diverse nel corso della lunga storia ottomana con le pratiche culturali e religiose della popolazione ottomana sia nei secoli dell'espansione sia in quelli della "contrazione".

Il libro soffre però di alcuni schematismi, in particolare la volontà di mostrare le società sottomesse al sultano come un esempio di convivenza multiculturale molto "politicamente corretta". I decenni precedenti alla prima guerra mondiale furono tuttavia caratterizzati da violenze di massa su base comunitaria, in particolare lo sterminio di decine di migliaia di armeni nell'est anatolico nel 1894-96, come anche Quataert ricorda. Qui ci troviamo di fronte al problema della diffusione dei nazionalismi tra le popolazioni ottomane, un problema che probabilmente attende ancora uno studio che ne dia un quadro generale soddisfacente. Quataert è convincente quando sostiene che furono le pressioni esterne degli stati europei che portarono alla fine del dominio ottomano, e non l'azione degli attivisti nazionalisti che si mobilitarono al suo interno. Del resto anche il nazionalismo "dominante" degli ultimissimi anni dell'impero ottomano, quello turco, è un tema su cui la storiografia si occupa da anni, soprattutto per il problema del suo rapporto con l'identità religiosa, a cominciare dal paradosso per cui la nuova Turchia rimase uno spazio quasi completamente "musulmano" proprio quando si procedeva alla costruzione di uno stato laico (anche i cristiani di lingua turca erano stati espulsi con la popolazione greca alla fine della guerra greco-turca nel 1922).

A partire dagli anni venti iniziò la chiusura delle università islamiche, portata a termine nel 1935, quando l'ultima facoltà di teologia islamica, all'università di Istanbul, fu chiusa. Si creò così una cesura nella grande tradizione turco-ottomana di erudizione religiosa. I laici kemalisti erano coscienti di essere minoranza nel paese, del quale si consideravano i "civilizzatori" (significativo lo slogan di Atatürk "Per il popolo, nonostante il popolo"). La "reazione islamica" era uno dei nemici ufficiali dello stato kemalista.

Con la democratizzazione postbellica l'islam "riapparve". Cittadini turchi ritornano a recarsi in pellegrinaggio alla Mecca per la prima volta nel 1948. La crescita economica e l'urbanizzazione degli ultimi decenni hanno fatto accedere all'istruzione superiore e a professioni urbane masse di persone con radici in contesti in cui la religione ha mantenuto un ruolo maggiore. Così si spiega anche l'attuale egemonia politica del partito di Erdogan e Gül, un'egemonia di cui gli ultimi capitoli del libro di Zürcher descrivono con attenzione il retroterra storico. Del resto, da un decennio a questa parte sono proprio le caratteristiche dell'islam turco e la tradizione del suo rapporto con lo stato a essere al centro dell'attenzione in Europa, dopo la ripresa dei negoziati per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. La presenza sempre più visibile di forti minoranze musulmane in Europa, l'apparente sconfitta dell'indipendentismo armato curdo alla fine degli anni novanta e l'avanzata politica dei cosiddetti "islamisti moderati" sono altrettanti fattori che spiegano la crescente attenzione per questo tema, ormai tracimata dalle aule universitarie ai media.



Proprio Zürcher, con Heleen van der Linden, è autore di uno studio preparato per il governo olandese nel 2004 (nel volume *The European Union, Turkey and Islam*) in cui sostiene con forza che la Turchia non possa essere esclusa dall'Unione Europea in base alle sue tradizioni musulmane. Anche perché queste tradizioni sono peculiari, e comprendono una forte simbiosi con lo stato che ha dato all'islam "ufficiale" un carattere molto pragmatico e flessibile; inoltre l'islam turco è sfaccettato: è ad esempio di grande importanza la vasta minoranza degli Alevi, con la sua aderenza a ideali laici. Secondo lo storico olandese, nonostante la presenza di piccoli e marginali movimenti fondamentalisti, i movimenti islamici maggioritari, come quelli delle sette sufi e i "neo-movimenti" nati nel dopoguerra, sono largamente immuni dall'estremismo. Un dibattito che in Europa è appena all'inizio. ■

niccop@gmx.de

N. Pianciola insegna storia dell'Europa Orientale all'Università di Trento

Inizio e fine a Sarajevo

di Eric Gobetti

Francesco Privitera
JUGOSLAVIA
pp. 224, € 14, Unicopli, Milano 2007

UNA STORIA BALCANICA
FASCISMO, COMUNISMO E NAZIONALISMO NELLA JUGOSLAVIA DEL NOVECENTO
a cura di Lorenzo Bertucelli e Mila Orlic pp. 240, € 18,50, ombre corte, Verona 2008

Hanno visto la luce due pubblicazioni sulla storia della Jugoslavia nel Novecento. Si tratta di opere molto diverse fra loro, ma che condividono almeno tre aspetti essenziali: l'area geografica e l'arco temporale di riferimento; la serietà e la correttezza dell'analisi; la volontà di mantenersi fuori dalla polemica politica, pur non ignorando i temi più scottanti dei rapporti fra l'Italia e il suo confine orientale.

Quella di Francesco Privitera è un'opera divulgativa, che fa parte di una collana di storia dell'Europa nel ventesimo secolo, e che ha per obiettivo quello di raccontare in duecento pagine tutta la parabola dello stato jugoslavo. Il "secolo breve" che si è aperto e chiuso a Sarajevo (nel 1914 e nel 1992), fatto di tremende carneficine e forti spinte verso l'unificazione europea, sarebbe ben simboleggiato – è questa una delle tesi dell'autore – dalla storia della Jugoslavia, un'Europa in piccolo la cui vicenda, analizzata attraverso il paradigma nazionale, presenta continue oscillazioni tra spinte separatiste e unitariste. Si tratta di un'opera di estrema sintesi, forse eccessivamente stringata nella prima parte e troppo minuziosa nella descrizione quasi giornalistica delle guerre degli anni novanta, e purtroppo anche inficiata da alcune imprecisioni, ripetizioni ed errori di stampa. Tuttavia, l'autore riesce nel tentativo di non limitarsi a una storia politico-militare degli eventi, soffermandosi anche su alcune interessanti analisi socio-psicologiche, soprattutto sul periodo socialista.

Il secondo volume, *Una storia balcanica*, edito con il supporto di varie istituzioni modenesi, ha un taglio decisamente più specialistico. Si tratta di una raccolta di saggi di alcuni dei migliori ricercatori, per lo più di giovane generazione, italiani, sloveni e croati, anche se tutti legati in qualche modo all'Italia e specialmente a Trieste. Qui non c'è alcun tentativo di sintesi esaustiva, quanto piuttosto un'attenzione a vicende specifiche magari poco studiate o sottovalutate dalla storiografia precedente. La maggior parte dei contributi (quattro su sette) si concentra per la verità sulla storia dell'Istria o del "confine orientale" italiano, senza tuttavia cedere alle facili semplificazioni connesse con le polemiche politiche degli ultimi anni. Si tratta al contrario di saggi assai originali, che prediligono – è uno dei pochissimi casi di pubblicazione in lingua italiana – il punto di vista degli "altri", analizzando le differenti scelte delle popolazioni slave e dei loro rappresentanti politici e militari nel corso dei decenni. Inoltre, pur non sottovalutando l'aspetto "nazionale" della vicenda jugoslava, questo volume mette in gran risalto anche le contrapposizioni ideologiche, così presenti del corso del Novecento e ora quasi dimenticate dagli storici. Nonostante alcuni problemi di traduzione per gli articoli croati e sloveni e la naturale non omogeneità di opere di questo tipo, si tratta di un'operazione riuscita, specie nell'obiettivo di dar voce e visibilità ai ricercatori più giovani e originali. ■

Storia

Lontano dal centro

di Roberto Barzanti

Marco Palla e Michela Innocenti

PROVINCIALI DEL FASCISMO

LA STRUTTURA POLITICA E SOCIALE DEL PNF A PISTOIA 1921-1943

pp. 256, s.i.p., Gli Ori, Pistoia 2007

Carla Forti

DOPOGUERRA IN PROVINCIA

MICROSTORIE PISANE E LUCCHESI 1944-1948

pp. 310, € 23, FrancoAngeli, Milano 2007

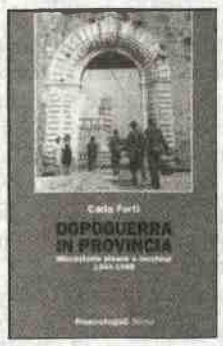
Solo in una ristretta minoranza della novantina di archivi statali italiani sono consultabili fondi denominati "archivi fascisti" con i fascicoli nominativi degli iscritti al Pnf di una determinata provincia e altri documenti relativi all'attività del partito. Non è il caso di Pistoia, che possiede invece un fondo molto nutrito e di grande utilità per chiarire composizione sociale, vita interna, modalità di presenza pubblica di un'organizzazione più variegata e complessa di quanto si possa ipotizzare. Del resto, non molti sono gli studi "locali" di cui disponiamo al riguardo. Tra le pagine ormai classiche vanno ricordate giustappunto quelle dedicate a Firenze, edite trent'anni fa, di uno degli autori di questo volume, Marco Palla. Il quale ha scritto l'introduzione e il primo capitolo di una ricerca che si segnala anche per modernità informatica degli strumenti d'indagine. Michela Innocenti si è spulciata l'abbondante documentazione pervenuta, privilegiando l'analisi della componente femminile e le dinamiche di appartenenza, sia dal punto di vista territoriale che sociale.



Per evitare sensazionalismi fuori posto e morbose curiosità, si è omessa l'indicazione per esteso dei nominativi, tranne quando si tratta di note personalità chiamate a ricoprire cariche pubbliche rilevanti. E anche dettagli privati ricavabili da insidiose lettere e circolari molto pedagogiche sono stati tralasciati. Giustamente ci si lamenta delle limitazioni che la vigente legislazione sulla privacy reca alla "piena libertà espressiva". Il privilegio accordato agli aspetti quantitativi diventa così quasi obbligato: con il risultato che la girandola di cifre e di percentuali contribuisce solo parzialmente a dare il panorama compiuto di una realtà comportamentale ossessivamente ritualizzata e manovrata con invadenti controlli. Per l'attività delle donne, ad esempio, il partito svolge una funzione di regia, assegnando alle "visitatrici", preposte all'assistenza, all'infanzia o ai negozi, precisi compiti: non si può certo parlare di una sia pur indiretta promozione del loro ruolo pubblico, ma di una forte e inedita attenzione verso le donne senz'altro. Notare, come si è fatto, che allo scoppio del conflitto mondiale le 750.000 donne italiane registrate come iscritte erano di estrazione borghese significa ben poco: se si scruta il piccolo mondo di una provincia inventata, nei suoi confini amministrativi, dal governo fascista, si scorge un'articolazione assai composita. Secondo il questore, nel 1939 gli iscritti nel capoluogo erano 21.202 uomini e 5.078 donne. E di queste, soprattutto se si allarga lo sguardo al circondario e alla montagna, la maggior parte aveva la licenza elementare e quasi tutte erano casalinghe.

Nell'introduzione, Palla mette in evidenza che la mobilità nelle funzioni dirigenziali fu molto accentuata: insieme ad alcuni capi carismatici, si assiste a un avvicendamento dei gerarchi che non forma un ceto politico stabile e non dà luogo a un professionismo in grado di garantire sicura continuità di indirizzi. Il cosiddetto consenso al regime, colto nel dettaglio dell'agenda quotidiana, appare più che mai il frutto di una macchina totalizzante, gestita con meticolosa rigidità, ma fragile nelle sue motivazioni. Non sorprende così il drammatico crollo che inizia con il 25 luglio 1943.

Carla Forti indaga il dopoguerra per come si svolge in altre due province toscane, antiche e caratterizzate da opposte tradizioni: la bianca, "guelfa" Lucca e la rossa e anarcoide Pisa. Accostare due realtà contigue e antitetiche è stata una scelta geografico-culturale straordinariamente felice. E l'arco di tempo fissato, dalla liberazione (quella di Pisa avvenne il 2 settembre 1944) al 1948, l'anno del 18 aprile, ma anche dell'attentato a Togliatti del luglio, con i suoi strascichi di isolate velleità insurrezionali e la sostanziale stabilizzazione successiva, delinea un periodo da prendere in esame per intero, nel convulso succedersi di ritorsioni e affronti, e nei reiterati tentativi di pacificazione. La serrata ricerca di Forti sta tutta attaccata ai documenti, filtra le fonti orali con sana diffidenza critica e non cede mai a una narratività che indulga a racconti approssimativi o incaute generalizzazioni.



Così le microstorie che mette a fuoco tra l'Arno e la Garfagnana disegnano momenti d'un paesaggio aspro e autentico. I nomi qui ci sono – eccome! – e la verità confusa dei sentimenti, la difficoltà delle parole che non ce la fanno a definire chi e come, glorie e atrocità. I cadaveri sono disseppelliti: non sempre si riesce a dar loro una plausibile identità. "Furono cercati – scrive l'autrice – esumati, identificati, tumulati e pianti i morti per strage. Si ritualizzò così il lutto, e insieme si promosse il formarsi di un sentire comune su quei morti e sul ruolo che essi dovevano occupare nella memoria pubblica". Il sindaco comunista Bargagna detta un manifesto che rende omaggio "alle vittime della ferocia nazifascista" e a tutti coloro che perirono per "le dure necessità della guerra". Due formule che si riferivano con pudica finezza a distinte situazioni. Le lapidi attestano oscillazioni e dubbi. Su un monumento di Pisa si legge: "Ai Partigiani e ai Soldati caduti per la libertà della Patria".

A Lucca una minima aggiunta inserisce il tema della difesa dei confini a est: "Ai Partigiani e ai Soldati caduti per la libertà e l'unità della Patria". Acuta filologia e rattenuta pietas procedono insieme per restituire ogni piega della tumultuosa, iniziale ricostruzione, tra partigiani (a stento) smobilitati e sfollati che non si sa se etichettare come profughi e profughi che vengono sbattuti da un paesino all'altro e perseguitati da dispute che prolungano la guerra. I due prefetti (Peruzzo a Pisa e Carignani a Lucca) tipizzano due provenienze. L'uno, con neutralità istituzionale, cerca l'intesa con la sinistra e lascia un buon ricordo, l'altro, più politicante, viene targato democristiano.

"La memoria – avverte Forti – è ideologica: vuole posticipare alla guerra fredda dichiarata una realtà che a chi voleva intenderla fu chiarissima al primo istante": e, aggiunge occupandosi della strage avvenuta nel duomo di San Miniato il 22 luglio 1944, non si fa mai "storia". Quella strage per i sanminiatesi resta tedesca, quali che siano state le incertezze del dopo.

La democrazia riprende con inevitabile difficoltà. La lotta delle classi assume forme peculiari in questo pezzo di Toscana: la mezzadria sparisce più sull'onda della fuga dei contadini che per sanzione di riforme legislative e la temuta guerra civile non ci fu perché non ci poteva essere: "Non c'era alcuna intenzione di attaccare da una parte né alcuna intenzione di sparare dall'altra". Gli studenti del Sessantotto – è la stilettata finale di questo libro avvincente e rigoroso – furono "una variopinta costellazione di giovani borghesi": mostravano nostalgia per una rivoluzione che non c'era stata, e non perché Togliatti non l'aveva voluta fare. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politiche contemporanee

La fabbrica della propaganda

di Marco Gervasoni

Monica Caiazzo

RELIGIONE POLITICA E RISCRITTURA DELLA MEMORIA NELLA FRANCIA DI VICHY

pp. 363, € 25, FrancoAngeli, Milano 2008

In Italia l'esperimento breve del regime di Vichy ha sempre attirato una certa attenzione: basti pensare ai lavori di Maurizio Serra, Alceo Riosa, Giorgio Caredda, David Bidussa e, da ultimo, di Irene Di Jorio. È un dato su cui riflettere, vista la scarsa attenzione degli storici italiani per le vicende francesi del Novecento. Sarà forse che i quattro anni scarsi di Pétain assomigliano ai venti di Mussolini? Detto così sarebbe superficiale, ma una ragione di tal genere ci deve pur essere. Esperimento totalitario quello italiano, "via francese al totalitarismo" quella di Pétain? Il riferimento a un noto lavoro di Emilio Gentile è tanto più appropriato perché in questo libro della giovane storica Monica Caiazzo le tesi dell'autore delle *Religioni della politica* sono utilizzate a piene mani, a partire dal titolo.



Caiazzo però non confronta Vichy con il totalitarismo fascista. Anzi, l'autrice fa emergere dalla disfatta militare l'avvio di un esperimento di religione della politica che guarda come momento essenziale alla storia francese più vicina e a quella più lontana. Attraverso una ricerca d'archivio di prim'ordine, l'autrice si interessa alle istituzioni della propaganda vichysta. Emergono figure di funzionari, uomini medi, tutt'altro che emblemi dell'eroismo guerriero di cui i loro programmi propagandistici si fanno portatori, tutti impegnati a costruire un nuovo inizio della Francia, quale si proponeva di essere il regime di Vichy. Caiazzo ci fa così entrare nel mondo immaginario di Vichy: analizza i prodotti cinematografici, i cinegiornali, i programmi radio, le *affiches*. Ci fa vedere la fabbrica nascosta di questa propaganda e, attraverso l'uso delle carte dei ministeri, ci mostra come nel giro di pochi mesi, spesso senza soluzione di continuità, dalla *République* si fosse passati a un esperimento in cui la democrazia era negata come valore e come ideale. Poi ci spiega, anche se meno diffusamente, la grammatica e la sintassi di questa propaganda.

Qual era l'obiettivo che raccoglieva tutte le diverse tendenze, da quelle filonaziste a quelle strettamente petainiste, da quelle reazionarie dell'Action française a quelle tecnocratiche e modernizzatrici? Rigenerare la nazione, fornirle un nuovo volto, una nuova identità e soprattutto un nuovo passato. Ciò significava non tanto negare l'eredità del 1789, quanto inserirla in un nuovo ordine di significato, in continuità con l'eterna anima francese. Qui entriamo nel cuore del volume e anche nell'aspetto più nuovo e interessante della ricerca: quello della ricostruzione della memoria storica condotta dal regime. Caiazzo ci mostra come la propaganda vichysta abbia rielaborato i miti e i simboli nazionali, miti che, paradossalmente ma non più di tanto, erano stati codificati dalla odiata *Troisième république*, il regime della disfatta.

Giovanna d'Arco, Vercingetorige, il tricolore, la festa del 14 luglio e quella più recente del primo maggio, sono tutti simboli riempiti di un senso nuovo, tutto teso a esaltare l'organicità della nazione francese, fatta di suolo (insistente l'accento sulla ruralità), di prole (la donna francese è essenzialmente madre), di religione della nazione, un cattolicesimo di cui sono esaltati solo gli aspetti di ieracità e di ordine: proprio come avevano sostenuto gli atei dell'Action française, per i quali la religione cattolica (con l'ovvia centralità della chiesa) era la cultura più consona per mantenere in ordine una nazione e assicurare il mantenimento della gerarchia naturale. Si immaginò molto il passato, negli anni di Vichy, e si cercò di offrirne una versione organica in tutte le forme, anche nella copiosissima produzione dedicata all'infanzia, che qui l'autrice è una delle prime, e non solo nella storiografia italiana, a utilizzare come fonte. Una parte di rilievo in tutto questo marchingegno simbolico è rappresentato infine dal capo e dalla sua mistica, quel maresciallo Pétain che nel suo essere ottuagenario rappresentò il padre spirituale di una nazione ferita, che proprio perciò tendeva a guardarsi indietro.

Studio molto affascinante, quello di Monica Caiazzo, certamente uno dei migliori lavori della storiografia italiana su Vichy. A cui si vuole muovere solo l'appunto di essere troppo sincronico e troppo poco diacronico. Ci mostra un mondo immaginario di Vichy che sembra molto potente e parte subito sfoderando tutte le sue armi. Forse però la granitica selva di miti e di simboli ebbe minor diffusione di quanto auspicavano e credevano i funzionari della propaganda. O, meglio, ebbe certo una sua forza, ma nella fase iniziale di Vichy, diciamo fino al 1941. Nelle fasi successive i miti vichysti si indebolirono. Segno che l'educazione alla democrazia, in Francia cominciata nel 1789, aveva diffuso i suoi vitali anticorpi contro il virus totalitario. E se la maggioranza dei francesi in un primo momento si riconobbe in Vichy, poi, tra la religione politica della patria e la religione della libertà seppe scegliere la seconda. ■

magerva@alice.it

M. Gervasoni insegna storia contemporanea all'Università del Molise

Un credente scomodo

di Daniela Saresella

Pietro Scoppola
UN CATTOLICO A MODO SUO
pp. 128, € 10,
Morcelliana, Brescia 2008

Nel 1974, in occasione del referendum sul divorzio, Scoppola (insieme a intellettuali come Bo, Alberigo, Bedeschi, Turoldo e La Valle) prese posizione contro l'abrogazione della legge e formulò giudizi critici nei confronti dell'atteggiamento della Chiesa, giudizi che Paolo VI commentò bonariamente "è un cattolico un po' a modo suo". Da qui nasce il titolo del libro, e nella spiegazione di questa particolarità è il senso di questa pubblicazione, uscita a pochi mesi dalla morte dell'autore. Il testo rappresenta il testamento spirituale di un uomo sofferente e alla fine della vita, per il quale prepararsi a morire diventa l'occasione per riflettere sulle ragioni della propria fede; l'intento è dunque quello di ripercorrere l'itinerario che lo ha portato, non ad abbandonarla, ma a "ripensarla in maniera incisiva".



Scoppola riprende alcuni temi che aveva già sviluppato nel libro pubblicato nel 2005 *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, in cui aveva delineato una riflessione sulla storia politica dei cattolici italiani tra Otto e Novecento, e in quello uscito nel 2007, *La coscienza e il potere*, che raccoglieva gli articoli pubblicati su "la Repubblica", con un'introduzione sul ruolo della chiesa italiana di fronte alle novità politiche degli ultimi anni.

L'autore ripercorre il proprio cammino dagli anni del liceo quando, studente all'Istituto Massimo di Roma, i gesuiti gli spiegavano la fede come qualcosa di "solidissimo e indiscutibile"; da tale impostazione non si traevano elementi utili alla comprensione della realtà e così il giovane uscì dal liceo con un "cristianesimo privo di spessore storico, non incarnato culturalmente". La maturazione avvenne, come per molti credenti della sua generazione, nel contatto con la cultura francese, e soprattutto con Mounier, Maritain e Blondel; poi avvenne l'incontro con intellettuali come Jemolo, Marrou, Passerin D'Entrèves e Cotta, che furono fondamentali per la sua crescita culturale.

Così, le certezze della gioventù si tramutarono in una "ricerca appassionata, ma anche faticosa, di una fede continuamente segnata dal dubbio". Proprio partendo dalle domande e dalla ricerca di una propria fisionomia culturale, Scoppola approdò all'interesse per la storia: "Per me la scelta della storia non è nata come scelta di una professione, è nata piuttosto come ricerca di un'identità". Da qui gli studi sui rapporti tra chiesa e stato, tradizione liberale e modernismo, chiesa e fascismo, chiesa libertà e democrazia. Proprio grazie alle sue ricerche, Scoppola ebbe modo di comprendere come anche in passato fondamentali fossero i valori della soggettività e del primato della coscienza che avevano orientato le scelte di personaggi come Gallarati Scotti, Blondel e il Murri della Lega democratica nazionale.

L'idea della fede di Scoppola risente del suo spirito di libertà, soprattutto quando ammette di provare disagio di fronte alla dizione "Congregazione per la dottrina della fede" perché "la fede non è riconducibile a una dottrina" e la corrente di fede che risiede dentro la chiesa, che è la sua ricchezza, non può ritenersi esaurita dentro formule dogmatiche. Come Sturzo, Scoppola approda alla convinzione che non ci può essere vera democrazia se prima non si realizza una riforma religiosa. La chiesa deve essere aperta al dialogo, "deve immergersi con le sue intelligenze più sensibili e più capaci nel confronto e nel conflitto delle mille e parziali ragioni che si contendono una leadership culturale". Lo storico ha a cuore il ruolo dei laici, il dialogo interreligioso e l'ecumenismo, che considera "condizioni essenziali perché le religioni possano svolgere un ruolo civile".

Il cattolicesimo di Scoppola trova la sua realizzazione nel Concilio che va difeso "con la fedeltà, non la contestazione"; l'intellettuale si dimostra critico nei confronti degli eccessi della fase postconciliare, e rivendica invece la necessità "della chiesa gerarchica, della chiesa del papa, del Vaticano". Non manca però di criticare l'idea di Wojtyla e di Ratzinger di intendere la chiesa come "depositaria e garante del diritto naturale", più che annunciatrice del messaggio di Cristo, e sottolinea come i valori siano stati variamente espressi nelle diverse epoche storiche e nelle diverse civiltà. Ad esempio, ritiene che l'esclusione dal sacerdozio delle donne derivi dall'assolutizzazione di modelli del passato che ha poco senso assumere a norma per la chiesa d'oggi. Scoppola auspica anche misericordia nei confronti dei divorziati, ricordando come per un millennio non ci fosse una disciplina canonica del matrimonio. Perché ora, si chiede, la loro esclusione dai sacramenti? Non deriva forse dalla sessuofobia presente nella chiesa? Domande pertinenti e scomode, come scomodo è stato per molti, soprattutto negli ultimi tempi, il credente Pietro Scoppola. ■

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

Tragedia spagnola

di Francesco Regalzi

Angelo d'Orsi
GUERNICA, 1937
LE BOMBE, LA BARBARIE, LA MENZOGNA
pp. XII-257, € 25,
Donzelli, Roma 2007

Il 1937 – questa è la tesi centrale che emerge dal volume di Angelo d'Orsi – è stato "un *annus horribilis*, e perciò fascinatore", la cui portata è pienamente rappresentata dalla distruzione di Guernica da parte dell'aviazione nazi-fascista il 26 di aprile. Evento che, nell'interpretazione dell'autore del libro, viene a costituire un vero e proprio simbolo sia dell'efferatezza di alcuni crimini che l'umanità ha rivolto a se stessa, sia della menzogna politica, a causa dei ripetuti tentativi di far ricadere le responsabilità della strage sui "rossi" e sui baschi, negando vi fossero stati i bombardamenti.

Guernica assume però un carattere quasi ideal-tipico almeno per altre due ragioni. Innanzitutto il fatto di aver costituito il primo esempio di quei bombardamenti a tappeto poi così diffusi nella storia successiva e, in secondo luogo, di aver aperto con l'anno che l'ha contrassegnata una grande stagione di impegno politico e militante da parte di molti intellettuali. A differenza di molte città vittime di analoghi tragedie nel corso del Novecento e agli inizi del nuovo millennio, Guernica non era altro che un piccolo villaggio, seppur reso importante dalla presenza nei suoi territori di alcune industrie di armamenti e della sede del comando di zona dell'esercito basco, sostenitore della Repubblica e quindi antifranchista. Pare così che uno degli scopi principali dell'azione militare fosse quello di spaventare la fazione avversa a Franco. Sullo sfondo c'era la guerra civile spagnola, in cui il generalissimo procedeva nella sua opera di redenzione del paese contro anarchici, comunisti e socialisti, ottenendo spesso l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche, tanto da far apparire la guerra antirepubblicana come una *cruzada*, una crociata.

Non sono però solo le vittime di Guernica a essere ricordate nel volume: d'Orsi presenta infatti con dovizia di particolari e grande abilità narrativa le vicende della guerra di Spagna e di quel lungo 1937, i rapporti tra le varie componenti del fronte repubblicano, le influenze europee, la partecipazione italiana al conflitto e le vicende del fascismo nostrano. Altre significative morti contribuiscono a rendere il 1937 così rappresentativo. Innanzitutto quella di Gramsci, imprigionato dal regime fascista già nel 1926 per motivi politici, e morto a poche ore di distanza dal bombardamento di Guernica in una clinica romana, e poi le scomparse dell'anarchico italiano Camillo Berneri, forse vittima di un accordo tra russi, italiani e spagnoli a causa delle sue posizioni antistaliniste, e che rappresentava un modello di "intellettuale prestato alla lotta", e di Carlo Rosselli, fondatore di Giustizia e Libertà, ucciso in Normandia con il fratello Nello nel mese di giugno. Proprio il ricordo di queste figure consente all'autore di proseguire quel discorso su intellettuali e impegno pubblico già contenuto in molti suoi contributi, asserendo che "la coscienza dell'intellettuale contemporaneo – quali che siano poi state le sue scelte, le sue testimonianze, le sue opzioni – deve molto al 1936-39" e che "la Spagna fu davvero la prova generale della moralità della cultura". ■

Riflessioni sulla democrazia

di Mirco Dondi

Alberto De Bernardi
DISCORSO SULL'ANTIFASCISMO
a cura di Andrea Rapini,
pp. 233, € 20,
Bruno Mondadori, Milano 2008

Il libro è costruito in forma di intervista con le domande di Andrea Rapini, autore di *Antifascismo e cittadinanza: giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, (Bononia University Press, 2005), ad Alberto De Bernardi, storico che appartiene alla generazione che aveva vent'anni nel '68. Il riferimento biografico è modulato all'interno della *égo-histoire* che correda una parallela storia sociale della storiografia. L'autore si confronta con le categorie concettuali elaborate dalla scuola storiografica antifascista negli anni sessanta e settanta. Già al tempo, De Bernardi ravvisava la sterilità di quelle posizioni che portarono lo storico Nicola Gallerano, alla fine degli anni ottanta, a denunciare dall'interno la crisi del paradigma antifascista. Gli elementi di debolezza del paradigma incrociavano approcci metodologici di stampo storicista (la superiorità etico-civile della storia politica) con una serie di postulati che hanno in parte ostacolato la comprensione del fascismo come dell'antifascismo.

Fu controproducente vedere nel fascismo una chiesa senza fedeli, negarne la natura rivoluzionaria, negarne gli aspetti di modernità reazionaria (temi che De Bernardi aveva già affrontato nel precedente *Una dittatura moderna*, Bruno Mondadori, 2001), ma che qua si confrontano più direttamente con il contesto sociale e scientifico dei decenni passati. Allo stesso tempo, il paradigma antifascista aveva schiacciato la visione della Resistenza nell'insufficiente categoria esplicativa di lotta di liberazione che paradossalmente ne oscurava la progressiva ideologizzazione antifascista. La legittimazione, anche odierna, dell'antifascismo deriva da altri elementi, sostiene l'autore, ed è su questo passaggio che il libro presenta i suoi aspetti più innovativi. Fascismo e antifascismo vanno assunti nella loro dimensione europea di crisi della democrazia liberale uscita dalla Grande guerra.



L'antifascismo è qui declinato come riflessione matura sulla democrazia, una democrazia che risolve il suo rapporto con la società di massa, che diventa una democrazia inclusiva nei confronti dei ceti popolari, ma anche una democrazia che guarda a un nuovo rapporto con l'economia per consolidare i suoi strumenti. La svolta cruciale, in termini di esperienze e di elaborazione di pensiero, matura negli anni trenta. Il testo percorre questi tracciati nelle riflessioni degli antifascisti, dall'intuizione precoce di Giovanni Amendola, che definisce l'antifascismo "l'evoluzione democratica del liberalismo", alla più compiuta sistematizzazione di Carlo Rosselli, il cui socialismo liberale ripudia la rivoluzione e si innesta nell'internazionalizzazione della lotta al fascismo. Nel guado, l'atteggiamento comunista degli anni venti e trenta, che non offre un contributo all'antifascismo, ritenendolo un elemento temporaneo per conseguire fini rivoluzionari. Il comunismo nell'antifascismo si pone come elemento estraneo e solo più tardi si innesta su un patto costituzionale dotato di "sorprendente forza". Per l'autore resta lo spessore e l'attualità di un ridefinito antifascismo storico, un antifascismo non classista e volto a una dimensione inclusiva. Dentro a questo passaggio, c'è la condanna dell'antifascismo di classe degli anni sessanta e settanta, con la politicizzazione della storia. ■

mircodondi@yahoo.it

M. Dondi insegna storia contemporanea all'Università di Bologna

Diritto

La fisiologia del debito

di Gaetano Presti

Lorenzo Stanghellini
LE CRISI DI IMPRESA TRA DIRITTO ED ECONOMIA
LE PROCEDURE D'INSOLVENZA
pp. 371, € 27,50,
il Mulino, Bologna 2007

È raro che una monografia giuridica riesca a rivolgersi contemporaneamente al pubblico degli specialisti e a quello dei non addetti ai lavori. La pigrizia a rimettere in discussione le questioni che nell'orticello chiuso del giurista sembrano ovvie e il vezzo di un linguaggio spesso inutilmente esoterico frequentemente impediscono ai giuristi di instaurare un dialogo fruttuoso con gli economisti e, più in generale, con tutte le persone che, pur non avendo una formazione legale, sono tuttavia interessate ai profili istituzionali dell'attività economica. Il libro di Stanghellini che, dichiaratamente, si propone di "gettare un ponte fra giuristi ed economisti" nella materia della regolazione della crisi di impresa è una felice eccezione che dimostra come, quantomeno in ambito giuridico, non esistano argomenti che non possano essere esposti in modo chiaro e comprensibile al lettore, anche "laico", senza con ciò rinunziare a una trattazione scientifica di altissimo livello.

L'argomento del libro è di straordinaria attualità perché ultimamente il diritto della crisi di impresa (o, come tradizionalmente viene ancora chiamato, il diritto fallimentare) ha vissuto ovunque cambiamenti radicali. All'estero, in paesi a noi culturalmente vicini (Francia, Germania, Spagna, Stati Uniti, Regno Unito), nell'ultimo decennio, sono entrate in vigore nuove, e assai innovative, discipline dell'insolvenza.

In Italia, nel giro di pochi anni prima, sull'onda del caso Parmalat, sono stati introdotti, quasi in via sperimentale, nuovi istituti e poi vi è stata una riforma organica che ha generalizzato quegli esperimenti inserendoli in un rinnovato contesto normativo nel quale, abbandonata la vecchia premessa secondo cui in ogni fallimento "avvi corpo di delitto", si sono valorizzati il mercato e i soggetti che in esso operano realizzando quell'incessante processo di distruzione creativa tipico del capitalismo.

Dalla constatazione che per l'impresa il debito è fisiologico, Stanghellini deduce che l'imprenditore, in definitiva, scommette sul differenziale tra il costo del capitale e il rendimento atteso dall'attività economica. È una scommessa, inerente all'economia di mercato, che può essere vinta o persa. In questo secondo caso, l'imprenditore (che non abbia commesso illeciti) non merita gogna o sanzioni; anzi, può addirittura ottenere il vantaggio di estinguere definitivamente i suoi debiti con quanto, tanto o poco, verrà realizzato in sede concorsuale e ripartito tra i creditori (in questo senso si veda anche la recente comunicazione 5 ottobre 2007 della Commissione europea significativamente intitolata "Superare la stigmatizzazione del fallimento aziendale. Per una politica della seconda possibilità"). Merita però che il controllo dell'impresa passi a questi ultimi che, ormai, sono i soggetti più direttamente interessati alla massimizzazione del valore dell'impresa la cui struttura finanziaria si è ridotta a solo debito.



La circostanza della crisi, peraltro, di per sé non significa che necessariamente la soluzione preferibile per i creditori sia la liquidazione dell'impresa e la vendita dei cespiti aziendali. L'insolvenza, infatti, dipende dalla valutazione negativa del mercato sulla capacità dell'imprenditore di rimborsare regolarmente il debito esistente, ma l'impresa – "depurata" dallo stock di debito accumulato nel passato – può avere un valore prospettico positivo e la sua sopravvivenza essere, quindi, funzionale all'interesse dei creditori. Carattere comune delle procedure di insolvenza è, pertanto, quello di risolvere un tipico problema di azione collettiva organizzando il passaggio del controllo dell'impresa dall'imprenditore ai creditori ai quali, di fatto divenuti titolari della cosiddetta pretesa residuale, compete la scelta sul futuro dell'azienda. Tuttavia, proprio l'intento di assicurare il massimo soddisfacimento possibile dei creditori, paradossalmente, rimette in gioco l'imprenditore: chi più di lui è a conoscenza di tutte le informazioni utili per la ristrutturazione dell'impresa nell'interesse dei creditori? Chi più di lui è in grado di cogliere i primi sintomi di crisi avviando tempestivamente una procedura riorganizzativa per la quale, com'è intuitivo, il fattore tempo è essenziale? Da qui un profilo delicatissimo, giacché il ruolo che al momento della crisi può – e realisticamente, talvolta, deve – essere riconosciuto (e compensato) al debitore non deve trasformarsi in una comoda rete di sicurezza tale da vanificare, anche nella percezione *ex ante*, il rischio d'impresa.

In generale Stanghellini sintetizza i sistemi normativi dei paesi esaminati in uno schema binario. Quasi ovunque, infatti, la legge prevede un primo round in cui l'iniziativa per la rimozione/prevenzione della crisi spetta in via esclusiva al debitore, al quale, se faccia tempestivamente emergere il dissesto e operi in modo di aumentare il valore complessivamente disponibile, può essere offerto l'incentivo di recuperare in parte l'investimento perduto, anche sacrificando il tradizionale principio della priorità dei creditori; e poi, in caso di mancanza o di insuccesso del primo, un secondo round in cui invece il ruolo fondamentale nel governo della crisi spetta ai creditori. Schema che ben si adatta al nuovo sistema italiano, nel quale il concordato preventivo è governato dall'impulso dell'imprenditore mentre il fallimento (ivi inclusi i suoi possibili sviluppi concordatari) è retto dall'iniziativa e dal controllo dei creditori.

L'analisi dell'autore si chiude con l'inventario critico, a livello comparatistico, dello strumentario tecnico di cui le procedure di insolvenza si avvalgono per il raggiungimento dei loro fini (dal principio maggioritario per le decisioni dei creditori all'inefficacia degli atti compiuti dopo la dichiarazione di insolvenza, dal divieto di azioni esecutive alle azioni revocatorie, dalla sorte dei contratti pendenti alla prededuzione delle spese di gestione delle procedure e alle modalità di liquidazione dell'attivo) e con la rassegna delle tipologie di soluzioni stragiudiziali della crisi ammesse nei diversi ordinamenti.

Alla luce di tutti questi elementi, è infine offerto al lettore un panorama critico dell'evoluzione del nostro sistema concorsuale, con una valutazione, complessivamente positiva ma non esente da rilievi, delle recenti riforme, che si avvale anche dell'esperienza diretta dell'autore in alcune delle commissioni e dei gruppi di studio che se ne sono occupati.

Gli stimoli che la lettura del saggio propone sono innumerevoli, come è naturale che sia per un'opera che non si concentra sulla capocchia di uno spillo, ma offre una visione sistematica generale di un intero settore del diritto e dei suoi rapporti con l'esperienza economica. Fra i tanti, vale la pena sottolineare il profilo, trattato nel cap. V, relativo all'ambito soggettivo di applicazione delle procedure concorsuali che, in Italia, anche dopo la riforma, sono riservate al solo imprenditore commerciale non pubblico che superi determinate soglie dimensionali.

Al riguardo, tenuto presente che oggi l'assoggettamento a una procedura di insolvenza non è più soltanto un rischio ma anche, e forse soprattutto, un'opportunità che consente di mettere un pietra tombale sull'insuccesso del passato concedendo una seconda chance (il fresh start nella terminologia americana), tale ristretto ambito di applicazione può essere rimesso in discussione. Non solo con riguardo all'imprenditore agricolo (per il quale si fatica assai a comprendere quali siano oggi i motivi, diversi dal privilegio politico, di un trattamento particolare) e a quello commerciale che non raggiunga le dimensioni minime previste dalla legge (per il quale, più che l'esclusione dalle procedure concorsuali, sarebbe stata opportuna la previsione di una procedura ad hoc), ma più radicalmente per il soggetto non imprenditore.

La tesi che il ricorso al debito è fisiologico solo per l'imprenditore, infatti, coincide sempre meno con la realtà. È sotto gli occhi di tutti l'esplosione del credito al consumo: una volta, tipicamente, i non imprenditori ricorrevano al debito solo per l'acquisto della casa, oggi anche per investimenti meno durevoli o addirittura per consumi voluttuari. In sostanza, è sempre più forte – e l'esperienza straniera ci indica chiaramente il trend di sviluppo – la tendenza delle famiglie all'indebitamento per scambiare gli attesi flussi futuri di reddito con potere di acquisto attuale: con il connesso rischio che, per i rovesci della vita (si pensi alla perdita del lavoro o alla separazione dal coniuge), i flussi attesi non si avverino ovvero non siano più adeguati per sorreggere il rimborso programmato del debito. In questa situazione riservare le procedure di insolvenza al solo imprenditore commerciale appare più un ossequio alla tradizione che una reale risposta ai problemi emergenti dalla società. ■

gaetano.presti@unicatt.it

G. Presti insegna diritto commerciale all'Università Cattolica di Milano



Narratori italiani

Il maleficio di Satana

di Giovanni Choukhadarian

Ferruccio Parazzoli
ADESSO VIENE LA NOTTE
pp. 123, € 13,
Mondadori, Milano 2008

"Certo, i politici, come no? Eccoli anche loro con le loro maschere ciniche attraversare la scena, ma anche loro, confusi e immeschiniti sotto il maleficio di Satana. Ecco l'onesto Zaccagnini, ecco l'inarrivabile Andreotti andare a trovare di nascosto, nella notte, il Papa che veglia in angoscia e cercare di spiegare i motivi per cui sono costretti a non venire a patti con le Brigate rosse, ad abbandonare il Giusto al suo tragico destino. Ma le loro parole passano dal cinismo alla confusione perché è Satana, nell'imitazione buffonesca di Dio, a creare la confusione delle lingue: così Zaccagnini finirà per esprimersi con le fanatiche espressioni di un mistico del Seicento e Andreotti con quelle del Manifesto del Partito Comunista. C'è anche Prodi, naturalmente, con il dito nel piattino della seduta spiritica, che interroga gli spiriti di La Pira e di don Sturzo circa il luogo del sequestro di Moro. Una scena patetica della quale resteranno disgustati gli stessi spiriti evocati che andranno a lamentarsene seduti sul bordo del letto di Paolo VI".

Così parla Ferruccio Parazzoli, intervistato dalla sua agenzia letteraria e quindi in veste di interprete autentico dell'ultima opera sua. *Adesso viene la notte* è la ricostruzione dei giorni in cui Aldo Moro viene sequestrato dalle Brigate rosse vissuta con gli occhi, l'intelletto e la fede di papa Paolo VI Montini, che del presidente Dc era amico personale dai tempi di gioventù. In scena c'è quindi un papa, uno statista di rilievo e, perché nulla manchi, Satana. Che a Parazzoli non facciano difetto impudenza e sicurezza di sé lo dimostrano intanto una vita spesa al servizio dell'editoria e una bibliografia delle più ricche (otto romanzi e due saggi dal '97 a oggi). Stavolta però ha deciso di superarsi, con questo testo concepito come pièce per il teatro e poi ridotto a racconto lungo o romanzo breve. Il titolo è liberamente tratto da una misteriosa invocazione di Cristo prima della guarigione del cieco nato (miracolo raccontato solo nel Vangelo di Giovanni, 9, 1-41); e riprodurrebbe però le ultime parole pronunciate da Paolo VI, la sera del 6 agosto 1978, prima di morire. Sul miracolo la produzione di commenti è pressoché sterminata (celebre, fra tutte, l'Omelia 44 di Agostino).

I testi di riferimento scelti da Parazzoli sono più recenti e, con correttezza di saggista e divulgatore, indicati in una nota priva di titolo e posta in clausola di racconto: un paio di memoriali di ex terroristi, due volumi in tema a firma di Jean Guitton, *La sconfitta di Dio* di Sergio Quinzio e la traduzione italiana della sceneggiatura di *Lucida follia*, film di Margarethe von Trotta. Un materiale di lavoro spaventevole per chiunque, salvo che per l'ultimo Ferruccio Parazzoli. Faccia testo l'*incipit*: "Paolo VI è morto. È morto anche Papa Luciani dopo soli trentatré giorni dall'elezione al Soglio pontificio. Giovanni Paolo II ha dato disposizioni per la ripulitura generale degli appartamenti privati che si affacciano sul cortile di San Damaso, al terzo piano del palazzo pontificio. Papa Luciani non ha fatto in tempo a eliminare i segni ancora visibili, evidenti in maniera imbarazzante per il nuovo Papa polacco, di un'oscura lotta avvenuta in quei locali". La lotta, come detto da Parazzoli nell'intervista già citata, è quella fra Paolo VI e Satana. Il papa è al corrente che, nella lotta, sarà il suo nemico – nemico dell'umanità, il male fatto persona – a prevalere. Non su di lui, però, sì invece su un amico, che è appunto il presidente democristiano Aldo Moro.



Attorno a questi due Parazzoli fa muovere, in un *grand-guignol* certo bene orchestrato, non di meno goffo nelle movenze e legnoso nella prosa, personaggi ed eventi della cronaca di quei giorni. Compaiono così, in vesti abbastanza marionettistiche, Benigno Zaccagnini, Romano Prodi (due pagine da una sua audizione del 1981 presso la commissione parlamentare che indagò sui fatti, don Luigi Sturzo, Giorgio La Pira, don Pasquale Macchi, segretario particolare di Paolo VI dal 1954 fino alla morte). Il clima sulfureo è creato senza lesinare effetti, se non fosse che, con una certa frequenza, Parazzoli svela il suo modello: ovviamente Dostoevskij, ovviamente i Karamazov e, dei Karamazov, il capitolo dedicato all'incubo di Ivàn Fëdorovic. Siccome tutto, anche e forse soprattutto in un'opera di finzione, ha da tenersi, è proprio su quella pagina che era aperto il capolavoro russo, posato sul tavolino di Paolo VI al momento della sua morte. Se quest'ultima riuscita di Parazzoli dovesse avvicinare qualche lettore al capolavoro russo, anche *Adesso viene la notte* avrà avuto un senso. ■

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Nel sistema

di Leandro Piantini

Andrej Longo
DIECI
pp. 144, € 15,
Adelphi, Milano 2007

Dieci come i comandamenti, i racconti di Andrej Longo colgono situazioni di vita che formano un quadro agghiacciante della Napoli d'oggi: da angolazioni tutte diverse disegnano una mappa del dolore, della violenza, delle assurde condizioni in cui una metropoli vive al limite dell'intollerabile.



L'autore usa una lingua affascinante quasi tutta costituita dal parlato e dal dialetto. Una lingua vivacissima, di grande naturalezza e gusto letterario e di notevole intensità espressiva. Si direbbe che Longo non sbaglia nulla, i suoi brevi racconti hanno una levigatezza e un nitore da scrittore maturo.

Sono scene veloci, ricche di dettagli, che raccontano fatti a volte atroci in una maniera calma, quasi ovattata, come a sottintendere che quei fatti non sono eccezionali ma normale amministrazione. L'eleganza di questi racconti ha perfino qualcosa di eccessivo, di imbarazzante, perché si potrebbe scambiare per indifferenza morale, dato che rappresenta il male e la crudeltà con uno stile plastico, con parole messe tutte al posto giusto. E invece lo stile oggettivo, "alto" per non dire prezioso, del libro gli dà potenza e capacità rappresentativa, fa sì che i fatti parlino da soli senza bisogno di commenti e di giudizi. Bastano poche pennellate a disegnare un quadro, uno stato d'animo, le strettoie e le costrizioni, le servitù, che adulti e bambini vivono in una società dove vigono regole spietate. E dove le cosiddette istituzioni non solo contano poco, ma sembra proprio che non esistano.

Chi ha letto *Gomorra* sa inquadrare i fatti raccontati da Longo all'interno di quell'ordinamento sociale, che è il vero cardine della società campana, che nella regione viene chiamato il "Sistema", definizione ormai assurta a categoria sociologica.

C'è un ragazzo di appena tredici anni che fa morire la madre malata terminale perché nella sua disgraziata famiglia è l'unico che ha il coraggio, coraggio che gli nasce dalla pietà, di compiere questo gesto estremo. C'è un padre che fa di tutto perché il proprio figlio non diventi da grande un killer come lui. C'è una ragazza giovanissima, rimasta incinta di un padre che abusa di lei, che vediamo mentre va ad abortire da una mammana. C'è un uomo tornato nella città dopo un periodo passato in Afghanistan che decide di andarsene via per sempre. perché ha visto dei cambiamenti a cui non vuole assuefarsi. Nell'ultimo racconto, il più terribile, troviamo un ragazzo che, per riparare a uno sgarro commesso per sbaglio, è costretto a diventare un killer, e per dimostrare di essere affidabile deve uccidere un amico.

Come funziona il Sistema per la bassa manovalanza lo dice nel primo brano un ragazzo, che ha in carcere il padre che lavora per il boss del quartiere. Il ragazzo non vuole fare la fine del padre, ma non ci riuscirà. Una sera in discoteca con la fidanzata riesce a liberarsi di altri ragazzi che hanno messo gli occhi su di lei solo perché lo protegge il boss. Il quale è rispettato "perché una manera o l'altra si abbuscano qualcosa per mezzo suo. Chi a spacciare, chi a nascondere la roba e chi le armi, chi a vendere il falsificato". E i politici? "Sono anche peggio quelli (...) non gliene fotte niente. Niente. Per loro siamo la monnezza del mondo. Questo siamo, monnezza". Parole profetiche, per un libro uscito nell'ottobre 2007, poco prima che esplodesse il disastro dei rifiuti. ■

leandropiantini@virgilio.it

L. Piantini è insegnante

Riti di passaggio

di Francesco Roat

Francesco Carofiglio
L'ESTATE DEL CANE NERO
pp. 172, € 14,
Marsilio, Venezia 2008

Racconta la storia di una non compiuta iniziazione alla vita adulta il secondo romanzo di Francesco Carofiglio (non Gianrico, che ne è il fratello). *L'estate del cane nero* parla infatti di una stagione cruciale per la crescita del protagonista, un ragazzo di nome Matteo, durante la quale egli si trova ad affrontare tutta una serie di veri e propri riti di passaggio, che l'imberbe giovanotto ha gran difficoltà a gestire, a tal punto da doversi poi misurare con il loro persistere nella memoria, a distanza di decenni. Così l'io narrante del libro – ormai attempato romanziere – ripercorre quell'estate fatidica in una specie di rielaborazione mnesica, tentando di chiarire a se stesso e ai lettori ciò che davvero gli accadde nel lontano 1975. Ma già l'incipit del romanzo suona straniante, a indizio di voluto depistaggio narrativo: "Io non lo so se mi ricordo. O se quello che dico adesso è una cosa che ho immaginato".

Un'ammissione/anticipazione che fa da pendant rispetto all'enigmatica testimonianza nel segno dell'ossimoro, con cui il primo capitolo si chiude: "Ma giuro che dirò la verità, tutta la verità. Anche se me la invento".

Certo è invece lo scenario della vicenda, ambientata in uno scampolo di Puglia fra la campagna e il mare, dove Matteo, sua cugina Valentina e i coetanei Beppe e Alessandro trascorrono le vacanze estive contraddistinte da un perenne vagare attraverso boschi e uliveti mediante sperìcolate "acrobazie vegetali" o a cavallo di biciclette "velocissime e ormonali", in cerca di avventure o forse solo di se stessi. Ma sempre ben attenti a scansare il gran cane nero che, secondo le dicerie, "scorazzava libero" senza museruola. Soprattutto Matteo (impressionato dalla lettura del *Mastino dei Baskerville* di Conan Doyle), il quale sembra di avvertire un po' ovunque una presenza oscura e terrifica. Si consuma quindi così, tra puerili timori e avvisaglie di un erotismo acerbo, l'ultima estate che il ragazzo trascorrerà insieme ai tre amici, dovendo altresì misurarsi con l'amarezza dei primi disincanti (uno dei loro padri tradisce la moglie, una delle loro madri se la fa con il parroco), infine con la perdita definitiva (incidente o suicidio?) di Alessandro e la difficile elaborazione del lutto.

Carofiglio è abile nell'illustrare l'ambivalente condizione emozionale del protagonista: ora pervaso da un infantile senso di onnipotenza, ora afflitto da un complesso d'inferiorità nel sentirsi ancora immaturo. Come nel presentarci le cangianti e al contempo vischiose atmosfere psicologiche che caratterizzano la "stagione del passaggio" a una nuova fase del cammino esistenziale, rese dolorosamente conflittuali dall'ambiguità e dalla contraddittorietà che il ragazzo coglie con sgomento sia nelle proprie quanto nelle altrui opzioni (o non scelte). È forse il maggior pregio del romanzo sta nel partecipare al lettore con convincente abilità introspettiva/narrativa i turbamenti e le incertezze che accompagnano Matteo nella sua fragilità, nel suo non essere mai divenuto davvero adulto. Anche se in chiusa di romanzo, sia pure a distanza di trent'anni, l'io narrante riuscirà finalmente a riconoscere e contenere senza esserne travolto le emozioni scatenate dall'identificazione con il bambino mai del tutto cresciuto qual egli ancora si ritiene, per affrancarsi da esso una volta per tutte in un finale liberatorio all'insegna della riappacificazione interiore. ■

Narratori italiani

Il mondo perfetto

di Roberto Gigliucci

Milena Agus
ALI DI BABBO
pp. 142, € 13,
nottetempo, Roma 2008

"Poiché v'è una infinità di universi possibili nelle idee di Dio, e non ne può esistere che uno solo, è necessario che vi sia una ragione sufficiente della scelta di Dio, la quale lo determini a scegliere l'uno piuttosto che l'altro. Questa ragione non può trovarsi che nella *convenienza*, nei gradi di perfezione che quei mondi contengono, poiché ciascun possibile ha diritto di pretendere all'esistenza, secondo la perfezione che racchiude. E questa è appunto la causa del fatto che esiste il migliore mondo possibile, che la saggezza fa conoscere a Dio, che la sua bontà gli fa scegliere e la sua potenza gli fa produrre". Questa la formulazione di Leibniz nella *Monadologia* ove postula la natura ottimale del nostro mondo. E nel *Discorso di Metafisica*: "Dio ha scelto il mondo più perfetto, vale a dire quello che nello stesso tempo è il più semplice in ipotesi e il più ricco di fenomeni".



La protagonista dell'ultimo romanzo di Milena Agus ha capito soprattutto quest'ultima specificazione. Dice, verso la fine: "Ho pensato che io invento tante scene sull'amore e invece l'amore è una cosa per niente scenosa. Anche la magia sicuramente è molto più semplice di quanto crediamo. E anche Dio. E magari questo è davvero *il miglior mondo possibile*". La ragazzina di *Ali di babbo* ha compreso che pure Dio è semplice. Tuttavia si pone il problema del male ("perché nonno è dovuto morire?") e non è che dia una spiegazione tipo la *Teodicea* di Leibniz. Però ha imparato che la vita è fatta di cose dolorose, incomprensibili e buffe, ma che comunque in qualche modo è astuta. Proprio nel senso di Hegel: "Zia dice che il grande filosofo Hegel definirebbe tutto quello che è successo *un'astuzia della ragione, un'eterogenesi dei fini*. Nel senso che talvolta uno può agire nel modo migliore e le cose vanno male e magari fa la cosa più sbagliata di questo mondo e tutto va per il meglio. In un certo senso è andata così".

Mica bastano Leibniz ed Hegel alla Agus di *Ali di babbo*. C'è il problema della scrittura, dell'arte di scrivere, del senso di scrivere. E allora la protagonista ha bisogno di Walter Benjamin, sempre con il tramite della solita zia studiosa di filosofia: "Zia dice che secondo il grande saggista e critico Walter Benjamin, quando io scrivo, faccio una cosa importantissima". Ovvero lo scrittore ridà i nomi alle cose facendo loro trascendere la mera funzionalità rappresentata dalla lingua comune e rinverginandole di nuovo: "Il poeta cerca le parole per ridare all'albero quel senso perduto". Poi la ragazzina capisce appieno il suggerimento di Benjamin quando rimane delusa da un fidanzatino per il quale "un albero era soltanto un albero".

Ali di babbo non è un trattato di filosofia, è un romanzo ambientato nella luce del sud della Sardegna con un personaggio melanconico, malato e leggiadro come Madame, che ha una casa albergo e tanti amanti, e i vicini con il figlio jazzista e poi c'è il nonno che muore in un incendio dopo aver salvato la vita a Madame e tante altre cose. Insomma, il romanzo di Agus è divertente e sconcertante, vuole sempre incrinare l'assurdo tragico con l'ironia, anzi la comicità franca, e quindi il lettore non si spaurisca perché ci sono di mezzo Leibniz, Hegel e pure il grande Benjamin. Il fatto è che la semplicità infantile e "truculenta" (mi piace questo aggettivo che trovo in quarta di copertina) si spiega proprio alla luce di quel Leibniz aggiustato, ironizzato e accarezzato di cui sopra. Agus ci burla amabilmente e seriamente con una facilità quasi fiabesca che, ad esempio, si allarga nell'invenzione sadomasochista (il sesso non mancava neppure in *Mal di pietre*, come si ricorderà). Madame, infatti, infelice dolce ninfomane, si fa frustare dagli operai che ospita, legata svestita o carponi come una cagna che lecca gli avanzi dei maschi, i quali la ustionano con la brace, la insultano e la umiliano a torso nudo e ingozzandosi di cibo. Certo, queste scene cui assiste nascosta la bambina protagonista ("L'inferno qui vedo", direbbe Gilda) potrebbero sembrare epifanie di un male così traumatizzante da non trovare possibilità di redenzione. E la non barocca Agus fa dire alla sua ragazzina: "Ho pensato a uno di quei quadri dai colori bui del periodo barocco che sto studiando in storia dell'arte, in cui c'era una donna bellissima accusata di stregoneria che stava bruciando". Noi potremmo pensare ai sonetti secenteschi su belle cortigiane frustate in piazza e simili.

Tuttavia la dolcezza e la disperazione di Madame, emblema del tragicomico che l'autrice difende come poetica, sono anche sintesi di un mondo che è il migliore possibile perché forse ogni utopia è peggiore della realtà e quindi ogni tragedia senza commedia e viceversa non rappresenta nulla di reale. Non sarà neppure questa una grande scoperta, magari. Ma Milena Agus ce la affabula con la freschezza di una scoperta adolescenziale, ci offre un lieto fine che non è un lieto fine e si dimostra furba in modo finalmente onesto. Il che non è poco. ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Voglia di capire

di Vincenzo Aiello

Giorgio Caruso
CLAUDICANTE BALLATA DI UN UOMO IMPERCETTIBILE
pp. 100, € 10,
Altrerighe, Napoli 2008

Non si riesce bene a capire come, seppure un italiano medio legga solo un libro di narrativa all'anno, ancora non si fermi la fondazione di nuove case editrici. Tra le ultime che hanno fatto il loro ingresso vogliamo segnalare Altrerighe, una nuova editrice partenopea che pubblica autori esordienti, e che è stata lanciata da tre ragazze under 25: Carla Saponaro, Simona Rosolino e Laura Soave. Pochi testi, per ora, ma già un buon titolo indovinato: quello di Giorgio Caruso, *Claudicante ballata di un uomo impercettibile*.

In un mondo totalmente informatizzato nelle funzioni, negli spostamenti e nelle sanzioni immediatamente applicate e senza motivazioni all'apparenza plausibili, vive il funzionario Wayl Saccen che è impiegato ai massimi livelli nel Ministero degli Affari Inutili. Mr Saccen ha un compito molto arduo: quello di istruire la pratica "MasMal", ma in ciò è ostacolato dal suo sottoposto signor Scuycich, che ha la mania dell'ordine. Nei ministeri della città di Burò̀ticron, invece, l'ordine è deleterio: e se anche vi venisse in mente di ricrearne uno ricordatevi di non interessare di ciò una ditta privata e non autorizzata. Tutto è infatti preordinato e deve essere oggetto di particolare richiesta. Saccen compie un primo errore e conseguentemente cade tutto il suo mondo. Una certa signorina Raccom gli sfila via la pratica "MasMal" e da qui parte quella catena di effetti e cause che portano Wayl ad aprirsi troppo con il suo amico Gorge; a sbagliare nella richiesta del modulo rosa per la richiesta di un unico omicidio; a frequentare il suo amico d'infanzia Gonam, pericoloso socialmente. Da ciò Saccen, già retrocesso in Ufficio dal Capo Gigantus, si ritroverà rapito da una Gladio occulta.

Perché questo titolo ci ha interessato? In prima istanza perché, quando una nuova casa editrice nasce, è insolito che proponga giovani di questo interesse narrativo e linguistico. Inoltre questo giovane scrittore (Caruso è del 1983) ci conferma nell'idea che, al di là degli sterili dibattiti sugli scriventi under o supra 30, quello che poi conta è la storia proposta. Il genere dell'esordio di Caruso? *Fantasy*? *Science fiction*? No, al di là dell'ambientazione futuristica, ci sono Kafka e Orwell più che altro. Niente camorra, niente politica, niente metri sopra i cieli. Solo voglia di capire e di fare capire dove stiamo andando. ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista

Ai tempi del post femminismo

di Luisa Ricaldone

Lidia Ravera
LE SEDUZIONI DELL'INVERNO
pp. 185, € 14,
nottetempo, Roma 2008

Un uomo di quarantotto anni vive da tre separato dalla moglie in un appartamento dominato dal disordine: il letto sfatto, i pavimenti e i vetri delle finestre sporchi, le camicie buttate a terra, i piatti ammucchiati nel lavello. Un mattino si sveglia e le quattro stanze hanno cambiato fisionomia: ogni cosa ha ritrovato il proprio posto, ineccepibile la pulizia, la colazione è imbandita e una musica seducente e rassicurante si diffonde per la casa. Giorno per giorno aromi sempre più vari e raffinati animano la dimensione olfattiva dello spazio domestico. È stata Sophie a mettere ordine nel caos, a trasformare il tipico alloggio di un single in un ambiente caldo e accogliente. Donna di pochi anni più giovane di lui, riservata, colta (legge Rilke), musicalmente evoluta (ascolta Bach), elegante, misteriosa, sa attuare con grande naturalezza i propri compiti di domestica infaticabile. Stefano ne è affascinato; e lui, che "sapeva accontentare una donna ma non era mai riuscito ad accontentare se stesso", si sente per la prima volta capace di innamorarsi.



La ex moglie Sara; la giovane Silvia che gli si concede nella speranza che il suo dattiloscritto trovi una collocazione editoriale nell'azienda dove Stefano lavora; Mara, la collega che non gli ha mai nascosto simpatia e disponibilità a una relazione: tutte le donne che frequenta in modo distratto e svogliato e che mai lo hanno gratificato diventano pallide figure di sfondo di fronte alla luminosità avvolgente che emana dalla persona di Sophie. La quale si è insinuata nell'inverno dell'esistenza di Stefano riuscendo a sciogliere il gelo che è in lui e che gli è valso da parte dei colleghi il nomignolo, non si sa tenero o feroce, di "freezer".

L'autrice, che ancora una volta mette in pratica situazioni orientate a portare in primo piano una vocazione alla conoscenza differenziata della psicologia maschile e femminile, si esprime qui in una scrittura accattivante e fluida, ironica e intelligente, sempre comunque profonda, che eccelle nelle parti dialogate. E l'anatomia dell'innamoramento che scatta nella vita di un uomo un po' banale, taciturno e splenetico, talora aggressivo ("avevo provato altre volte il desiderio di spezzare le ossa piccole", pensa stringendo il polso di Sophie), eccitato dal rapporto padrone/serva di cui inevitabilmente si colora l'attrazione per la domestica, non ancora affrancato del tutto dalla famiglia di Sara (vive infatti nell'appartamento dell'ex suocero, cui paga una somma irrisoria di affitto), che sta facendo i conti con le prime "parti scoperte del cranio", con lo specchio che gli rimanda l'immagine non poco ansiogena costituita dal preannuncio di una vecchiaia confermata dalle sempre più rare erezioni.

Ma sono i rapidi incisivi affondi nella complessità interiore delle donne a fare di questo romanzo forse uno dei più intensi fra i numerosi che Lidia Ravera abbia da tempo fornito a un orizzonte d'attesa stabile e affezionato come quello sul quale una narratrice del suo rango sa di poter contare. L'autrice non è certo nuova alle psicologie dei sentimenti, ma con *Le seduzioni dell'inverno* ha saputo coniugare esperienze di vita e modalità espressive mature e esatte. Nessuna delle donne messe in scena è veramente ciò che appare: una moglie ricca e apparentemente irreprensibile, ma con la passione del gioco e una sessualità ambigua; una cameriera che è ben altro; l'amica di lei che nasconde dietro un abbigliamento provocatorio, in cui intenzionalmente si pavoneggia, le inquietudini e le disperazioni di giovane figlia di una madre suicida; l'aspirante scrittrice di scarso talento che non la spunta neppure mettendo a disposizione il proprio corpo sodo di giovinetta. Sono figure di convincente spessore esistenziale, tipologicamente fondate, tanto da determinare la conferma del legame profondo che esiste nelle narrazioni di Ravera tra lo sguardo lucido e informato sul costume sociale (e qui la soccorre la sua attività di giornalista opinionista) e le trame inventive che, proprio a partire da esso, garantiscono verosimiglianza e inesauribilità ampie e illuminanti.

Siamo nel postfemminismo (vi si accenna durante la cena memorabile a casa di Stefano), negli anni in cui sempre più spesso si indagano i tremori sentimentali dell'uomo fragile indifeso, incapace di prendere in mano la propria vita e ironicamente privo di slanci ("Fare l'amore è come cucinare, ci vuole un po' di estro, ma la sostanza è la manualità"), e una certa disinvolta sicurezza nelle scelte che proviene da una ormai sperimentata consapevolezza di sé delle donne. Sara e Sophie sono donne mature (l'affacciarsi della vecchiaia – *Maledetta gioventù*, 1999; *Né giovani né vecchi*, 2000 – è tema caro a Ravera, che è stata giovane in un tempo che attribuiva alla giovinezza un valore assoluto), e i loro comportamenti alla *Carol* di Patricia Highsmith sembrano proporsi come possibile alternativa. ■

rical@cisi.unito.it

L. Ricaldone insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

Narratori italiani

Se non sei come loro

di Massimo Arcangeli

Ivan Cotroneo

LA KRYPTONITE NELLA BORSA

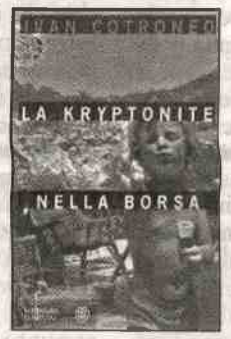
pp. 210, € 14,50,
Bompiani, Milano 2007

Napoli, 1973. Peppino Sansone, sette anni. Rosaria, la madre, già aspirante insegnante e ora segretaria in uno studio di commercialisti, e Antonio, il padre, prima commesso e poi direttore in un negozio; i genitori campani di lei (Carmela e Pasquale), quelli friulani di lui (Rosa, un bel giorno, viene colta in flagrante dalla nuora: ha legato il nipote a una sedia per farlo star buono); Titina, Federico e Salvatore, i tre fratelli (minori) di Rosaria. E poi Gennaro de Cicco: in abito da Superman s'improvvisa portiere di retroguardia nel caseggiato in cui abita Peppino (si apposta in cima alle scale e intima ai condomini di aprirgli la borsa: vuol vedere se contiene kryptonite); una sera va a trovare come al solito il cugino Michele, si denuda completamente, gli rivolge una disperata richiesta d'aiuto ("Spogliati pure tu. Fammi vedere se sei uguale a me") e, quando fa per toccarlo, ne riceve un'"occhiata feroce"; l'indomani si getta sotto le ruote di un autobus, portando con sé le sue domande senza risposta.

È il perno di tutta la storia questo tenero e infelice Nembo Kid; scioglie in tragedia l'attrazione per il suo stesso sesso, ma sopravvive nondimeno nell'immaginazione di Peppino, che prende per mano lungo il racconto per renderlo consapevole della sua diversità: "Tu sei fatto come me. Non sei uguale a loro", gli dirà alla fine prima di caricarselo sulle spalle e di sollevarsi in volo su una magica Napoli notturna; il piccolo allora capisce: "Pensò a tutta la vita che doveva ancora venire, dopo quella notte, e improvvisamente si sentì felice".

"Loro" sono i parenti, gli amici, i conoscenti. "La gente". Ma non sono pochi i "diversi" come Gennaro e Peppino. Si muovono come marionette sulla scena del piccolo mondo animato che scorre vivace davanti agli occhi ingenui e stupefatti del bambino: la zia Titina, troppo disinvolta in materia di sesso agli occhi di Rosaria ("La libertà sessuale di sua sorella la indisponeva. Il percorso diverso andava bene, ma precisamente a quanta distanza si situava dal percorso della zoccola?"); lo zio Salvatore, il più piccolo dei quattro Sansone, che porta collanine vivaci, indossa pantaloni a zampa d'elefante bassi in vita, si passa il mascara colorato sugli occhi come l'alieno, *glam* Ziggy Stardust di David Bowie e, pur non capendo quasi nulla d'inglese, sa a memoria le canzoni dei Beatles; la sorella della sua maestra Lina, che piomba in classe abbigliata e acconciata come un uomo ("capelli brizzolati tagliati corti, giacca, gilet e pantaloni marroni, una camicia a righe con una cravattina stretta pure marrone, e scarpe di pelle bicolore con i lacci"); lo zio Bambiniello, "che tutti chiamavano 'A Bambinella a causa della sua predilezione per gli abiti femminili".

La diversità è d'altronde il tono fondamentale della poetica di Cotroneo, dal vitreo *Re del mondo*, sorprendente nell'improvvisa, finale virata verso il noir – l'efferato omicidio di un bisessuale Andrea ai danni di Martina, dettato nel profondo dall'ossessivo desiderio di diventare un attore famoso – e però troppo compromesso dai debiti contratti verso gli scrittori americani (e la nostra Santacroce), alle *Cronache di un disamore*, protagonisti Luca e Maurizio, dove già s'intravedeva lo scrittore di vaglia. Quel tono, in questa *Kriptonite nella borsa*, moltiplica le sue presenze proprio grazie al potere evocativo del soprannome, nella migliore tradizione popolare (viene però in mente anche l'Aldo Busi del *Seminario sulla gioventù*), che ci fa apparire diversi anche da noi stessi; come quando, uomini e *donni*, donne e *uomine* dell'era digitale, ci inventiamo più moderni *nicks* o ci affidiamo all'identità posticcia di un *avatar*.



I sostituti del nome comandato investono soprattutto la teoria interminabile degli zii di casa Sansone, con una sarabanda di nomignoli, nomi "di riserva", ipocoristici: *nomina actionis*, come la zia *Pensaeriflettibene* ("così detta perché prima di prendere una qualsiasi decisione si portava l'indice della mano sinistra alla tempia ed esortava se stessa a un momento di riflessione, ripetendo a voce alta quell'invito alla meditazione"); nomi di professioni e di mestieri (lo zio *Beccaio*, la zia *Cantante*, la zia *Sensale*), magari suggeriti metonimicamente dalla determinazione di quelli battesimali (lo zio Gigino *delle Sedioline*, "che aveva un'attività di commercio di sedie impagliate all'Annunziata", e la sua gentile consorte, la zia Enzina *delle Sedioline*), o metonimici senz'altro (la zia *Casseforti*, dalla merce trattata nel suo negozio, e la zia *Bellablù*, dall'insegna "della sua boutique di vestiti"); appellativi affibbiati per contrappasso (lo zio *Settebellezze*, "a parere concorde di tutti il più brutto") e dichiarazioni di stato sociale o civile (la zia *Zitella* e le zie *Signorine*, la zia *Vedova* e la zia *Orfana*); nomi normali assegnati solo per distinguere (la zia *Adele*; in realtà Antonietta, ma occorreva evitare di "confonderla con un'altra parente") o ricavati dal luogo di provenienza (lo zio *Conte*, "che non vantava titoli nobiliari ma abitava ai Gradini Conte di Mola"); designazioni metaforiche: lo zio *Prevete*, perché "fin da piccolo aveva avuto un'aria seria e misteriosamente compunta", e la zia *Monaca*, la cui motivazione, non resa esplicita, pure s'intuisce; lo zio *Birillo*, "così detto perché andava in giro impettito e solenne sulla sua vespa grigia"; la zia *Spagnola*, "che era napoletana da quattro generazioni ma indossava sovente gli scialli"; lo zio *Scienziato*, "l'unico, almeno nel ramo collaterale della famiglia a cui apparteneva, ad avere conseguito la licenza media". Ma i soprannomi tracimano un po' ovunque, coinvolgendo figli, nipoti e quant'altro: quando Pasquale acquista cinque pulcini colorati e tre di essi (*Primo*, *Secondo* e *Terzo*, così li chiama), contrariamente al solito, reggono eroici al freddo ambiente notturno di casa Sansone, ricevono l'"epico nome" di *Sopravvissuti*; tante le vie, le piazze, le zone di Napoli che nessuno è avvezzo a indicare con il nome imposto dalla toponomastica; il futuro maestro Riccardo Muti, compagno di liceo di Federico e "riservato ai limiti della misantropia", viene chiamato da tutti *il Musichiere*.

Sullo sfondo gli anni settanta. Così pieni di fermenti, seppure avari di buona letteratura. Aerei e trasognati, quasi impalpabili, di una leggerezza disarmante e ben diversa da quella equivoca di Culicchia (*Il paese delle meraviglie*). Anni nei quali, ci aiuta a ricordare Cotroneo, Raffella Carrà intonava *Rumore* e *Maga Maghella*; la famiglia italiana media con bambini in età scolare comprava cartoncini bristol e pennarelli Carioca e non poteva fare a meno di riservare un posto in libreria ai *Quindici*; mamma e papà leggevano i gialli Mondadori (Rosaria ama quelli di Patrick Quentin) mentre i figli più grandicelli divoravano gli albi di Kriminal e le storie dell'*Intrepido*, ascoltavano i Dik Dik e le Orme, giocavano al flipper; si sorseggiavano Vov e Zabov, il Mandarinetto Isolabella e il liquore Strega, la Sambuca Molinari e Cambusa One l'Amaricante; si sfogliava il "Radiocorriere" e si guardavano in tv le pubblicità di Carosello, gli sceneggiati e le operette, i film al lunedì e al mercoledì sul primo e sul secondo canale; si andava tutti insieme alla fiera o al mercato.

Non so se a un critico è lecito più di tanto commuoversi, fino a gettare le armi. A me è capitato, come mai in anni recenti. Sarà stata la felicità possibile prospettata nell'*explicit* al "diverso" Peppino (la stessa sorte toccata ai suoi due predecessori: Andrea, rinchiuso in carcere dopo l'assassinio, è "contento e finalmente sorride", Luca si lascia dietro di sé il "disamore" e sorride anche lui, alle cose "belle" e "allegre" che lo attendono). O forse, arrivati al fatidico giro di boa, si cede più facilmente. Lo scrittore però è grande. E poi c'è la kryptonite: se ha la meglio su un supereroe può avere facilmente ragione di un comune mortale. ■

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari

Un enorme centro commerciale

di Mario Marchetti

Elena Stancanelli

A IMMAGINARE UNA VITA CE NE VUOLE UN'ALTRA

pp. 176, € 11,
minimum fax, Roma 2007

Con un titolo che è un verso di una poesia di Victor Cavallo (romano o, per meglio dire, della Garbatella), Stancanelli ha pubblicato nella collana "nichel" di minimum fax un libro dedicato a Roma, sua città d'elezione, dopo avere fatto i conti in *Firenze da piccola* (Laterza, 2006) con la sua città di imprinting etico e familiare. I due libri strettamente connessi (vi tornano temi, riflessioni e personaggi) insieme costituiscono una sorta di autobiografia individuale e di generazione. La mano di Stancanelli, in questo tipo di scrittura, è particolarmente felice e certi grovigli affrontati nei romanzi (*Benzina*, 1998 e *Le attrici*, 2001), come l'identità sessuale, l'autonomia femminile, il rapporto amatodioso con il teatro paiono qui trovare un più agile sviluppo.

Stancanelli è nata nel 1965, e il fatto cronologico diventa un fatto di generazione e di visione del mondo: è adolescente e poi giovane negli anni ottanta, quelli da bere. Della contestazione, ricorda il calpestio dei giovani in fuga per via Calzaiuoli, il fumo delle molotov, le cariche della polizia, mentre con le amichette si gusta un gelato. Lo spirito del tempo, quello evenemenziale, la ha solo e sempre sfiorata o lo ha solo e sempre sfiorato, vuoi per motivi biografici vuoi per naturale ritrosia. Ma il retaggio mentale e di costume del '68 è per lei un fatto amabilmente (e incontrovertibilmente) scontato. Non c'è da discuterne. L'individuo donna ha in pugno se stesso, come qualsiasi altro, o come qualsiasi altro ha i suoi tremori. L'empatia per personaggi come Absolute Bjork, la facinorosa star punk islandese, o come Elfriede Jelinek, la Nobel austriaca *terribilis*, la dice lunga sulla sua idea di donna e, dunque, di uomo e, dunque, di individuo. Stancanelli, laureata in lettere moderne, lascia Firenze – città tracimante di *haughty contempt* ma provinciale e vittima consenziente di un turismo miasmatico – per Roma e l'Accademia d'arte drammatica. Ma prima di abbandonare l'altezzosa e inibente città, Diquaddarno, occorre ricordare la bellissima ultima sezione di *Firenze da piccola* dedicata a Giorgio La Pira, a don Mazzi e all'Isolotto, cioè all'altra Firenze, a Diladdarno, a cronotopi anch'essi sfuggiti all'esperienza diretta dell'autrice, ma a lei, come biografa di città, trasversalmente pervenuti con la loro suggestione.



Ma adesso: A Roma! A Roma! La città, all'inizio, verrà vissuta da Stancanelli studentessa fuori sede come una sorta di "enorme centro commerciale dove acquistare opportunità", senza spessore, senza rizomi, senza un fuori. Solo più tardi, con ormai alle spalle i due romanzi citati, avrà per lei inizio l'avventura esistenziale destinata a confluire in *A immaginare una vita ce ne vuole un'altra*, la scoperta del corpaccione diffuso dell'urbe, con i suoi non luoghi, i suoi ipo-luoghi, i suoi iper-luoghi. Stancanelli aveva deciso di "dimettersi dalla vita" e di avere una stanza tutta per sé, consacrandosi unicamente alla scrittura d'immaginazione. Impossibile. Così, con la complicità della redazione romana di "Repubblica" e della rivista "Accattone" (2003-2004), nasce l'idea di "un modo di raccontare la cronaca [e, aggiungerei, la città] che non fosse il giornalismo", insomma, di scardinare i codici. E così iniziano le incursioni in vespetta Primavera della novella Alice (miope) oltre lo specchio.

Scopriamo il Tufello e la Garbatella di oggi, i quartieri residenziali di Axa e Casalpalocco per calciatori, mogli appetitose e pigre, & affini. Torniamo a Primavalle, con le tracce dei suoi roghi del 1973 e le sue scritte del tipo "Nesta come Versace: frocio morto", cioè l'eterna Roma di camerati e compagni, e dell'omofobia gridata. Ci sono la Cartonopoli di Colle Oppio, dove stranieri di tutto il mondo vivono in loft immaginifici fatti di materiali precari, l'incredibile Museo della Anime Purganti, con i suoi dieci cimeli a testimonianza dell'esistenza oltre la morte, è l'affascinante Museo Agostinelli a Dragona che accumula infinite raccolte di oggetti "inutili", come bastoni da passeggio, animali impagliati, *Mein Kampf* in taschino.

E tante altre cose, il Verano, il Portonaccio, villa Palombara, Ikea, McDonald, e tante vere presenze, da Cristina Campo, a Pasolini a Vespignani a *Medici contro la tortura*. E, infine, l'outlet di Castel Romano, un non luogo emblema della nostra epoca, rassicurante, irredimibile, dove il tempo è immobile e non può accadere nulla di definitivo (la morte ne è stata espulsa): sito perfetto per i nati negli anni sessanta, "quelli dell'interrail e dei cartoni animati giapponesi, dell'immigrazione alla Kureishi e di Giochi senza frontiere".

Ultimo messaggio dell'intrepida Stancanelli: non c'è solidarietà senza godimento (reciproco), vedi l'Orchestra di Piazza Vittorio (Roma). Ok. Anche qui, scardiniamo i codici! Un libro, il suo, che è un compendio in miniatura della modernità (quella della cosiddetta fine della storia, ma che della storia conserva tracce interrate), un prontuario per orientarsi nel *mall* in cui siamo immersi, e discernere anche qualche *way out*. ■

mariomarchetti@libero.it

M. Marchetti è insegnante e traduttore

Narratori italiani

La potenza dell'insegnamento

di Linnio Accorroni

Eraldo Affinati
LA CITTÀ DEI RAGAZZI
pp. 210, € 17,
Mondadori, Milano 2008

"In classe abbiamo una bella carta geografica. Molti miei alunni, slavi, arabi, africani e asiatici, possono considerarsi esperti viaggiatori. Hanno mangiato la polvere dei deserti, il catrame delle autostrade. Conoscono la vernice scrostata delle sbarre doganali, i sonni persi con la testa appoggiata al finestrino dell'autobus, i documenti stropicciati fra le mani. (...) E io compio davvero insieme a loro, senza pagare il biglietto, il giro del mondo in aula". Così Eraldo Affinati concludeva l'introduzione al suo *Compagni segreti* (Fandango, 2006). In quello sguardo posato su un'aula scolastica molto particolare, c'era la prefigurazione della materia di cui è composto questo ennesimo capitolo di una considerevole carriera letteraria fra saggismo e narrativa. Se si osserva a ritroso la produzione di Affinati, essa sembra mossa soprattutto da una ricerca etica, prima ancora che artistica; c'è una convinzione, pregiudiziale e assoluta, che Affinati sempre ha voluto trasmetterci, sia che si occupi di Tolstoj o di Bonhoeffer o della storia di sua madre scampata alla Shoah: la potenza della letteratura, la sua capacità di assumere, come qualsiasi altro gesto umano, una rilevanza e significanza universale, stigmatizzando così il comportamento di chi "vuol procedere pensando solo a se stesso".

Ecco dove affondano le radici della sua scrittura e dove risale la genesi anche di questo suo intenso e commovente *La città dei ragazzi*, opera fra le più riuscite dell'autore romano. Poiché l'essenziale è sempre sotto gli occhi, questa volta i suoi "compagni segreti" Affinati non ha bisogno di scovarli nelle pagine di capolavori o nelle strade del mondo: ce li ha proprio lì, tra i banchi di scuola della Città dei ragazzi, una specie di comunità-utopia-falansterio fondata a Roma nel secondo dopoguerra dal sacerdote irlandese John Patrick Carroll-Abbing, un luogo "dove il fanciullo amareggiato avrebbe trovato la dedizione degli adulti", secondo le parole del monsignore. Qui, per scelta, è approdata la carriera di insegnante di Affinati: e qui sono approdati, in seguito a circostanza assai più dolorose e traumatiche delle sue, i suoi alunni.

Si chiamano Nabi, Faris, Francisco, Ivan, Mihai, Angus, Adulali ecc., sono giunti in Italia nei modi più imprevedibili e tortuosi, scaraventati da tutte le parti del mondo, hanno quattordici, quindici anni e alle spalle un carico di esperienze talmente sconvolgenti che ci si stupisce a pensare che riescano ancora a parlare, a sorridere, a vivere. Sono i paria della globalizzazione e del fanatismo ultraliberistico, i lazzarilli e gli sciuscià del nuovo millennio, gli Oliver Twist dei giorni nostri. Alla fine dell'apprendistato scolastico narrato in questo volume, sapremo che uno sarà scaricatore di bagagli in un albergo a Termini, un altro venditore di frutta sulla Portuense, un altro ancora commesso in un negozio di fotocopie sull'Anagnina e così via. Aver avuto il privilegio di essere stato loro insegnante significa non solo "compiere un'opera umana", come dice l'epigrafe in apertura di libro di Teilhard de Chardin, ma anche offrirsi indifesi a una sequela di squassanti emozioni, vere e proprie fitte del cuore: significa arrendersi alla "tenerezza che sentivo invadermi quando spiegavo il Risorgimento agli slavi e il groppo che mi attanagliava la gola nel momento in cui elencavo i gradi di parentela italiana agli afgani".



In tempi assai grami per l'istituzione scolastica, Affinati riconsegna all'esperienza dell'insegnamento quel ruolo che le spetta di diritto: "Quello che accade in aula produce effetti indelebili. È la potenza dell'insegnamento". È questo che spinge l'insegnante-scrittore a ricopiare, con la stessa paziente acribia con la quale un severo copista trascriverebbe preziosi codici manoscritti, le lettere che questi ragazzi gli inviano. Tutte iniziano con una struggente e bellissima storpiatura "caro raldo". Tutte sono ovviamente piene di sgrammaticature, di svarioni ortografici, di punteggiatura sconnessa, ma rivelano una straordinaria, incontenibile urgenza comunicativa che pochi altri testi hanno. In quelle righe sbilenche c'è un sapore inconfondibile: quello della vita vissuta che chiede ascolto e comprensione. Affinati reagisce alla sfida che proviene da queste vite di scarto: vuole scoprire l'enigma delle radici, vuole sapere come e perché essi sono giunti lì. Si ingegna a proseguire lungo quel tracciato che aveva già sperimentato nelle altre sue opere, restituendo alla letteratura la sua ineludibile responsabilità morale e sociale: studiare i fatti, decifrare le incurie, scoprire le distrazioni, accertare le responsabilità.

In questo libro, come in una pellicola del duo Iñárritu-Arriaga, tre vicende si mescolano e si annodando in una catena di rimandi e riflessi continui: la cronaca delle giornate presso questa nuova scuola di Barbiana che è la Città dei ragazzi, la narrazione di un viaggio in Marocco, ospite desiderato e curioso di due studenti, Omar e Faris, la ricostruzione, sul filo labile della memoria, della storia del padre dell'autore. Anche lui è stato un orfano e uno sciuscià, a suo modo, nell'Italia del secondo dopoguerra, anche lui un ex cucciolo smarrito alle prese con la schiacciante brutalità delle cose. Quel padre tanto poco conosciuto in vita, tanto enigmatico e sfuggente, la cui personalità Affinati ricostruisce per tagli ed ellissi, viene recuperato proprio attraverso quei "minori non accompagnati, quei figli senza padri". È come se il contatto con quel mix di determinatezza e fragilità che è la loro adolescenza gli consentisse di compiere il più nobile e antico gesto del mondo, quello di Enea che carica sulle proprie spalle il padre Anchise. Senza di loro, l'avrebbe perso per sempre. ■

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE



Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice scarl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.net

Sulla via del disingaggio

di Massimo Onofri

Piergiorgio Bellocchio
AL DI SOTTO DELLA MISCHIA
SATIRE E SAGGI
pp. 232, € 16,
Libri Scheiwiller, Milano 2007

È questo l'ultimo libro di Piergiorgio Bellocchio, il fondatore, nel 1962, dei "Quaderni Piacentini", che si provarono a coniugare "il lume della ragione con la pratica della contestazione", stando almeno alle parole di Cesare De Michelis, che lo stesso Bellocchio riporta nello scritto introduttivo, *Essere o non essere cattivi*. E appare nella collana "Poesia e Prosa", ora diretta da Alfonso Berardinelli. Bellocchio e Berardinelli, insomma: un sodalizio quasi leggendario e che mise capo, nel 1985, dopo la chiusura dei "Quaderni piacentini", a "Diario", la rivista interamente scritta a quattro mani, "totalmente autogestita e non profit", distribuita a pochi fedeli per abbonamento. Molti degli interventi di Bellocchio che in quella sede furono pubblicati nei primissimi anni novanta (e sino al '93), unitamente a un gruppo di articoli apparsi su "King" (tra il '94 e il '95) e alla prefazione (1999) per il "Meridiano" pasoliniano *Saggi sulla politica e la società*, vengono appunto raccolti in questo libro: che, nel suo italiano elegante e solido, di grande limpidezza intellettuale, sorprende quasi come fosse scritto ora. Diciamolo: fu un passaggio, quello dai "Quaderni" a "Diario", in direzione di ciò che mi piacerebbe chiamare il "disingaggio", laddove alle ragioni dell'ideologia si sostituivano –definitivamente e senza ritorno – quelle dell'individuo. E che, se trovò il consenso di Carlo Ginzburg e di Cesare Garboli, provocò però l'irritazione di antichi sodali come Franco Fortini e Cesare Cases.



Quanto a tale nozione di disingaggio, è bene, forse, che mi spieghi meglio. *Dalla parte del torto* (1989) si intitola uno dei libri più belli e più noti di Bellocchio, così come *Chi perde ha sempre torto*, dedicato al processo contro Lotta continua per l'omicidio Calabresi, rappresenta ora il cuore pulsante del volume Scheiwiller. Però bisogna intendersi subito su questo concetto: il torto di cui parla Bellocchio non è solo il punto d'arrivo di una vicenda esistenziale e storica che ha riguardato molti militanti della sinistra più o meno radicale italiana, quel risultato che non si può onestamente eludere, ma è anche – ecco il punto decisivo – una posizione per cui lo scrittore ha deciso di parteggiare. Scrive Bellocchio: "Il peggio non è la sconfitta: è la falsificazione della verità e la perdita della memoria imposte dal vincitore". In altre parole: Bellocchio non ha soltanto avuto torto, perché ha perso; ma, da un certo punto in poi, ha effettivamente e propriamente scelto d'aver torto. Anche nei confronti di chi, un tempo, gli combatteva accanto contro il sistema e che, oggi, si è integrato nella classe dirigente nazionale e, magari, gli rimprovera di non essere più il critico feroce e brillante dei "Quaderni" o, addirittura, di fare "oggettivamente", come si diceva una volta, il gioco della reazione.

Questo, dunque, il disingaggio: il totale svincolamento da ogni forma d'appartenenza, nonché da qualsiasi tipo di idea ricevuta. Sicché, si potrebbe dedurre, soltanto avendo torto si potrà sperare d'avere qualche volta ragione. Secondo una concezione di scrittura, mi verrebbe da aggiungere, intesa come il negativo del potere. Concezione al fondo anarchica, ma con un paradossale senso delle regole: e che in Italia, nel secondo Novecento, ha avuto come unici interpreti i pur molto diversi Sciascia e Pasolini. Con i quali condivide un'idea etica della felicità. Così, ricordando gli anni della militanza e dello scontro: "Eravamo più felici (o meno infelici), perché c'era un maggior accordo tra le nostre idee e i nostri comportamenti". Bellocchio, di suo, gioca d'*understatement* e mostra un sentimento di delusione che, però, non coincide con la disperazione antropologica di Pasolini, né con lo scetticismo metafisico di Sciascia, e che trova la sua definizione più chiara nell'articolo che dà il titolo al libro, dove lo scrittore si riconosce, di fronte alla catastrofe italiana, nella stessa "sfiducia e stanchezza", negli stessi "pessimismo e acciacchi" del vecchio e pur illuminista Bobbio.

Inutile dire che, alle spalle di Bellocchio, ci sta il grande capitolo novecentesco intitolabile "Psicologia delle masse e analisi dell'io", quello che muove dal dibattito tra Freud e Le Bon e che passa per Kraus, i francofortesi e tutto il marxismo critico, sino al nostro Fortini, ma corretto, non si sa come, dall'ironia e dall'empirismo della grande cultura inglese, innanzi tutto orwelliana. Chi la lavora, questa tradizione, è però uno scrittore amaro e esilarante, integralmente satirico, come l'Italia di oggi non ne ha, e che, muovendo dall'analisi del linguaggio e dei comportamenti, dai tic e dalle ossessioni ideologiche collettive, dai riti mondani e dalla comunicazione culturale, ha saputo restituirci una sua sociopatologia della vita quotidiana. Con Bellocchio, ve ne accorgerete leggendo, i benpensanti non possono star tranquilli nemmeno al ristorante. ■

massimoonofri@libero.it

M. Onofri è critico letterario

Saggistica letteraria

L'altra faccia della solidarietà

di Patrizia Oppici

Henning Ritter
SVENTURA LONTANA
SAGGIO SULLA COMPASSIONE
ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Marco Rispoli, pp. 242, € 28, Adelphi, Milano 2007

"Ora non abbiamo più tanti arrotati: solo uno ogni otto giorni, tanto per tenere allenata la giustizia. A dire il vero l'impiccagione mi sembra ora quasi una ventata d'aria fresca", scriveva gaiamente Mme de Sévigné alla figlia, raccontandole della cruenta repressione della rivolta in Bretagna, nel 1675. Il tono disinvolto e persino canzonatorio con cui descriveva i tormenti dei condannati ("Hanno arrotato un idiota (...) è stato squartato e i suoi quarti esposti ai quattro canti della città") ci appare oggi quasi inconcepibile.

Già Tocqueville, centocinquant'anni dopo, osserva nel suo saggio *Della democrazia in America* che neppure il più cinico degli uomini oserebbe più permettersi simili facezie. Per Tocqueville la spiegazione della brutalità di Mme de Sévigné andava ricercata nell'incapacità di immedesimarsi in esseri che non appartenessero al suo ceto sociale. Non era la sensibilità a mancare alla raffinata epistolografa, ma la facoltà di estenderla oltre i confini dell'aristocrazia, riconoscendo comunque nell'altro un essere umano. Viceversa, quando prevalgono le idee di democrazia e di eguaglianza, ognuno può immedesimarsi nelle sensazioni altrui, e non esiste dolore che non sia compreso facilmente da chiunque.



La compassione universale di cui parla Tocqueville è ingigantita in epoca odierna dai media, che rovesciano su di noi una dose quotidiana di sciagure e massacri, avvenuti in ogni angolo del pianeta, davanti ai quali ci sentiamo obbligati a esprimere una qualche forma di commiserazione, almeno verbale. Questo tipo di empatia, anche stereotipata, è uno dei fondamenti della sensibilità moderna: permettersi spiritosaggini sulla tortura è divenuto un comportamento inammissibile. Come scrive giustamente l'autore di questo saggio colto e appassionante, "la capacità di immedesimarsi nell'altro è una delle poche certezze per gli uomini della civiltà occidentale". Essa oggi si estende nello spazio e nel tempo, e persino si allarga oltre l'umanità, ad abbracciare gli esseri viventi di ogni sorta. Ma una compassione così onnicomprensiva e totale – Henning la definisce "civiltà morale dell'empatia" – finisce per diluirsi in un sentimento così vago da risultare del tutto inoperante sul piano dell'azione.

È il rovescio del moderno sentire la compassione, e lo notava già Tocqueville, e prima di lui i *philosophes* illuministi che per primi tentarono la rivalutazione morale della pietà: "Il sentimento dell'umanità evapora e s'indebolisce estendendosi a tutta la terra" scrive Rousseau, notando che l'intensità della compassione è inversamente proporzionale alla distanza – geografica ma anche psicologica – che ci separa da chi soffre. Per ritornare all'oggi, è chiaro che una morale della compassione si scontra con la mitridatizzazione provocata dall'accumulo di sventure lontane che si abbattono su qualunque fruitore di giornali e tv. Davanti al telegiornale, siamo tutti Mme Verdurin, che, leggendo del naufragio del Lusitania, commisera ad alta voce i poveri annegati, mentre addenta con soddisfazione un fragrante e burroso croissant.

La distanza non è l'unico aspetto problematico della compassione affrontato nel libro: partendo dal terremoto di Lisbona per arrivare ai "filosofi che si turano le orecchie", ogni sfumatura del sentimento vi è disegnata finemente attraverso un'indagine ricca di riferimenti a molta letteratura europea, in cui tuttavia gli scrittori francesi occupano un ruolo preponderante. Fra questi, Balzac illustra con la sua celebre parabola del mandarino cinese come la forza dell'interesse possa piegare la lontananza a fini addirittura omicidi.

In una scena di *Papà Goriot*, Rastignac chiede all'amico Bianchon, altrettanto squattrinato, cosa farebbe se potesse diventare ricco uccidendo un vecchio mandarino in Cina, senza muoversi da Parigi e con la garanzia dell'impunità. Il dilemma creato da Balzac sulla base di discusse fonti settecentesche (Rousseau, Diderot, Adam Smith e Chateaubriand le più probabili) è quello di una coscienza svincolata da qualunque inibizione sociale e naturale. Reciso il freno legale costituito dal timore del castigo, allentato il legame di solidarietà umana per effetto della distanza, sussisterà il solo senso morale?

L'onesto Bianchon, pago di un'esistenza modesta, decide di lasciar vivere il cinese. Ma la *Commedia umana* generalmente ci mostra un mondo dove il mandarino ha ben scarse possibilità di sopravvivenza. Ognuno, del resto, può provare a dare la sua risposta, come hanno fatto Dostoevskij, Freud e Jünger, che hanno riformulato nei loro scritti la provocazione di Balzac, e mostrato il percorso tortuoso di una compassione che può mutarsi nel suo contrario, trascolorare nell'indifferenza o nella crudeltà. ■

patrizia.oppici@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata

Dare voce al negativo

di Guido Massino

"SCRIVO IN TEDESCO PERCHÉ SONO EBREO"
CANONI, BILANCI, PROSPETTIVE DI STUDIO SULLA LETTERATURA EBRAICO-TEDESCA
a cura di Roberta Ascarelli e Claudia Sonino
pp. 210, € 15, Biblioteca Aretina, Arezzo 2007

Questo volume, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi ad Arezzo nel 2005 (con contributi di Roberta Ascarelli, Rita Calabrese, Klaus Davidowicz, Marino Freschi, Primus Heinz Kucher, Gert Mattenklott, Giulio Schiavoni, Julius H. Schoeps, Claudia Sonino, Daniel Vogelmann), offre un prezioso consuntivo degli studi sulla letteratura ebraica in lingua tedesca negli ultimi anni, in particolare in Germania, Austria e Italia. I dati che emergono sono estremamente interessanti.

In Germania, dopo la riunificazione, l'interesse per la cultura ebraica è andato via via crescendo e ha dato vita un proliferare di pubblicazioni e manifestazioni, per alcuni versi singolari, sui più disparati aspetti della vita e della cultura ebraica: dalla musica *klezmer* all'umorismo yiddish, dallo scomparso mondo dello *shtetl* al Talmud, dal folklore alla cucina ebraica. Colpisce altresì la fioritura di centri universitari ebraici, di cattedre e seminari per la Judaistik in università anche minori, un po' in tutta la Germania. Se tutto ciò è da un lato positivo, dall'altro sorgono alcune perplessità. Chi pensa alla rinascita dell'effervescente e fatale "simbiosi ebraico tedesca", che ha dato frutti come Heine, Karl Kraus o Benjamin, è fuori strada.

Mattenklott, Schoeps e Davidowicz sembrano concordare sul fatto che quella stagione straordinaria (esplosa negli ultimi decenni dell'Ottocento ma iniziata nel secolo precedente con Moses Mendelssohn e gli illuministi ebraici dell'Haskalah che auspicavano l'assimilazione alla cultura tedesca) termini di fatto con l'avvento al potere di Hitler e con le leggi di Norimberga. Difficile, se non impossibile, stabilire cosa nella Germania del dopoguerra, in cui le ferite sotto la rimozione collettiva sono rimaste aperte, sia ancora rimasto della *Deutsch-jüdische Erbe*, l'eredità ebraico-tedesca; essa è sopravvissuta piuttosto, spiega Schoeps, nell'esilio di tanti ebrei dalla Germania nazista, in America ad esempio, nel loro legame ancora fortissimo con la cultura e la Bildung degli loro anni giovanili.

Dopo la caduta del Muro il massiccio afflusso di ebrei russi, favorito anche dallo stato, ha rivitalizzato le esangui comunità ebraiche della Germania postbellica. I nuovi arrivati dall'Est (circa duecentomila), legati a tradizioni e modi di vita ben lontani dallo spirito del vecchio ebraismo mitteleuropeo, hanno creato le basi per una comunità ebraica futura, anche numericamente significativa. Al contempo hanno trasformato ulteriormente il volto dell'ebraismo tedesco, accelerando probabilmente la liquidazione definitiva di quello che in Germania ancora sopravvive dell'eredità ebraico-tedesca, o del suo ricordo. I nuovi protagonisti della odierna *Jüdische Renassaince* sono però tedeschi: sono i giovani che affollano le manifestazioni culturali, tedesca è la stragrande maggioranza degli studenti che seguono lezioni negli istituti di ebraistica (sempre più numerosi ma con sempre meno ebrei) che si stanno trasformano in istituzioni di "gojim per i gojim". Secondo Schoeps c'è in tutto questo una sorta di *Überidentifikation*, la ricerca di una riconciliazione da parte delle giovani generazioni attraverso una più o meno inconscia identificazione con le vittime del genocidio. Un tentativo talvolta goffo e sgradevole, quando non cancella del tutto i pregiudizi antisemiti del passato, ma pur sempre un tentativo, che suggerisce almeno un altro possibile titolo per il volume, "studio l'ebraico perché sono tedesco".



Pur con motivazioni diverse, anche in Italia l'interesse per il mondo ebraico e la sua cultura è vivo e coinvolge un vasto pubblico, come testimonia il successo di un artista eclettico come Moni Ovadia. Nella germanistica italiana gli studi sulla letteratura ebraica costituiscono oggi un ambito di ricerca ben consolidato, di cui le curatrici del volume sono eminenti rappresentanti. Questo sviluppo ha un suo momento "fondante" nel grande libro di Claudio Magris *Lontano da dove* (1973). Magris ha fatto amare per la prima volta la letteratura ebraico orientale e yiddish che avrebbe trovato in Italia un fertile terreno, come ricorda un altro suo acuto interprete, Marino Freschi. Ma soprattutto, riscoprendo l'opera di Joseph Roth sullo sfondo dei grandi protagonisti della letteratura ebraica del Novecento, da Kafka a Benjamin a Singer, ha messo in luce il legame essenziale che esiste fra quella letteratura e la crisi della modernità. Ed è in fondo proprio la consapevolezza di questo stretto rapporto fra ebraismo e crisi del mondo moderno – su cui hanno scritto pagine illuminanti Cesare Cases, Ferruccio Masini, Massimo Cacciari e che, in questo volume, Schiavoni analizza nel Castello di Kafka – il tratto comune agli studi italiani sulla letteratura ebraica in lingua tedesca, anche quando, come è avvenuto negli ultimi anni, essi hanno assunto un carattere sempre più specialistico.

Fondamentale in questo senso è stata la lezione, posta bene in rilievo nel volume, di un altro grande maestro, Giuliano Baioni. Autore di due opere fondamentali e inesauribili (*Kafka. Romanzo e parabola*, 1962 e *Kafka: letteratura ed ebraismo*, 1984), che a ragione Sonino definisce "classiche", perché qui la profondità dell'intuizione è sempre accompagnata da un rigore estremo dell'indagine sulle fonti, Baioni ci ha fatto conoscere Kafka come interprete della *Westjüdische Zeit*, l'epoca ebraico-occidentale, che vuol dire smarrimento, perdita delle radici, assimilazione, impossibilità di fuga e di ritorno. Ma proprio l'ebraismo assoluto di Kafka si rivela attraverso la lettura di Baioni in tutto il suo disperato fascino come un cerchio che viene anche continuamente valicato, il cardine di un'esperienza epocale per cui scrivere vuol dire annullarsi e tendere a un grado massimo di universalità, dare voce a quel "negativo della mia epoca" che, diceva Kafka, "non posso combattere, ma, tutt'al più, rappresentare". ■

guido.massino@lett.unipmn.it

G. Massino insegna letteratura tedesca all'Università di Vercelli

Libri per pensare, riflettere, confrontarsi, cambiare il mondo



La pratica analitica è sempre gruppoanalitica, e la sua finalità consiste nel riattraversamento delle proprie gruppalità interne da un'identità come espressione dei codici genetici e culturali a un'autenticità come espressione della propria creatività. Il campo analitico è luogo d'incontro tra la filosofia ermeneutica e il paradigma della complessità

Attraverso le due voci in prima persona di un bambino e di una madre, una riflessione pedagogica sulle metodologie dell'Educazione Primaria e l'indicazione di un possibile percorso per diventare adulti, genitori e insegnanti più consapevoli delle scelte educative

IPOC Via A. Albricci, 8 20122 Milano www.ipoc.it

Classici

Tra le fessure del pavé

di Luca Pietromarchi

Giuseppe Montesano
IL RIBELLE IN GUANTI ROSA
CHARLES BAUDELAIRE
pp. 441, € 19, Mondadori, Milano 2007

Baudelaire aveva previsto di concludere la seconda edizione dei *Fiori del male* (1861) con un grande *Epilogo* in terza rima: una scelta metrica che costituisce in sé un estremo omaggio a Dante, il poeta da cui aveva appreso che solo la potenza del ritmo può avere la forza di placare la furia delle menadi che governano Dite. La città maledetta che campeggia al centro del suo paesaggio infernale è Parigi, ed è dall'alto di Montmartre che il poeta avrebbe levato questo ultimo canto, carico di passione e di rancore, come già avevano fatto Samuel Cramer alla fine della Fanfarlo, il primo racconto di Baudelaire, e Rastignac dopo il funerale di Goriot. Il progetto è rimasto incompiuto, e ne sussiste solo la prima serie di terzine e una trentina di versi sparsi, che sono come massi erratici rotolati giù dalla montagna per formare la cava destinata a fornire la pietra per l'ultima pagina del libro. Si tratta di una lunga enumerazione che alla rinfusa lascia vedere, sotto a un cielo muto e tenebroso, palazzi e lupanari, fabbriche e teatri nel frastuono di un'orchestra di campane e di cannoni. Quando d'un tratto brilla un verso allusivo dedicato ai "magici pavés" di Parigi "innalzati in fortezze". È curioso che Giuseppe Montesano non abbia citato questo verso, dal momento che esso racchiude tutto il senso del suo suggestivo e appassionato libro su Baudelaire.

Il pavé è il selciato delle strade di Parigi, e del suo porfido sono lastricate le poesie dei *Fiori del male*. È tra le sue fissure che il poeta cerca l'ispirazione, lasciando incespicare la propria immaginazione affinché possa sorprendere i misteri della città nei suoi anfratti, prestando ai versi l'andamento spezzato e sconnesso di chi cammina con passo insicuro tra una folla di sconosciuti che hanno il volto dell'ignoto. La magia del pavé è metafora della magia della poesia secondo Baudelaire: essa trasforma in oro l'orrore del reale, facendo della città di pietra uno scenario onirico sul quale si proiettano gli angeli e i demoni di un altrimenti insondabile teatro interiore. Il pavé è la pietra poetica, nel senso di pietra filosofale, che promette di rivelare la verità nascosta nelle pieghe della città moderna, tra le rovine di Parigi. Nella sua durezza si concentra ogni rancore, sulla sua superficie la città si specchia in tutta la sua inquieta bellezza.

Ma in quel verso dell'incompiuto Epilogo, è soprattutto chiara l'allusione a quelle che Hugo, nei Miserabili, aveva chiamato le "costruzioni dell'odio": le barricate rivoluzionarie che, come le rughe di un viso contratto dalla rabbia, hanno stravolto i lineamenti delle strade di Parigi a ogni suo sollevamento popolare, trasformando la pietra del selciato in arma, in baluardo a difesa della giustizia. È la sua trasformazione in pietra rivoluzionaria a rivelare il potere magico che il verso assegna al pavé e, fuori di metafora, a designare la connotazione esoterica che il Romanticismo, nei suoi ultimi anni, ha attribuito all'idea di rivoluzione.

Paul Bénichou, nel *Tempo dei profeti* (il Mulino, 1997), preceduto da Auguste Viatte (*Les Sources occultes du Romantisme*, Champion, 1928) e seguito da Paul Bowman (*Le Christ des barricades*, Cerf, 1987), ha mostrato come, negli anni che hanno preceduto il 1848, sul tronco mozzato dell'albero della libertà si siano innestati dei rami carichi di linfa spiritualista, esoterica e religiosa che hanno indirizzato la ricerca di giustizia sociale verso le vaghe lontananze di un orizzonte messianico. Il prete diventa mago, il poeta assume il tono del profeta, il filosofo si fa oracolo, scrutando in cielo e annunciando in terra i segni del prossimo avvento di una nuova era di conciliazione universale che avrebbe coniugato riscatto sociale e salvezza spirituale. È allora che Parigi si dissemina di figure come il Mapah, ex giocatore d'azzardo convertito al culto di una divinità ermafrodita concepita da Maria con Gesù il 14 luglio 1789, è allora che Nerval riscopre gli illuminati settecenteschi e che si diffonde il verbo di Swedenborg, diffuso dai seguaci di Saint-Martin e poi dell'abate Constant, il quale, passando dal convento alla galera, si proclama mago con il nome di Eliphas Lévi. Ed è in questa Parigi che Montesano conduce il suo lettore, tra spelonche e specole, riconoscendo in un angolo, tra gli assidui di queste mescite dell'Assoluto e nell'ombra di Proudhon e di Louis Ménard, il giovane Baudelaire.



Numerosi indizi, qui puntualmente rilevati, tratti dal Mio cuore messo a nudo, ma già presenti in numerosi scritti giovanili, avvalorano il fatto che in queste frequentazioni Baudelaire non cercasse solo il piacere della provocazione e dell'insolito, ma che tra i cascami esoterici dell'idealismo romantico egli trovasse di che sostanziare il suo fondamentale spiritualismo. È da questa melassa magico-messianica che egli ha distillato e depositato per sempre nel fondo della sua immaginazione la figura di una salvezza intesa come ricongiunzione astrale dei contrari che lacerano le fibre dell'essere. I fili delle sinestesie che si intrecciano in *Correspondances* partono da lì, e gli splendori marini che egli collocherà in un passato al tal punto remoto da coincidere con il paradiso anteriore alla colpa, in origine erano proiettati in un firmamento illuminato dai bagliori di un'apocalisse repubblicana.

L'apocalisse non si fa attendere molto. Nel febbraio 1848 il pavé opera la sua magica metamorfosi, e Baudelaire è sulle barricate, le mani sporche di polvere da sparo. Non crede nella rivoluzione, quanto nella forza della ribellione, prestando allo stato da abbattere il volto del suo patrigno, il generale Aupick (sulla cui tomba l'imbarazzante risvolto di copertina del libro invita a sputare). Ma l'operazione alchemica volge al nero. In giugno, gli efferati massacri degli insorti, che Montesano evoca con grande efficacia orchestrando le più diverse testimonianze, rivelano, come nel gioco della morra, che la carta vince sulla pietra. La carta è quella della stampa che avvalla la per niente magica trasformazione della Seconda repubblica in Terzo impero. È allora che nel crogiuolo baudelairiano di Montesano, Dalf Oehler (*Le Spleen contre l'oubli*, Payot, 1996) viene a mescolarsi con Bénichou, facendo apparire quanto lo spleen baudelairiano sia condizionato dalla definitiva caduta nel sangue delle illusioni rivoluzionarie. La sconfitta brucia ogni sete di vendetta, lasciando solo l'arsura di un rancore sordo e clandestino. Quel rancore che attraversa la sezione *Révolte* dei *Fiori del male*, a cui sono dedicate tra le più belle pagine del libro, talvolta forzate ma per questo vibranti, senza mai dimenticare che non si tratta della poesia di un rivoluzionario, poiché Baudelaire non lo è mai stato, ma del congedo di un ribelle che saluta la propria giovinezza prima di murarsi nelle sue segrete stanze interiori in cui accogliere la sconfitta come figura irrimediabile del destino.

Il sentimento della disfatta piomba Baudelaire nel nero assoluto, reso ancora più nero dall'influenza di de Maistre e della sua sadica religione del terrore che trasferisce al sangue sacrificale le virtù purificatrici dell'acqua battesimale. Ma queste tenebre sono costantemente attraversate dai bagliori di una luce che promette di raddrizzare il destino verso un orizzonte di salvezza. Ed è qui che si colloca l'originalità del Baudelaire di Montesano, focalizzando, pur nelle pieghe più profonde del male, la tenace resistenza della speranza di ricomporre in chiave armonica le forme infrante del reale. È una speranza che attinge la sua forza e la sua luce in quell'idealismo misticheggiante che brilla nel diadema della corona di cui il poeta si cinge la testa in *Bénédiction*, forgiata nel crogiuolo di quelle prime letture esoteriche di Baudelaire che per sempre hanno fissato l'orizzonte romantico della sua poesia.

Il Ribelle in guanti rosa, invece di archiviare quei libri, su cui pure Baudelaire ironizzerà, nel novero delle sue stravaganze giovanili, ne rivela il persistente influsso destinato a mantenere viva la speranza di una possibile redenzione. Essa non sarà mai realizzata, l'orizzonte della salvezza non sarà mai raggiunto e la lucidità nel male risulterà sempre più forte della fede nel bene. Eppure la speranza della redenzione scava nelle tenebre quei sentieri luminosi che Baudelaire continuamente tenterà di seguire nella sua disperata ricerca di un'innocenza originaria.

Questa via, Montesano la ripercorre seguendo il Puech di *Sulle tracce della Gnosi*, identificando la figura del poeta con quella dello gnostico libertino che scruta il volto terribile di Eros e delle sue sacerdotesse cercando negli anfratti della lussuria e nel corpo di Venere (il corpo splendido di Jeanne, il corpo miserabile di Sara), nelle viscere dell'impiccato di Citera e nelle caverne di Lesbo, quella "beatitudine redentrice" promessa dal dogma dell'incarnazione dello spirito. Dogma che costituisce il centro di questa controreligione erotica celebrata sulle note del Tannhauser, che non ammette la separazione del corpo e dello spirito, ma che cerca la loro mistica ricongiunzione.

La compassione per gli umili, il culto poetico e fisico della prostituzione, già studiato da Reginald McGinnis (*La Prostitution sacrée*, Belin, 1994), l'umiliazione di se stesso saranno altrettante vie nella ricerca di una comunicazione con la verità luminosa dell'essere che giace, sepolta "lontana da ogni sonda", nelle segrete del dolore.

Nessuna poesia di Baudelaire celebra la conquista di questo ideale. Se la musicalità di alcuni versi farà sentire l'eco della sua armonia, ogni poesia ne dirà sempre il carattere inattingibile. Ma è questa la storia di una ricerca, l'analisi di una tensione che mantiene saldamente collegato il poeta della modernità, tentato dal nichilismo, al giovane romantico che cercava la redenzione nella ribellione, e che nel fumo delle barricate credeva di riconoscere odore d'incenso. ■

luca.pietromarchi@mail.lett.unitre.it

L. Pietromarchi insegna lingua e letteratura francese all'Università di Roma Tre

Sciroppo d'orzata

di Camilla Valletti

Albert Cohen
IL LIBRO DI MIA MADRE
ed. orig. 1954, trad. dal francese di Giovanni Bogliolo, pp. 125, € 8, Rizzoli, Milano 2008

Albert Cohen lavorò sempre e solo a un unico testo: questo cantico in morte della madre è, in qualche modo, la prova provata di come la sua mente, e la sua scrittura, si organizzassero intorno a un unico centro. Scritto molti anni prima del suo impegno principale, anche questo testo, poco noto persino agli appassionati di Cohen – che sono tanti e insegretiti –, ha il piglio, la foga, la verbosità che caratterizza *Belle du Seigneur*. A un'analisi comparata sono rintracciabili tutte le forme verbali, l'aggettivazione, il «tu» collettivo usato come destinatario, gli esclamativi che connotano in modo inequivocabile le sue scelte stilistiche, rimaste un unicum nel panorama della narrativa francese del Novecento. Ma non solo, anche qui, quante diffuse descrizioni, quanti inserti lirici, quante invocazioni a "voi, fratelli umani" (come mai in pochi si sono accorti che il best seller dell'anno scorso, Le Benevolenti, esordisce, e non a caso, proprio con questa citazione?) che funzionano da anticipazione delle ben più ariose ottocento pagine del romanzo. "O mio passato, mia piccola infanzia, o cameretta con rassicuranti cagnolini ricamati, virtuose oleografie, comodità e marmellate, tisane, pasticche per la tosse, arnica, farfalla del gas nella cucina, sciroppo d'orzata, pizzi antichi, odori, naftaline, lumini da notte di porcellana, piccoli baci serali, baci della mamma che mi diceva, dopo avermi rincalzato il letto, che adesso sarei andato a fare il mio viaggetto sulla luna col mio amico scoiattolo". Come non provare, di fronte a questi elenchi, lo stesso ambivalente effetto che provocano le pagine più famose? Questa madre, diletta, adorata, perduta, fiera di appartenere a un'epoca scomparsa, non riecheggia forse il tratto un po' eccessivo, fuori luogo, spesso noioso, di quell'altra, la Ariane di Solal?



È un piacere leggere Albert Cohen nella traduzione di Giovanni Bogliolo. Esercita un controllo sulla lingua, sulle ripetizioni, sulla punteggiatura assolutamente necessario per attraversare i passaggi più oscuri, a differenza della versione italiana che ancora circola di *Bella del signore*. Un esempio per tutti: "Il mio dolore e la mia rossa zimarra che il vento apriva come due ali sulla viva nudità che compariva mi rendevano un povero re folle nella notte insopportabile in cui lei mi spiava". ■

Uomini e topi

di Silvia Lutzoni

Najwa Barakat
YA SALAM!
ed. orig. 1999, trad. dall'arabo di Stefania Lo Sardo, pp. 170, € 13,50, Epoché, Milano 2007

In un'intervista del 2006, Elias Khuri rilevava come prima della guerra civile del 1975 non esistesse una letteratura che raccontasse le guerre civili che, nel corso di un secolo, avevano funestato il Libano. Fu in quel momento che gli intellettuali libanesi uscirono da uno stato che potremmo definire di amnesia nazionale e che, scrivendone, cominciarono a liberarsi del male che il conflitto aveva generato.

Ne è testimonianza *Ya Salam*! di Najwa Barakat, nata a Beirut ma residente a Parigi dal 1985, dove lavora come giornalista. Ciò di cui il romanzo vuole dare conto è però un "tempo di decadenza, di schifo, di truffe, di saccheggi, di inganni, di bugie, di imbrogli, di apparenze", che è, paradossalmente, il tempo della pace nella quale gli ormai decaduti signori della guerra faticano a sopravvivere. Ne risulta un libro in cui ogni visione manicheistica sembrerebbe inderogabilmente abbattuta: vi ritroviamo infatti una Beirut (città, peraltro, mai esplicitamente nominata) che viene restituita come un inferno che non contempla alcuna possibilità di redenzione, i cui abitanti, tutti indistintamente vittime della pace, sono impegnati in un guazzabuglio di rapporti umani caratterizzati da un cinismo che è tanto più esilarante quanto più diventa feroce.

Protagonista è Luqman, trafficante d'armi esperto in esplosivi, cui la guerra aveva assicurato prestigio, potere e disponibilità di denaro e di donne. Attorno a lui gravitano, tra gli altri, due ex miliziani: l'Albino, tra i più spietati torturatori, e Najib, "cecchino di grande talento", internato per loschi compromessi in un ospedale psichiatrico dal quale uscirà per fondare insieme a Luqman un'impresa di derattizzazione: sono da rilevare, a tal proposito, i continui riferimenti a una qualche corrispondenza tra gli uomini e i ratti, quando è vero che "solo due tipi di esseri viventi fanno la guerra a elementi della propria specie: il ratto e l'uomo. Entrambi sono inutili agli altri esseri viventi e distruggono ogni forma di vita". Così come interessante è un tema di assidua frequentazione in certa letteratura libanese, quello della malattia mentale, quasi che la guerra avesse provocato un'epidemia di patologie psichiatriche.

A libro chiuso, ciò che pare di capire è che i libanesi siano ridotti alla stessa stregua di ratti impazziti costretti a vivere chiusi in una scatola angusta, senza vie d'uscita, finendo per distruggersi l'uno con l'altro. D'altra parte: "Cosa ci si può aspettare da un popolo che non piange più i propri morti? Che speranza ha un paese che spende delle fortune per cose inutili e poi lesina al suo dolore le manifestazioni di rispetto e gloria?". Un paese, aggiunge l'autrice, "che non ha rispetto per la sua Storia". ■

Palestina sempre più sola

di Ramona Ciucani

Sahar Khalifah
UNA PRIMAVERA DI FUOCO
ed. orig. 2004, trad. dall'arabo di Leila Mattar, pp. 333, € 14,50, Giunti, Firenze 2008

Quattro anni dopo l'inizio della seconda Intifada, nel 2004, Sahar Khalifah pubblica la sua ultima istantanea scattata alla Palestina con il tocco vivido e penetrante che le è proprio. L'autrice, con l'attenzione e il trasporto di chi vuole testimoniare e preservare la memoria storica del proprio paese, racconta la pagina più recente della questione palestinese: il dopo Oslo con il fallimento dei piani di pace e l'escalation della corruzione dell'Autorità palestinese, l'assedio alla Muqata'a (la residenza del presidente 'Arafat) nella primavera del 2002, la costruzione del muro divisorio tra Israele e Territori palestinesi.

L'intreccio narrativo procede da una storia principale, quella della famiglia al-Qassam, per ramificarsi nelle vicende parallele di amici, soldati, gente comune e coloni, tessere giustapposte di un mosaico più complesso, che allude alla trama della storia nazionale. La scrittrice continua a far interagire binariamente i suoi personaggi, sia attraverso il confronto transgenerazionale padri-figli sia mediante il meccanismo di opposizione tra i due protagonisti, Ahmad e Magid, ma anche tra le due ragazze, Laura e Su'ad, le due nonne, i due padri e così via. Una dualità che mostra scelte estreme, posizioni distanti, che spesso le parole non riescono a giustificare, come se le azioni vincolassero l'identità personale e costringessero i personaggi a incarnare, volenti o nolenti, dei ruoli sociali a cui è impossibile sottrarsi. Questa caratteristica stilistica costante nei romanzi di Khalifah fa di *Una primavera di fuoco* l'intenzionale prosecuzione del lungo racconto, avviato ormai da più di trent'anni, prima con *Terra di fichi d'India* (1975; Jouvence, 1996) e poi con *La porta della piazza* (1990; Jouvence, 1994). Le tre opere, ambientate a Nablus, "la madre della Storia e dell'Identità", sono un sentito omaggio alla città natale dell'autrice e alle sue madri: "Eppure la sua bellezza, nonostante il trascorrere degli anni, è rimasta intatta, profumata di Storia, con la sua fragranza d'ambra, la sua terra di zucchero e le sue corti di mandorli e pini".

I protagonisti chiamati all'inevitabile confronto sono due fratelli adolescenti, precocemente e drasticamente costretti ad abbandonare i propri sogni e talenti adolescenziali (l'arte per Ahmad, la musica per Magid) per scontrarsi con la realtà degli adulti: l'amore per una gatta porterà Ahmad in carcere, mentre il fratello maggiore, sospettato di omicidio, vedrà sfumare il suo promettente futuro di cantante e si unirà ai gruppi combattenti. Se all'inizio il padre dei ragazzi è preoccupato perché li reputa troppo impreparati e fragili per il futuro che li aspetta, a distanza di un anno li trova completamente cambiati: la metamorfosi li ha induriti, ha arrugginito i loro cuori, li ha allontanati dalla famiglia e proiettati all'esterno, nella realtà agghiacciante dell'occupazione. In un soffio la strana normalità dei concerti, delle uscite, dei flirt della prima parte del romanzo è spazzata via dall'emergenza: l'emergenza collettiva della situazione politica e sociale, l'emergenza personale di prendere posizione e scegliere il proprio futuro. "La sonata della morte", che dall'apparente stallo iniziale si fa sempre più concitata e irrefrenabile, non risparmierà dunque la nuova generazione, viziata e corrotta dalle canzoni, dal divertimento e dagli abiti firmati. La leggerezza, la sensibilità artistica e l'innocenza dell'adolescenza sono annientate dalla guerriglia, dall'assedio, dalle violenze, come se la presenza della vita fosse usurpata dalla supremazia diffusa della morte e, solo in parte, riuscisse a essere mitigata dagli intermezzi narrativi affidati alle donne.



Le scene dedicate alle tre generazioni di donne divengono infatti gli unici spazi in cui riesce ancora a emergere il calore umano, l'amore o, meglio, le illusioni d'amore di nonne e nipoti. Come in *La porta della piazza*, la lucidità, la consapevolezza, il sacrificio, la solidità sembrano essere diventate prerogative femminili, non più detenute dagli uomini, che divengono anzi bersaglio dell'ironia, delle aperte denunce, degli attacchi di corruzione che la scrittrice non lesina a nessuno. Khalifah celebra, ancora una volta, la forza delle donne palestinesi attraverso il personaggio della madre di Su'ad, la "madre del quartiere", che la forza maggiore ha reso capofamiglia, imprenditrice, resistente, esempio di donna forte e indipendente per la figlia e per tutti. Il senso di desolata sconfitta sembra risparmiare i personaggi femminili per accanirsi, invece, sugli uomini: collaborazionisti, soldati che tremano di paura, resistenti che diventano funzionari corrotti, prigionieri piegati da anni di carcere, autorità in declino. Magid e Ahmad, soggetti a un'altra svolta esistenziale, maturata durante i paralleli assedi israeliani a Nablus e a Ramallah, soccombono a un destino inaspettato. E nonostante i gruppi sporadici di pacifisti stranieri e israeliani, l'inquadratura finale è quella di una Palestina sempre più sola e isolata tanto nel panorama internazionale quanto nello stesso Medio Oriente.

La scelta di presentare una visione corale persegue lo scopo di Khalifah, ossia dare voce a ciascun personaggio, ma, soprattutto, ai testimoni oculari, come le donne della cucina della corte comune di Nablus, plasmando la finzione sulla realtà. Insospettabile risulta, ad esempio, l'interpolazione, a più riprese, del diario di Magid durante l'assedio alla Muqata'a, un espediente stilistico coinvolgente grazie al relativo cambio di narratore in prima persona, che solo la confessione dell'autrice svela come debito ispirato al documento autentico del giornalista Rashid Hilal.

Il ritmo della narrazione, resa ancora più fluida dall'aderente traduzione, si fa via via sempre più concitato, frammentato in molteplici sequenze parallele, che fotografano efficacemente i personaggi e le diverse posizioni fino all'intenso apice finale. ■

ramciu@libero.it

R. Ciucani è studiosa di lingua e letterature arabe

Belfagor
574
Libertà nella critica e nella ricerca RENÉ WELLEK
Lucia Borghese *Gramsci, Goethe, Grimm o l'archeologia dei desideri*
Una putzella fra agiografi e invasati Renzo Villa
Franco Martina *Tommaso Fiore e gli uomini del Salento*
BIBLIOGRAFIA 1912-2007 DI LUIGI RUSSO
con proemi a 'Leonardo' 'La Nuova Italia' 'Belfagor'
Edizioni ETS - www.edizioniets.com
Tel 050-29544 503868 fax 20158 - Piazza Carrara 16/19 – 56126 Pisa
Vittorio Gabrieli *Minima personalia. England, my England*
Gli scienziati italiani e la cessiara del pontefice tedesco Marcello Cini
Vittorio Spinazzola e il gusto di criticare Pietro Cataldi
Carlo Ferdinando Russo *Cento anni Proci ver. Penelope*
Belfagor
Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 49,00 Estero Euro 86,00
Leo S. Olschki. 50100 Firenze
http://belfagor.olschki.it



BIBLIOGRAFIA DEL GIARDINO E DEL PAESAGGIO ITALIANO. 1980-2005
(su CD-ROM accluso)
A CURA DI LUCIA TONGIORGI TOMASI E LUIGI ZANGHERI

Giardino e paesaggio sono stati oggetto, negli ultimi decenni, di una crescente attenzione che si è tradotta in una miriade di studi, frutto di diversi settori disciplinari. Con questa bibliografia si restituisce un'esperienza metodologica che spazia dalla storia alla storia delle idee, alla geografia, all'urbanistica, all'ambito scientifico, all'area delle arti e dei mestieri operativi, non dimenticando le discipline legislative relative alla progettazione e al restauro dei giardini e paesaggi storici in Italia.

Giardini e paesaggio, vol. 20
2008, cm 17 × 24, 174 pp. con CD-ROM. € 28,00

tel. (+39) 055.65.30.684 OLSCHKI C.p. 66 - 50100 Firenze
fax (+39) 055.65.330.214 WWW.OLSCHKI.IT e-mail: orders@olschki.it

Letterature

I sibili dell'ascensore

di Marcella Simoni

Abraham B. Yehoshua
FUOCO AMICO
ed. orig. 2006, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. 399, € 19, Einaudi, Torino 2008

Dopo *Il responsabile delle risorse umane*, ultimo romanzo di Abraham B. Yehoshua uscito in Italia nel 2004, è arrivato a quattro anni di distanza *Fuoco amico*, due anni dopo la pubblicazione in lingua originale. Se *Il responsabile delle risorse umane* era stato concepito come "una passione in tre atti" in cui si cercava di "trovare un senso insieme" alla drammaticità e all'oscurità del periodo della seconda intifada, con *Fuoco amico* siamo coinvolti in un "duetto" che ci dà il polso della società israeliana contemporanea attraverso la storia e le vicende quotidiane di quattro generazioni di una famiglia qualsiasi: la famiglia Yaari. E, misurato attraverso di essa il polso della società israeliana è debole e stanco, minato dall'interno, da quello stesso fuoco amico che, nel racconto, ha ucciso il giovane Eyal.



Se la morte del ragazzo altro non è che l'ennesima variante di uno dei miti e dei temi fondanti della letteratura israeliana (l'aqedah, il sacrificio di Isacco e quindi il sacrificio dei figli nel nome della fede dei padri), questo romanzo è permeato dall'ansia di disgregazione personale e collettiva che le quattro generazioni della famiglia Yaari affrontano in maniera diversa.

Di fronte all'esempio della generazione testarda dei padri fondatori, i quali, pur vecchi, malati e ormai assistiti da badanti stranieri, si ostinano a far sì che le promesse fatte in gioventù vengano mantenute, le generazioni successive sono proiettate in un'angosciosa ricerca di qualcosa che possa frenare le spinte centrifughe che percorrono la società israeliana: Shuli, la madre di Eyal, è morta in Africa, uccisa dal dolore per la perdita del figlio; Yirmiyahu, il padre, ha scelto un esilio ostinato in Tanzania, lontano da Israele, dalla politica e dal mondo ebraico in generale; Moran, cugino di Eyal, non si presenta neanche alla chiamata di riservista per il fastidio di dover dare troppe spiegazioni. Efrat, la bella moglie di Moran, che a fatica riesce a mandare avanti la famiglia, si lancia nella notte delle feste e delle discoteche di Tel Aviv.

È questa stessa città – e la famiglia con cui ha un rapporto difficile – che la sorella di Moran, Nofar, ha lasciato dopo la morte del cugino prediletto Eyal, per rinchiudersi nella più triste Gerusalemme dove lavora come infermiera. E mentre Daniela, madre di Moran e Nofar, parte per la Tanzania alla ricerca degli ultimi attimi di vita della sorella Shuli, ad Amotz, suo marito, uomo pratico e ingegnere progettista per una ditta di ascensori, vengono affidati per una settimana (di Hanukah) questa famiglia, con le sue necessità quotidiane e, insieme, un problema da risolvere sul lavoro: gli inspiegabili sibili e ululati che provengono dai vani degli ascensori di un grattacielo a Tel Aviv e che ne terrorizzano gli inquilini, ormai convinti che l'edificio sia popolato dagli spiriti.

Questi ultimi sembrano aver trovato nei vani degli ascensori l'habitat ideale per emergere dalle fondamenta degli edifici, per fuoriuscire da dove si era ritenuto di poterli imprigionare per sempre con una colata di cemento. E se uno dei privilegi della letteratura resta lasciare libero il campo all'interpretazione e alla fantasia del lettore, ciascuno secondo la propria conoscenza e immaginazione, gli spiriti che ululano attraverso le crepe di una colata di cemento imperfetta possono riecheggiare situazioni diverse e tutte significative per la società israeliana e per il suo rapporto con il passato più o meno recente: la distruzione della cultura e della storia palestinese durante e dopo il 1948, o poco più indietro, le tracce di una cultura ebraica inghiottita nella Shoah, o ancora, le voci dei caduti nelle diverse guerre di cui si compone il conflitto israelo-palestinese. Non è un caso che chi si impunta perché il problema dei sibili venga risolto sia il padre di un altro giovane soldato caduto in battaglia; non è un caso che gli spaventosi ululati che turbano gli abitanti del grattacielo passino attraverso ascensori, un elemento tecnico che indirizza la nostra fantasia verso la comunicazione tra aree diverse, volendo anche tra l'inconscio e la mente; e ancora non è un caso che a risolvere il problema sia chiamato il pratico Amotz Yaari con l'aiuto di una persona che, grazie all'orecchio assoluto, è in grado di capire con esatta precisione ciò che ascolta, facoltà che gli altri personaggi del romanzo sembrano aver perduto.

Ma *Fuoco amico* è soprattutto un "duetto" che ci fa ascoltare questa storia con due voci, una che narra il frenetico scorrere degli avvenimenti in Israele, e un'altra che dalla Tanzania li riflette con calma assoluta, così da far apparire questi due luoghi opposti e complementari. All'inquietudine di Israele si oppone un'Africa rappresentata come calma e statica; alla culla del monoteismo si contrappone la culla dell'umanità; se in Israele si cerca razionalmente il motivo dell'ululare degli spiriti, in Africa se ne riconosce la muta presenza in ogni oggetto. Contro l'affannarsi quotidiano degli Yaari in patria sta il fermo rifiuto di Yirmiyahu, il padre del soldato ucciso dal fuoco amico, che ha scelto di tagliare ogni rapporto con il proprio paese e con il suo passato, con la sua cultura, e soprattutto con l'uso politico che di questi ultimi viene fatto.

Ed è quindi dal ventre dell'Africa che, prevalentemente per bocca di Yirmiyahu e attraverso il suo dialogo con Daniela, emergono le riflessioni di Yehoshua su alcuni dei temi che più gli stanno a cuore: l'identità ebraica, il rapporto tra la diaspora e Israele, chi è ebreo, il conflitto israelo-palestinese, la necessità sempre più urgente di stabilire dei confini che separino israeliani e palestinesi una volta per tutte e il ruolo dello scrittore in tutto questo. Visti dall'Africa, israeliani e palestinesi assomigliano a due animali selvaggi che si puntano con astio, che sono "ipnotizzati l'uno dall'altro", che non trovano il coraggio di allontanarsi e che rispondono solo a quello che sembra essere il proposito per cui sono stati creati: avere la meglio l'uno sull'altro. E se fino a oggi – per esempio in *Il signor Mani* o anche in *La sposa liberata* – Yehoshua aveva sempre sfumato le sue tesi politiche, che aveva invece espresso con più decisione nella saggistica, per esempio già in *Elogio della normalità* o, più recentemente, in *Antisemitismo e sionismo*, queste sono ben presenti in *Fuoco amico*, come se lo scrittore che aveva "rinunciato alla [sua] voce per aprire la (...) scrittura a quelle dei personaggi" si sentisse ormai libero di riappropriarsene.

Yirmiyahu, che come lo scrittore ha settant'anni, sente di avere "il diritto da allontanar[si] da tutto" per poter vivere fuori da "una nazione che è diventata una specie di tornio", un paese estenuato alla ricerca di definizioni per sciogliere l'esasperante rebus dell'identità ebraica, in cui la sofferenza individuale e collettiva viene utilizzata in chiave politica. Ed è infatti Yirmiyahu che – dopo aver varcato i confini della linea verde e quelli della legalità in un'investigazione personale per ricostruire la dinamica dell'uccisione del figlio – è pronto ad accogliere la spiegazione di una giovane di Tulkarem del perché ai palestinesi non sia rimasto che l'odio nei confronti di Israele e degli ebrei: "Ma voi, anche se siete bravissimi ad intrufolarvi in mezzo agli altri, non vi integrate e non lasciate che gli altri si integrino con voi (...). Questa non sarà mai la vostra patria se non saprete mescolarvi a tutto ciò che vi si trova".

Da questo quadro a tratti sconfortante emerge il ruolo che Yehoshua sembra aver ritagliato per sé in quanto scrittore, vestendo non a caso i panni del capo di uno scavo archeo-antropologico: l'aspirazione solo apparentemente modesta di essere un testimone nella staffetta evolutiva, e forse di essere proprio quell'individuo che, senza neanche accorgersene, riuscirà a trasmettere quel "'qualcosa' con una piccola aggiunta" che porti i suoi discendenti a sentirsi più incuriositi dell'ambiente circostante e più "uman[i] in tutti i sensi". ■

msimoni@unive.it

M. Simoni insegna storia dell'ebraismo all'Università "Ca' Foscari" di Venezia

Meglio morire per la verità

di Chiara Lombardi

Michael Ondaatje
DIVISADERO
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Barbara Bagliano, pp. 281, € 17,60, Garzanti, Milano 2008

Il titolo del romanzo, scritto dall'autore del *Paziente inglese* (Garzanti 2004; Booker Prize 1993, da cui il pluripremiato film di Anthony Minghella), è chiarito a un certo punto della storia da uno dei personaggi principali, Anna: "Io vengo da Divisadero Street. *Divisadero*, 'separazione' in spagnolo, era la strada che tracciava la linea di confine tra San Francisco e i campi del Presidio. O potrebbe derivare dalla parola *divisar*, che significa 'osservare qualcosa da lontano'. (Nella zona c'è un rilievo che si chiama *El Divisadero*). Un punto dal quale si può guardare il paesaggio in lontananza". *Divisadero* come quella stradina di Parigi di cui si parla nei *Misérables*, inventata da Victor Hugo "a beneficio di Jean Valjean, per permettergli di sfuggire ai suoi inseguitori". È il luogo dell'arte come rifugio, "luogo in cui possiamo nasconderci, dove una voce che parla in terza persona ci protegge". È un principio che si ispira a Colette (è detto esplicitamente) e a Nietzsche, in quella citazione che incornicia e "battezza" il romanzo a partire dalla prima pagina per tornare nell'ultima: "Noi abbiamo l'arte (...) per non morire a causa della verità".



Anna fugge dalla verità per rifugiarsi nell'arte, appunto, e assieme a lei scorre la storia raccontata in questo romanzo. Nella prima parte ci troviamo nella California degli anni settanta, in una fattoria di Petaluma dove riecheggiano ancora i sogni dei mitici cercatori d'oro. Qui Anna cresce assieme al padre, alla sorella adottiva Claire, trovatella raccolta nello stesso ospedale dove sua madre moriva di parto, e Coop, un lavorante, anch'egli orfano. Fra i tre si stabilisce un rapporto strettissimo, una felice simbiosi fra le due sorelle con l'ammirazione di entrambe per l'amico e maestro di vita, il taciturno Coop, una sorta di guardiacaccia Mellors banalizzato e modernizzato. La verità infrange l'idillio d'amore, sbocciato in modo improvviso e incontenibile, tra Anna e Coop, quando il padre di lei li sorprende l'una tra le braccia dell'altro ("Ad Anna parve che, qualsiasi cosa avessero dentro, fosse passata dall'uno all'altra") e li divide per sempre. Nella seconda parte – che comincia con un titolo come *Il rosso e il nero* – siamo negli anni novanta e lo sfondo è la guerra del Golfo. Coop è un abile giocatore di poker, l'amante di una fascinosa eroinomane, ma presto perderà la memoria in seguito a una rissa fra tipi poco raccomandabili e si ritroverà tramortito tra le cure di Claire, che nel frattempo ha trovato un impiego presso un avvocato di San Francisco. Più evanescente resta il personaggio di Anna, mimetizzata all'interno della storia di Lucien Segura, uno scrittore che ha abitato la casa di un piccolo villaggio dei Pirenei dove ora vive lei. L'indagine di Anna intorno a questo scrittore sviluppa a sua volta una storia di amori e di incontri, di separazioni e di dolore con cui la propria vicenda si sovrappone e si intreccia, e che finisce per essere senz'altro più riuscita della prima.

Attraverso un intreccio esageratamente traboccante di personaggi, di situazioni, di cortocircuiti cronologici e narrativi, tornano alla luce antiche questioni come il rapporto fra arte e vita, l'identità che si costruisce attraverso l'intermittente reciprocità dei rapporti, il desiderio e la nostalgia, il continuo cercarsi trovandosi spesso altrove, in altre storie, in altre persone che si affacciano come specchi ai ricordi passati.

Si tratta di motivi che però non conducono a un risultato molto convincente, soffocati all'interno di un variegato feuilleton con strade che si dividono per ricongiungersi, orfani che si perdono di vista, padri violenti e implicitamente incestuosi e amplessi consumati sotto i temporali californiani e tra le brughiere dei Pirenei. Il tutto farcito con molte citazioni letterarie che stentano ad amalgamarsi e a scomparire nel tessuto della storia. Ma soprattutto l'originalità fatica ad affermarsi e il linguaggio elegiaco, che patisce la pressoché totale mancanza di ironia, fa slittare molte situazioni, già di per sé talvolta stereotipate, verso una forma di involontaria comicità. Eppure, tra paesaggi suggestivi e scene romantiche, il romanzo (come molti altri, oggi) sembra costruito nei minimi dettagli per essere immediatamente trasformato in un film di successo. Può darsi che ciò avvenga. Ma con un po' di caustico sarcasmo si potrebbe dire che se questa è arte, forse è meglio morire a causa della verità. ■

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice di letterature comparate all'Università di Torino

Le nostre e-mail

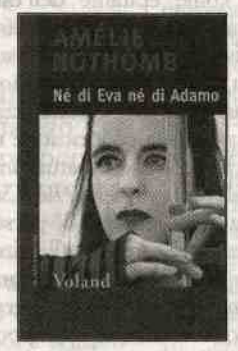
direzione@lindice.191.it
editing@lindice.com
redazione@lindice.com
schede@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.com

La gioia degli aeroporti

di Anna Maria Carpi

Amélie Nothomb
NÉ DI EVA NÉ DI ADAMO
ed. orig. 2007, trad. dal francese di Monica Capuani, pp. 153, € 13, Voland, Roma 2008

Dopo *Stupori e tremori* e *Metafisica dei tubi* (2000 e 2001), è il terzo libro della scrittrice belga ambientato nel Giappone dov'è nata e vissuta nella prima infanzia e ritornata da adulta con qualche intenzione di rimanervi. Vi si narra la sua "dilettosa" storia d'amore con Rinri, un coetaneo giapponese bello, fine, intelligente, cui nel 1989, a Tokyo, la ventunenne comincia a dare lezioni di francese. Il ragazzo, che si presenta su una scintillante mercedes bianca, s'innamorerà di lei e le chiederà di sposarlo.



Una relazione allegra, di letto ("amoropoli"), di gite, incontri difficili con gli amici, i genitori e i nonni di lui, e di conversazioni ostacolate, ma sempre meno, dallo scarso giapponese di lei e dal primitivo francese di lui. Finché – è l'ultimo capitolo, il più serio, il nocciolo del libro – lei riprende senza preavviso la via dell'Europa. "Fratello mio, io ti amo. La mia partenza non è un tradimento. Può capitare che la fuga sia un gesto d'amore. Per amare ho bisogno della mia libertà. Parto per preservare la bellezza di quello che provo per te. Non cambiare": è il discorso che lei dirige dall'aereo al sacro monte Fuji, ma, s'intende, anche al suo pretendente. E non per nulla ha battezzato l'aereo Pegaso, il cavallo alato dei poeti.

Sull'aereo trasmettono la Rapsodia ungherese di Liszt: gioia, ricordo infantile, Europa profonda in cui lei immette una battaglia fra il bene e il male, e i buoni, fuggiaschi come lei, alla fine trionferanno. È una gran bella pagina lirica. Dimenticherà il Giappone, a Bruxelles andrà a vivere "da casalinga" con l'amata sorella Juliette, dividendosi fra bucati e scrivania. Niente matrimoni né ora né mai, il matrimonio non s'accorda con una precoce e violenta vocazione artistica come la sua.

Preservare la bellezza era il messaggio esplicito del suo geniale libro d'esordio, *Igiene dell'assassino* (1992) e a ben guardare anche di tutti i seguenti. Ogni cosa è lecita, anche il delitto, per non cadere nella bruttezza, nelle menzogne della mediocrità. E non per nulla in quest'ultimo racconto, meno riuscito di altri, Amélie sale a piedi sul Fuji, con Rinri che rimane indietro, presto esausto. Ma non basta, lei si avventura, da sola, anche su un'altra montagna, in una bufera di neve, e non a caso si ricorda, pur con l'ironia che ad Amélie non viene mai meno, dello Zarathustra nietzschiano. La nipotina di Voltaire, quale per tanti aspetti è Nothomb, nutre anche la passione per le vette.

Questo libro pare scritto, insolitamente, un po' di fretta: salti, vuoti, scuciture, battute superflue nei dialoghi, frasi sommarie buttate là, un po' da letteratura di consumo. Vedi la seconda avventura in montagna: "È un momento sublime, vorrei che non finisse mai. Quelle sei ore sono le più belle della mia vita". O, ancora: "Esiste una gioia più grande di quella degli aeroporti, quella di salire a bordo di un aereo [...]. Eppure ero sinceramente disperata nel lasciare il mio paese preferito e di partire in condizioni simili". Poi, per fortuna, viene quel diretto pane al pane che funziona sempre: "Si vede che per me la paura del matrimonio la vince su tutto". Forse il titolo stesso del libro allude a questo non voler appartenere al mediocre patetico comico *dèjà vu* del gioco fra i sessi. Poco gloriosa la fuga? Sì, dice lei, ma l'unico disonore che ci sia è non essere liberi.

Sempre interessanti le notazioni sui giapponesi, che dopotutto non conosciamo: per esempio, la parola "amore", salvo incidenti o picchi d'amore passionale, è riservata alla letteratura. E la loro maniacale attenzione ai particolari della tecnica o, ancora più strabiliante, la loro cerimonia della conversazione? Un tempo, ai banchetti imperiali, tutti tacevano, fu nell'Ottocento che i giapponesi appresero dall'Occidente l'obbligo di parlare a tavola, fino ad allora prerogativa delle *gheishe*.

Ma scomparendo queste, l'ingegnosità giapponese ha creato la figura del maestro di conversazione, che ha in mano la mappa delle identità dei commensali – nome, laurea, professione, azienda dove lavorano – e che, munito di microfono, ora gira intorno alla tavola dicendo: il qui presente signor X direbbe probabilmente al signor Y che... e il signor Y gli risponderebbe che... e il signor Z gli suggerirebbe.... Ma la cosa sorprendente è che i giapponesi ascoltano – disposizione da noi ormai rara. Rinri stesso è sorprendente nel suo non creare ad Amélie laceranti addii da romanzo occidentale. Un cavaliere antico. Come anche gli attuali abitanti di Hiroshima: "Il capitale della vittimizzazione, tesoro nazionale di tanti popoli, a Hiroshima non esisteva".

Amélie amerà sempre il suo eroico Giappone delle cerimonie, delle montagne innevate e dell'ossessione tecnologica, e ce ne trasmette il fascino. Ma, come spesso gli scrittori, lei può amare soltanto da lontano, nelle sue fantasie al tavolino. ■

amcarpi@tin.it

A. M. Carpi insegna letteratura tedesca all'Università di Venezia

Tutto scorre verso l'alto

di Roberto Valle

Travis Holland
STORIA DI UN ARCHIVISTA
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Elisa Banfi, pp. 257, € 15, Guanda, Milano 2008

Nel sottoscala è un racconto pubblicato nel 1931 su "Novyj Mir", nel quale Isaac Babel' immagina la "libera" e "solitaria" morte di Spinoza come una battaglia: il sinedrio voleva costringere il filosofo morente a pentirsi, ma Spinoza non si lasciò "piegare". L'ucronico immaginismo barocco di Babel' raffigura Rubens al capezzale di Spinoza in "atto di rilevarne la maschera funebre".

All'inizio del romanzo di Holland appare la maschera funebre di Babel', l'imperdonabile "ecce homo" che ha descritto il tramonto della "struggente ebbrezza" dionisiaca del sogno rivoluzionario calpestato dall'epifania violenta dell'armata a cavallo. Nel 1939, l'"ombra logora" del "maestro del silenzio", alla quale sono stati sequestrati gli occhiali, annaspa cieca davanti a Pavel Duvrov, archivista della Lubjanka prigione dell'Nkvd (Commissariato del popolo per gli affari interni), sinedrio e inquisizione del grande terrore staliniano. Ex insegnante di letteratura russa all'Accademia Kirov, Pavel Duvrov ha manifestato una spiccata propensione alla delazione, denunciando un suo collega, ed è stato assegnato agli archivi letterari della Quarta sezione dell'Nkvd per partecipare all'annientamento dei nemici del popolo. L'archivio letterario della Quarta sezione è collocato nel sottoscala della Lubjanka, una sorta di limbo atroce nel quale languono le migliori opere della cultura russa dell'epoca destinate all'inceneritore.

Tuttavia, i "manoscritti non bruciano": il romanzo di Holland trae ispirazione da un fatto realmente accaduto e registrato dallo storico russo Vitalij Sentalinskij nel suo libro sull'archivio letterario del Kgb. Addentrandosi nella "selvaggia foresta" degli archivi del Kgb, Šentalinskij rileva che il tenente Kutyrev aveva occultato le ventisette cartelline di manoscritti sequestrate a Babel' nel corso del suo arresto, avvenuto la mattina del 16 maggio 1939. Nel romanzo di Holland, Kutryev è il diretto superiore dell'archivista, un ambizioso ceffo burocratico gogoliano, un automa animato dall'entusiasmo amministrativo che si adegua all'ascetismo dei consumi dell'epoca staliniana e che considera il lavoro alla Lubjanka sia come un contributo alla costruzione del socialismo, sia come un mezzo di promozione sociale. Nel suo luttuoso itinerario attraverso una Mosca impietrita dal terrore e dalla notizia del patto Molotov-Ribbentrop, Pavel l'archivista si redime trafugando dalla necropoli dei manoscritti un racconto di Babel' per sottrarlo all'incenerimento.

Sebbene nel romanzo riecheggi lo slogan staliniano "tutto scorre verso l'alto", nella vita reale tutto scorre verso il basso, verso quella voragine annichilente che fagocita il meglio della cultura russa del XX secolo. Pavel compie un itinerario fino al limitare estremo di un universo nascosto nel quale appaiono le sembianze sconvolte di quegli scrittori che (diversamente da Gor'kij, maestro dell'"emotività disonesta") non si sono rassegnati al ruolo di muse di Stalin: in primo luogo Mandel'štam, epitome della genialità esiliata nella sterile e infernale Kolyma, che firmò la propria condanna a morte celebrando in una poesia i baffi da "scarafaggio" di Stalin. "Conserva sempre le mie parole per il loro retrogusto di sventura e di fumo": fedele al mandato poetico di Mandel'štam, Pavel trova una tomba provvisoria per il racconto di Babel', prima spoglia illustre di quella necropoli dei manoscritti destinata a restare nascosta e a riemergere dopo la fine del "secolo dei cani lupo" e del macabro "ballo in maschera" dell'edificazione del socialismo.

Vista con gli occhi di Pavel, la costruzione dell'eden socialista appare come un patetico e grottesco spettacolo di repentine svolte ideologiche, nel corso del quale tutto invecchia precocemente. Pavel vede l'epoca staliniana nella sua essenza: la furiosa volgarità dell'ideologia è all'origine di quell'apocalisse della cultura spacciata come allucinata "fine della storia". L'apocalisse della cultura ha sfigurato (non trasfigurato) il volto della Russia, che appare devastato e spoglio (come quello della portinaia Natal'ja, amante dell'archivista, solcato da una cicatrice), divorato dal "dolore per i suoi figli perduti". Come afferma Semën (amico e confidente di Pavel, docente di letteratura che ha conosciuto Babel' quando la sua "stella era in ascesa", destinato a essere espulso dall'università e traghettato dai Caronte della burocrazia dell'annientamento nel mondo concentrazionario delle anime morte), il realismo socialista, quale affabulazione di "fannulloni idioti" schierati in parata per intrecciare squallidi ditirambi sulla vita felice promessa da Stalin, ha provocato la distruzione della realtà. Pavel, infatti, è circondato da un mondo di cenere: sua moglie è morta incenerita in un incidente ferroviario; lui vive in un appartamento vicino al monastero Donskoj, dal quale si vede la ciminiera di un forno crematorio destinato agli epurati delle prigioni di Butyrki, di Lefortovo e della Lubjanka.

Come nel racconto di Babel' *Guy de Maupassant*, nel mondo di cenere dello stalinismo compiuto tutto si animalizza e muore. Accusato di aver aderito a un'organizzazione antisovietica, Babel' fu fuciliato il 27 gennaio 1940. L'ultimo racconto di Babel' è la lettera indirizzata a Berija e ritrovata tra i documenti processuali pubblicati nel 1989 sulla rivista "Ogonëk" a cura di Šestalinskij.

La lettera a Berija contrappone al nichilismo panico del grande terrore, quale epifania della violenza, l'epifania della bellezza contemplativa. Nella lettera Babel' chiede a Berija di poter mettere in ordine i manoscritti che gli erano stati sequestrati (minute di racconti sulla collettivizzazione e sui *kolchoz* dell'Ucraina, materiali per un libro su Gor'kij e una sceneggiatura), frutto di otto anni lavoro e che lo scrittore intendeva pubblicare in parte "entro quest'anno". L'assurda richiesta di Babel' è stata soddisfatta dopo un lungo viaggio attraverso la "beata stupidità bovina" dell'ideocrazia sovietica che non è riuscita a ristrutturare la logora macchina del Leviatano staliniano.

Come il pittore Pan Apolek (protagonista del ciclo narrativo *L'armata a cavallo*, rovesciamento barocco e satirico della illusionistica prospettiva della palingenesi rivoluzionaria), Babel' ha ingaggiato un'inaudita guerra dei trent'anni con il possente organismo della chiesa stalinista "gesuita". Alla fine della "ambigua e faziosa storia" della Russia sovietica è riapparsa la maschera funebre di Babel' e con essa la "dolcezza di una sognante perfidia, l'aspro disprezzo per i cani e i porci dell'umanità, il fuoco di una silenziosa e inebriante vendetta – tutto ciò sacrificai a quella novella promessa". ■

robvalle@tiscali.it

R. Valle insegna storia dell'Europa orientale all'Università "La Sapienza" di Roma

Isidoro di Siviglia
Le sentenze
a cura di Francesco Trisoglio
pp. 288, € 20,00

Wilhelm von Humboldt
Scritti sulla Bhagavadgītā
a cura di Francesco Ghia
pp. 288, € 18,00

Robert Aumann
Razionalità, Cooperazione, Conflitto
Intervista sulla Teoria dei Giochi
pp. 176, € 12,00

Aldo Magris
Il mito del giardino di 'Eden
pp. 96, € 10,00

Bernhard Welte
Sul male
Una ricerca tomista
a cura di Oreste Tolone
pp. 96, € 10,00

Paolo Becchi
Morte cerebrale e trapianto di organi
pp. 200, € 12,50

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

L'anello nel cappotto

di Donatella Sasso

Bernice Eisenstein
SONO FIGLIA DELL'OLOCAUSTO
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Alba Bariffi, pp. 191, € 17, Guanda, Milano 2007

Già dall'immagine di copertina di *Sono figlia dell'Olocausto* trapela un'intensità non comune e una relazione armonica fra parola e disegno, tipica del *graphic novel*. Vi si vede una bambina che ha in braccio una bambola, uno sguardo triste e due ombre alle spalle: sono quelle dei suoi genitori.

La voce narrante, quella dell'autrice, ha molti silenzi, non detti o detti a metà che l'hanno sempre tenuta a distanza proprio dai suoi genitori. E questo perché loro hanno un pesantissimo conto aperto con un passato che non passa, con il passato per eccellenza del XX secolo. Un passato che ha una collocazione geografica e simbolica molto precisa: Auschwitz, dove entrambi i genitori, ebrei originari delle cittadine di Miechow e Bedzin in Polonia, furono deportati e si conobbero.



CLAUDIA SANTI
SACRA FACERE
Aspetti della prassi ritualistica divinatoria nel mondo antico
Pagine 260 € 20,00
ISBN 88-7870-269

BULZONI EDITORE

Il presente studio indaga la *funzione* cosmologica e cosmogonica che la prassi ritualistica divinatoria ebbe nel mondo Romano. Oltrepassato il livello dello scetticismo pregiudiziale il materiale disponibile è stato considerato, alla luce della comparazione, nel suo svolgimento storico-culturale, al fine di rilevare gli elementi di continuità e di cambiamento prodottisi all'interno del sistema di divinazione di Roma antica, nel corso di quasi mille anni di storia. Ricostruire il significato religioso e civico della prassi ritualistica del *sacra facere* significa comprendere uno dei meccanismi essenziali di regolazione del sistema politeistico romano, del suo continuo ristrutturarsi nella storia, del suo rispondere alle sollecitazioni politico religiose provenienti dall'esterno, senza rinunziare ai valori del *mos maiorum*

Ma Auschwitz è il terribile passato che non passa anche per la piccola narratrice, che fin dai primi anni di vita impara a leggere tra le righe il dolore dei genitori, dei nonni, degli zii, degli amici di famiglia. Non fa domande e inizia a dar forma a quei silenzi prima attraverso i suoi disegni, poi attraverso la letteratura dei testimoni e degli storici: da Primo Levi ad Hanna Arendt, da Paul Celan a Elie Wisiel.

Perché per parlare con i parenti di quello che è successo laggiù è ancora presto, forse non sarà mai il tempo giusto. E poi da anni ormai vivono tutti in Canada, dove la quotidianità è spesso così normale da lasciar spazio a debolezze e vizi del tutto ordinari: le liti fra i genitori, il gioco d'azzardo che tiene lontano il padre dalla famiglia, l'irrispettosa vivacità dei bambini di fronte ai nonni stanchi e assenti. Il Canada è il mondo nuovo e la terra delle possibilità, ma porta anche il nome (Kanada) del reparto del campo di Birkenau dove la mamma fu costretta a lavorare. Era stato chiamato così per via dell'abbondanza che vi regnava: infatti, lì venivano radunati tutti gli oggetti, quelli di valore come quelli di nessuna importanza, confiscati ai deportati, prossimi alla morte.

La ragazzina, e poi l'adolescente, non si accontenta della superficie delle informazioni raccolte. Si butta allora in tutto ciò che parla dell'Olocausto al posto della sua famiglia: siano i libri, i film, le testimonianze, i trattati di psicologia. Un'immersione totale e irrinunciabile, che diventa la sua ossessione, il suo pensiero fisso. E se questo, da una parte, le fa scorgere la bellezza dei rimandi di parole, espressioni, concetti che sembrano rincorrersi da un autore a un altro fino a formare una mappa lessicale e ideale della memoria, la avvicina anche al fascino ambiguo del vittimismo. La pone all'interno di quel meccanismo che ti fa pensare di essere migliore degli altri, di avere diritto a più attenzione, più amicizia, più amore e, in contesti diversi, a più potere e a qualche privilegio, perché hai subito una perdita irreparabile. L'autrice scava dentro queste contraddizioni, le affronta senza ritrarsi davanti alla loro sgradevolezza, ma si fa sorreggere anche dall'ironia e dalla levità nel raccontare le immense riunioni di familiari e amici per le ricorrenze ebraiche, dai bar *mitzvà* ai matrimoni. Non risparmia allusioni irriverenti alle improbabili acconciature delle signore, agli abiti impeccabili degli uomini, alle quantità incalcolabili di cibo e portate, anche se sa che dietro a questo tripudio formale si cela il bisogno di sostenersi a vicenda, di allontanare i terribili ricordi delle tremende privazioni, a volte a costo di sorprendenti ostilità verso chi non è parte del gruppo.

Un gruppo che si caratterizza anche per l'uso di espressioni importate dall'Europa orientale, espressioni in yiddish, l'idioma degli ebrei askenaziti. Una lingua che si mostra morente e insieme sopravvissuta a se stessa, ancora vivissima nella sua capacità di adattarsi e infiltrarsi nella lingua inglese, dandole un sapore dolce e amaro insieme. Così in frasi quotidiane entrano parole lontane come *epel*, mela, *eppes*, qualcosa, *veltete*, un mondo dentro un mondo, e si fanno strada espressioni curiose come il nulla, che non riguarda la religione o la metafisica, ma è il nome di un dolce di pasta gonfia, zuccherato in superficie. Parole e frasi brevi spesso racchiudono significati complessi, difficilmente enunciabili in altre lingue, ben più sintetiche. Come *oyf simchas*, solo due suoni, che si possono tradurre con un giro di parole: che ci si possa incontrare in occasioni felici. Un modo di dire consueto nelle feste o negli incontri informali, ma quale effetto produce se detto dal padre dell'autrice, disegnato con sguardo mesto davanti ai cancelli di Auschwitz, mentre pronuncia un discorso ufficiale.



Nel corso degli anni qualcosa trapela della storia dei familiari, il padre che va a commemorare le vittime poco dopo la liberazione, la madre che vive le ristrettezze del ghetto, mentre i nonni materni mantengono un riserbo ostinato e inviolabile, che li allontana dalla nipote e da qualunque sentimento di tenerezza. Certo, a loro sfavore gioca l'esigente intransigenza tipica dei bambini e degli adolescenti, ma la situazione rivela anche come la memoria possa rimanere inchiodata in sé se non trova una corrispondenza adeguata tra ascolto e racconto. E, infatti, la rivelazione completa della storia della madre non avviene spontaneamente, ma attraverso un'intervista registrata nel 1995 per l'archivio dell'Holocaust Project, promosso dalla Shoah Foundation di Stieven Spielberg. La figlia la ascolta e la riporta integralmente con parole sue, come si direbbe in una scuola. Registrazione rigorosa dei fatti e condivisione empatica camminano di pari passo, restituendo una testimonianza lucida e insieme terribilmente partecipe.

È oggi vivo più che mai il dibattito, avviato da alcuni anni, sull'esigenza di tramandare la memoria della Shoah. Il libro di Bernice Eisenstein si inserisce perfettamente all'interno di questa discussione parimenti condivisa dagli storici e dai diretti interessati, fornendo un punto di vista del tutto inedito. I figli e i nipoti delle vittime e dei sopravvissuti, sempre che intendano assumersene l'onere, sono gli interlocutori privilegiati per tramandare la pesantezza di un dolore che non solo ha accompagnato le vite di chi quel dolore ha subito in prima persona, ma anche di chi è venuto dopo. Attraverso svariate e differenti modalità narrative possono evitare l'incrinatura, costantemente in agguato, fra significato e significanti, che rischiano di riempirsi di volta in volta di fredda distanza storica o di non senso, di retorica o di opportunismi, non meno che di morbosa e insana attenzione.

Epoi i figli e i nipoti hanno dalla loro parte la vita che continua, letteralmente, in loro. Il libro, non a caso, si conclude con la festa per il *bris*, la circoncisione rituale, del figlio dell'autrice, cui viene dato il nome del nonno, morto pochi mesi prima della nascita. Nell'ultima pagina il gruppo degli ospiti è raccolto intorno a una citazione di Paul Celan: "Tu scavi e io scavo: e al dito si ridesta in noi l'anello". L'anello rimanda alla fede nuziale che la mamma dell'autrice trovò in uno dei cappotti che doveva accatastare a Birkenau. Fu il suo dono di nozze al marito, che la portò fino alla morte. Ma, senza tradire le intenzioni di Bernice Eisenstein, forse, si potrebbe chiosare il libro anche con altre parole: "*Oyf simchas*, che ci possa incontrare in occasioni felici, nonostante tutte le indicibili occasioni passate". ■

s.dona@fastwebnet.it

D. Sasso è slavista e lavora all'Istituto Salvemini di Torino

Buco posticcio

di Eva Milano

Alan Pauls
IL PASSATO
ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Tiziana Gibilisco, pp. 467, € 19, Feltrinelli, Milano 2007

Il passato è la prima opera dell'autore argentino a essere pubblicata in Italia, a seguito del successo di pubblico conquistato nel suo paese e della critica positiva riscossa a livello internazionale. L'assegnazione del premio Herralde nell'anno della pubblicazione (Anagramma, 2003) segna l'inizio di una storia fortunata. Il regista Héctor Babenco ne ha tratto un film dall'omonimo titolo (2006). Alan Pauls è autore di saggi critici sull'opera di Borges e Puig e ha all'attivo la pubblicazione di tre opere narrative precedenti (*El pudor del pornografo*, 1984; *El colloquio*, 1990 e *Wasabi*, 1994).

Il suo stile è vivace, esuberante al punto di rendere una storia d'amore un turbine di delirio. Sembra che aspiri a brillare per sagacia, per originalità tutta sudamericana e "giovane", questa storia. È la cronaca della fine di un matrimonio da favola che si guasta dopo anni di perfetto equilibrio. Cresciuti insieme, Sofía e Rímini, quest'ultimo è il nome del protagonista maschile, si conoscono alla perfezione. Un giorno, però, Rímini si scorda di leggere uno dei messaggi che Sofía ha l'abitudine di scrivergli dietro la lista della spesa o sul biglietto dell'autobus e di infilargli ovunque ci sia la possibilità che le sue mani li trovino. I messaggi di Sofía sono lettere d'amore in incognito e la dimenticanza di Rímini è fatale, causa di un distacco inspiegabile e improvviso. Comincia a scappare a gambe levate da quella donna che lo conosce bene e sa prevedere ogni sua necessità. Sofía impazzisce d'amore.

Il ritmo incalzante del romanzo concede spazio a lunghe divagazioni in cui risiedono, forse, le soluzioni narrative più originali di Pauls. In particolare c'è una storia che vale la pena ricordare. Jeremy Riltse è un pittore contemporaneo, capofila della *Sick art* (l'arte è malata o l'arte incarna la malattia del suo autore?), corrente che, come il nome lascia intuire, non promette niente di pittoresco. La vita vagabonda dell'artista, che si svolge in Europa, non confluisce mai nella corrente narrativa principale. Lungo le strade di Sofía e Rímini vi sono incontri e oggetti che si riconoscono come epifanie dell'esistenza dell'artista idolatrato da entrambi. Riltse è il correlativo oggettivo di un legame indissolubile poiché fondato su affinità elettive superiori. La vivacità della voce narrante che caratterizza tutto il romanzo trova qui la sua collocazione naturale, poiché sa rispecchiare le increspature improvvise di un'incredibile serie di peripezie. Cambiano le priorità dell'autore: la storia delle persone passa in secondo piano, subordinata alla vita delle opere. *Buco posticcio*, la tela più importante nella storia dei due amanti, nasce in serie grazie a un coito, da una sequenza di tele sovrapposte e penetrate da Pierre Gilles, l'amante di Riltse, a sottolineare che quest'opera apre nuovi orizzonti: la rappresentazione della superficie malata del fisico dell'autore realizzata grazie a episodi di automutilazione cede spazio all'esposizione del regno organico dall'interno. Un richiamo che, nello stile di Pauls, va interpretato in modo letterale e che costerà a Riltse la vita stessa. ■

Filosofia

Una vita degna

di Anna Elisabetta Galeotti

Martha C. Nussbaum
LE NUOVE FRONTIERE DELLA GIUSTIZIA
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Giovanni Costa, Renata Albicca, Fabio Lelli e Silvia Zillo, pp. 449, € 35, il Mulino, Bologna 2007

Nancy Frazer e Axel Honneth
REDISTRIBUZIONE O RICONOSCIMENTO?
ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Emanuela Morelli e Michele Bocchiola, pp. 333, € 24, Meltemi, Roma 2007

Lo studio di Martha Nussbaum e il dialogo tra Frazer e Honneth propongono al lettore italiano il problema dell'espansione e del ripensamento della teoria della giustizia distributiva come si è affermata nella seconda metà del secolo scorso, a seguito del lavoro seminale di John Rawls. I tre studiosi, di diversa formazione e provenienza, argomentano la necessità di ampliare il programma del contrattualismo di Rawls (Nussbaum), di fuoriuscire dalla dimensione esclusivamente distributiva (Frazer) e di trovare un fondamento morale più profondo alle proteste di ingiustizia (Honneth). Pur con stili e linguaggi diversi, ciascuno ritiene che una teoria come quella di Rawls e, più in generale, programmi di riforma sociale di tipo keynesiano e socialdemocratico non possono reggere di fronte alle pressioni provenienti oggi dalla globalizzazione e dalla ridefinizione del mondo morale e politico. Non è tanto che il paradigma distributivo alla Rawls sia invecchiato, quanto piuttosto che il nuovo millennio ha messo in luce delle debolezze teoriche del contrattualismo rawlsiano e del riformismo socialdemocratico, presenti da sempre, ma che fino a un certo punto potevano essere ignorate. In generale, per tutti e tre l'ingiustizia non sta solo nelle disuguaglianze economiche fra classi sociali, ma ha a che fare con persistenti asimmetrie di status e con il disconoscimento del rispetto che è dovuto a tutti in quanto esseri umani e, di più, alle diverse forme di dignità che fuoriescono dai confini dell'umano stesso (Nussbaum).



Entrando ora nel merito delle tre diverse proposte, l'ampio lavoro di Martha Nussbaum, cui gioverebbe una maggior asciuttezza, si basa su due tesi critiche e una tesi propositiva che viene poi applicata a questioni di giustizia che il modello di Rawls trascurava: la disabilità, fisica e mentale, la dimensione globale della giustizia e la considerazione degli animali come soggetti di giustizia. Le tesi critiche riguardano due capisaldi dell'idea di contratto: il fatto che i contraenti, fondamentalmente eguali quanto a abilità e indipendenti, siano anche coloro che dovranno sottostare alle istituzioni e ai principi oggetti dell'accordo collettivo; e che quest'ultimo sia per il mutuo vantaggio dei cittadini. Questi due presupposti escludono dai confini del contratto sociale persone ed esseri in posizione dipendente da altri e difettosi quanto ad abilità e capacità di contribuire all'impresa sociale. Essi potranno essere oggetto di giustizia solo secondariamente e, più propriamente, oggetto di benevolenza e carità. Analogamente, chi è fuori dai confini dello stato nazione è fuori dalla cittadinanza e dalla giustizia. La tesi propositiva è quella nota delle capacità, secondo la quale la dignità, umana e oltre, non starebbe nella razionalità prudenziale e morale, quanto nelle capacità che consentono agli esseri umani e animali di vivere una vita degna, dove bisogni plurali sono soddisfatti in una varietà di modi corrispondenti a diverse forme di sviluppo umano e non. Se ciò che ci rende degni è l'insieme di vulnerabilità e capacità a farvi fronte individualmente e socialmente, dal punto di vista politico queste capacità da proteggere e sviluppare si traducono in una lista di diritti umani che, a loro volta, inclusi nelle costituzioni e negli assetti istituzionali, garantiscono un trattamento di pari dignità per abili e disabili, cittadini e stranieri, noi e loro, accogliendo anche l'idea di una vita dignitosa per gli animali.

Se l'espansione dei confini della giustizia corrisponde a un'espansione delle domande morali, ed è oggi quindi urgente, l'argomentazione di Nussbaum in questa direzione non è sempre convincente. La sua interpretazione di Hobbes, Kant e Rawls non è sempre inappuntabile, ma soprattutto c'è una sistematica forzatura delle "circostanze di giustizia" che Rawls riprende e amplia da Hume. Le circostanze cui si applicano considerazioni di giustizia sarebbero, per Hume e Rawls, quelle in cui individui grossomodo simili convivono in condizioni di scarsità limitata. In ciò Nussbaum vede la tendenza escludente del contrattualismo (e qui dimentica che Hume non era contrattualista, ma evoluzionista), ma sembra non rendersi conto che: in presenza di persone di forze vistosamente dispari, la giustizia finisce per coincidere con il vantaggio del più forte, come già avvertiva Trasimaco; è proprio la riduzione della scarsità a rendere possibile l'ampliamento degli orizzonti di giustizia a disabili, stranieri e animali. La nostra immaginazione morale si è espansa sulla scia di un benessere più diffuso e ancora ripartito ingiustamente.

Così, in assenza di una spiegazione genealogica delle capacità e dello sviluppo umano, la sua tesi propositiva è priva di giustificazione e non è facilmente traducibile in politiche. Le capacità umane, per esempio, sono potenzialità da proteggere o disposizioni da sviluppare? Il testo oscilla fra le due, come oscilla fra l'idea che oggetto della giustizia siano le



capacità, quindi le opportunità, o i funzionamenti, quindi gli esiti. L'ambiguità è almeno in parte connessa con la giustizia per i disabili, per i quali le capacità sono da sviluppare e apprezzabili in quanto funzionamenti. Tuttavia, se questo fosse l'approccio generale alle questioni di giustizia, e Nussbaum se ne rende conto, le politiche a esso congruenti sarebbero tutt'altro che liberali. Resta poi assolutamente oscuro come da una tesi basata su una rivisitazione dell'antropologia aristotelica possa derivare l'idea degli animali come soggetti e non pazienti di giustizia.

Passando ora al dialogo Frazer-Honneth, il problema della pari dignità è qui declinato nel senso che trasferimenti economici non sono di per sé sufficienti a garantire il riconoscimento di individui e gruppi come partecipanti alla pari nella vita collettiva della democrazia. Ingiustizia non è solo mancanza di opportunità, ma mancanza di rispetto. Questo aspetto della giustizia, pur presente nella politica di classe dell'era fordista, è però emerso in primo piano con le lotte per il riconoscimento connesse a gruppi contrassegnati da differenze di genere, sessuali o culturali che caratterizzano il mondo postfordista, postcomunista e globalizzato, secondo Frazer. Si tratta di domande di eguaglianza di status, spesso confuse con domande sull'identità. Frazer argomenta dettagliatamente perché considerare le lotte per il riconoscimento come conflitti identitari sarebbe sbagliato oltre che dannoso, mentre considerarli come parte della giustizia, l'altra dimensione oltre la distribuzione, presenti dei vantaggi interpretativi e normativi.



È su questo punto che si innesta il dissenso di Honneth. Il riconoscimento non è solo la seconda dimensione della giustizia, connessa ad asimmetrie di status, ma è il fondamento psicologico-morale di tutti i discorsi sulla giustizia. Mentre Frazer avanza una teoria politica normativa che sia una risposta a forme storico-sociali definite dell'ingiustizia, Honneth condivide con Nussbaum un'ambizione filosofica più ampia, ossia fondare una teoria della giustizia su un'antropologia filosofica interattiva ispirata a Hegel, al contrario di Nussbaum debitrice ad Aristotele. È molto difficile arbitrare la contesa tra Frazer e Honneth perché le critiche che si rivolgono reciprocamente vanno a segno e sono convincenti. Che cos'è prioritario nella giustizia: il riconoscimento, come sostiene Honneth, o l'eguaglianza partecipativa, come sostiene Frazer? Tendo a pensare che l'essere riconosciuto come partner alla pari sia l'aspetto del riconoscimento rilevante per la politica e la giustizia; ma allora si vede che le due posizioni vengono a coincidere, loro malgrado. Se poi si riflettesse sul fatto che il riconoscimento di eguale dignità e rispetto è sempre attribuito attraverso qualcosa che lo simboleggia, il rapporto fra distribuzione e riconoscimento si potrebbe porre in modo diverso dal dualismo o dalla riduzione di un termine all'altro. ■

elisabetta.galeotti@fastwebnet.it

A.E. Galeotti insegna filosofia politica all'Università del Piemonte Orientale

IL CIRCOLO DEI LETTORI
chi legge vola

Il tempo per leggere.
Il posto per farlo.

REGIONE PIEMONTE

LE PAROLE DEL '68
I giorni dell'utopia

Per tutto il mese di maggio
Il Circolo dei Lettori
dedica al sessantotto
un incontro o uno spettacolo
per ogni parola chiave
di quell'anno rivoluzionario.
In questo modo si cerca
di restituire al pubblico
di oggi il ritratto di un'utopia.
Il programma completo
è consultabile su

www.circololettori.it

F *come* FILOSOFIA

Tre serate dedicate al pensiero di grandi intellettuali come **Jean-Paul Sartre, Herbert Marcuse** e **Guy Debord.**
Un percorso di letture filosofiche che a quarant'anni di distanza cercherà di ricostruire sia il contributo del '68 alla filosofia, sia l'influenza della filosofia sul '68, cercando anche, con la pacatezza di uno sguardo a *posteriori*, di trarne un bilancio.
In collaborazione con *L'Indice dei Libri del Mese.*

7 maggio *ore* 21.00
Marco D'Eramo
interviene su
Jean-Paul Sartre

14 maggio *ore* 21.00
Mario Pezzella
interviene su
Il Situazionismo

21 maggio *ore* 21.00
Enrico Donaggio
interviene su
Herbert Marcuse

EVENTI SPECIALI
27-28 maggio *ore* 21
Uno spettacolo imperdibile

Promo Music *in collaborazione con* Mittelfest 2007 *presenta*
SARÀ UNA BELLA SOCIETÀ
con **SHEL SHAPIRO**

Testo di **Edmondo Berselli**
Regia di **Ruggero Cara**

Spettacolo-concerto presso
Casa del Teatro
Ragazzi e Giovani
C.so *Galileo Ferraris 266, Torino*

Info e biglietti:
Il Circolo dei Lettori,
Via Bogino, 9 Torino
tel. 011 4326827

Filosofia

Saggista, traduttore, insegnante, collaboratore dell'Einaudi, teorico e militante pacifista, Renato Solmi sollecita i movimenti non violenti ad agire direttamente nella politica. In questa pagina viene analizzata la sua visione civica e problematica della nonviolenza che ridisegna anche il ruolo dell'intellettuale.

L'Internazionale pacifista

di Enrico Peyretti

Renato Solmi
AUTOBIOGRAFIA DOCUMENTARIA
SCRITTI 1950-2004
pp. 836, € 60,
Quodlibet, Macerata 2007

Conosco Renato Solmi da circa una dozzina di anni, da quando ci siamo incontrati nell'interesse e nel lavoro comune attorno alla cultura e ai movimenti della nonviolenza positiva e attiva. Mi limito ad alcune osservazioni su questo aspetto dei suoi scritti filosofici, editoriali, scolastici, storici, qui raccolti. Egli stesso, al termine della prefazione, dichiara la speranza che questo suo libro non appaia soltanto "rivolto verso il passato", perché egli "da un certo numero di anni" vuole affacciarsi "sulla linea più avanzata del fronte che separa il passato dal futuro, o, se si preferisce, la salvezza dalla catastrofe": questa linea è per Solmi la ricerca e l'azione nonviolenta.

"Le problematiche teoriche e le iniziative di carattere pratico (...) di questi movimenti non mi sono del tutto estranee", dice con grande modestia, e spera che militanti e personalità della nonviolenza possano presto "esercitare una funzione di guida e, insieme, di collegamento col mondo della politica vera e propria, che necessita più che mai, oggi (...), di un rinnovamento radicale" dei quadri, dei metodi, delle prospettive: "una rivoluzione in piena regola, di portata difficilmente concepibile, il cui giorno non dovrebbe essere lontano".

Oggi una tale speranza può sembrare meno vicina, davanti alle nuove violenze del secolo XXI, ma questa conclusione di Solmi ci invita a riflettere sulle linee di fondo della storia, che tante volte emergono anche in modo imprevisto (come le rivoluzioni nonviolente del 1989, modello per altre successive esperienze, e l'uscita con saggezza e senza la prevista violenza del Sudafrica dall'apartheid).

L'idea di rivoluzione, che aveva per decenni orientato l'osservazione di questo studioso e amico, gli si presenta ora possibile e necessaria come liberazione ed emancipazione storica dell'agire politico dall'uso sistematico della violenza, a quell'agire finora incorporato, spesso anche negli stati dalla forma democratica.

Perciò oggi Solmi sollecita i movimenti nonviolenti ai quali partecipa ad agire direttamente nella politica. Intanto, egli continua la sua opera di traduttore, volgendo in italiano i maggiori autori della *peace research* internazionale. Senza dimenticare l'articolazione tra i movimenti e la politica istituzionale attraverso i partiti, questa sua sollecitazione è certamente preziosa. Vedo in questo suo impegno attuale uno sbocco del suo cammino intellettuale e pubblicistico, ampiamente documentato negli scritti raccolti in questo poderoso volume.

Infatti, nell'ultima pagina del libro, Solmi, pur grato e ammirato per quelli tra gli intellettuali comunisti della sua generazione che svolgono una funzione critica preziosissima, dice che la maggior parte di loro, dopo il tracollo politico dell'Urss, non avrebbero "avuto il tempo e la capacità di far fronte con una coscienza pienamente adeguata alla sfida rappresentata da questi nuovi sviluppi" e "ai termini in cui si pongono attualmente i problemi della lotta per la pace e per la giustizia sociale nel mondo". Nei movimenti nonviolenti egli vede prefigurato "l'avvento di una nuova Internazionale pacifista e nonviolenta, aliena da ogni forma di costrizione, ma non meno saldamente coesa e compatta di quelle che l'avevano preceduta".

Esplicitando questi spunti, possiamo dire che la prospettiva è quella del socialismo gandhiano, fondato sulla riforma morale, culturale, strutturale, e non sulla costrizione. La nonviolenza genuina, quella che interessa a Solmi, non è la sola astensione dalla violenza, ma qualcosa di positivo: una forma di lotta con le forze umane della volontà, della resistenza, dell'unità, dell'amore per l'umanità, dell'agire concertato nella politica; è il programma costruttivo per togliere le violenze strutturali e culturali dalla società, più profonde e gravi della stessa violenza diretta.

Sono pochissimi gli intellettuali che hanno compreso come Solmi il ruolo della politica nonviolenta nel nuovo tempo storico. In questo volume, specialmente nella lunga sezione (quasi trecento pagine di saggi, rapporti e traduzioni pubblicati tra il 1965 e il 1976, più uno del 2000) su *La nuova sinistra americana, la guerra del Vietnam e lo sviluppo dei movimenti pacifisti*, l'autore presta già attenzione agli aspetti nonviolenti dei fenomeni studiati. Chiama dapprima "simboliche" le azioni dimostrative nonviolente, ma registra l'uso del metodo del consenso, parla di "rivoluzione nonviolenta", di "esercito nonviolento", di "rivoluzione interiore", studia l'obiezione di coscienza. dedica spazio alla "questione della nonviolenza": Solmi conclude giudicandola un mezzo adeguato agli obiettivi limitati di quelle lotte per i diritti civili, ma non alla "prospettiva di una rivoluzione vera e propria, che implica la necessità di gestire il potere in un ambito più o meno vasto, e quindi anche l'eventualità del ricorso alla violenza".

Poi registra "alcuni limiti chiaramente individuabili" del movimento per la pace negli Stati Uniti, "incapace di andare alla radice del problema", perché, tendendo a isolare l'aspetto della paura atomica, "si presta difficilmente a fornire la premessa di un'azione politica rivoluzionaria". Ma la guerra del Vietnam, toccando più direttamente le coscienze, "stringe in modo indissolubile i diversi aspetti della situazione storica internazionale" e permette una certa continuità e rapporto fra la tradizione rivoluzionaria socialista e i movimenti nuovi che si sviluppano in questa fase in America e altrove, a componente antimilitarista e pacifista. In questi movimenti, le forze costruttive della coscienza personale, coltivate soprattutto nelle chiese dissidenti o minoritarie, si ergono contro la guerra, così come si sono levate contro la discriminazione razziale: il loro gesto eminente è l'obiezione di coscienza. Ora, questa obiezione è la radice della scelta attiva nonviolenta. Negli scritti di quegli anni, Solmi coglie elementi che vedremo svilupparsi, seppur contrastati, fino a oggi.

A questi testi lontani vorrei accostare, sul tema, un intervento più recente di Solmi, comparso in appendice a un volumetto che raccolsi nel 1999, contro la guerra Nato-Serbia (*Per perdere la guerra*, Beppe Grande, 1999). In quelle pagine, Solmi replicava a quella che gli pareva una condanna assoluta, senza eccezioni, della guerra, rivendicando il diritto di difesa, anche armata, di un popolo aggredito. Il suo interesse per la nonviolenza, mi pare, contiene anche oggi questa riserva. È noto che Gandhi stesso incita a ribellarsi con la violenza a una violenza, piuttosto che subirla, che sarebbe viltà e collaborazione passiva. Ma nello stesso momento indica una terza via tra viltà e violenza, che è la resistenza e la lotta nonviolenta, certamente da costruire per tempo nelle menti, nelle strutture, nelle esperienze. Il punto è qui: doverosa è l'azione di difesa della dignità offesa (propria o altrui), condannabile l'inazione; l'azione, poi, sarà violenta o nonviolenta secondo che siamo impreparati, costretti a ripetere l'aggiunta di violenza a violenza, oppure preparati a quella rivoluzione storico-politica che sola può condurre l'umanità fuori dalla catastrofe predisposta dalla vecchia logica distruttiva.

Insomma, Renato Solmi ci insegna che se la nonviolenza non è anche critica, autocritica, problematica, perciò anche politica, rischia di rimanere retorica. ■

e.pey@libero.it

E. Peyretti collabora col Centro studi "Domenico Sereno Regis" di Torino

Mezzo secolo di scritti

di Giulio Schiavoni



Nasce come un "omaggio" degli amici per i suoi ottant'anni questo libro (a cura dell'Associazione culturale Michele Ranchetti) che raduna le pagine edite in oltre mezzo secolo da Renato Solmi, uno studioso certamente schivo ma che non si è mai defilato rispetto alle grandi questioni e alle grandi figure del pensiero critico contemporaneo, e che ha saputo guardare alla "vita offesa" dell'epoca moderna (per riprendere una formulazione di Adorno a lui cara) senza indulgere a sconti. Nato nel 1927 ad Aosta, dopo gli studi a Milano, la laurea in storia greca e un anno trascorso a Napoli presso l'Istituto italiano per gli studi storici, Solmi fu chiamato a ventiquattro anni dalla casa editrice Einaudi, da cui sarebbe stato allontanato nel 1963 per divergenze sulle scelte editoriali (episodio rievocato nel saggio *I miei anni all'Einaudi*), per dedicarsi quindi per circa un trentennio all'insegnamento di storia e filosofia nei licei di Torino e Aosta, restando in pari tempo impegnato sul fronte della saggistica politica e della traduzione di importanti autori.

Le prime tre sezioni del volume riguardano gli anni della formazione (1950-1955), l'interesse per la filologia classica, il confronto (negli interventi sulla rivista "Discussioni") con il marxismo antidogmatico e l'impegno contro lo stalinismo allora imperante, l'attenzione per alcune voci della cultura italiana, come Ernesto De Martino, Giaime Pintor e Norberto Bobbio, ed europea (Thomas Mann e Il'ja Erenburg).

Decisivi per il loro carattere storico-documentario e teorico sono, nella quarta sezione, gli scritti relativi ad autori della Scuola di Francoforte (Adorno, del quale Solmi seguì i corsi negli anni 1956 e 1957, Marcuse, Benjamin), maturati sovente dal confronto-dialogo con il grande germanista Cesare Cases. Fra di essi figurano alcune celebri introduzioni: quella dedicata ai *Minima moralia* di Adorno (Einaudi, 1955) e quella dedicata alla fortunata e pionieristica antologia *Angelus Novus* di Benjamin (Einaudi, 1962). Né poteva mancare la replica all'accusa di atteggiamento censorio nell'edizione italiana dei *Minima moralia* rivoltagli dalla rivista "L'erba voglio" di Elvio Fachinelli: uno "scandalo largamente infondato", poiché il taglio di un quarto rispetto all'edizione originale si impose per ragioni editoriali e fu concordato con lo stesso Adorno.

Più legati alla vicenda di insegnante sono gli scritti della sezione successiva (1972-1987), dedicati alla *Contestazione nella scuola*, in cui è possibile ripercorrere le ansie e i fermenti innovativi del '68 e insieme il mancato adempimento di tante speranze. Un'opportuna integrazione appaiono qui le straordinarie riflessioni sull'*Abicì della guerra* di Brecht (Einaudi, 1975): il monito di questo scritto brechtiano è che la pace – scrive Solmi – "non è una condizione acquisita, ma un risultato da raggiungere", che l'imperialismo "contiene in sé la guerra come la nube contiene l'uragano" e che "la prospettiva della pace è inseparabile da quella del socialismo".

Parole che ben introducono la penultima sezione del volume, composta in larga parte di scritti pubblicati sui "Quaderni piacentini": *La nuova sinistra americana, la guerra del Vietnam e lo sviluppo dei movimenti pacifisti* (1965-2000), sulla quale interviene in questa stessa pagina Enrico Peyretti. Lo scritto di chiusura (*Dàlli al prussiano!*) è dedicato alla figura di Clausewitz, di cui Solmi, in polemica con uno scritto di Gian Enrico Rusconi, non manca di evidenziare i tratti di cosmpopolitismo, a dispetto dell'apparente prussianesimo.

La sezione conclusiva, *Sguardi sul passato*, presenta le rievocazioni commosse di figure come Sergio Caprioglio (collega all'Einaudi e studioso di Gramsci), Luciano Amodio (guida alla lettura di Hegel), il padre Sergio Solmi, il "grande maestro" Adorno, e ripercorre esperienze politiche come quella dei "Quaderni rossi", che seppe essere "stimolo e ingrediente decisivo" di quella "miscela esplosiva" che avrebbe dato luogo alla presa di coscienza e alla mobilitazione del '68.

Un'idea serpeggia per tutto il volume, come suo filo rosso più o meno esplicito: quella dell'intellettuale come soggetto in grado di "tenere insieme unite e distinte la figura dello scrittore e quella del militante" e di partecipare alla "lotta comune di liberazione dell'umanità dallo stato di soggezione e di divisione in cui si trova attualmente". È un'idea molto vicina al vissuto di tanti intellettuali e personaggi rievocati nel libro, e in particolare alla figura di Raniero Panzieri, sentita come ancora estremamente attuale in anni nei quali "una grave cappa di inerzia e di rassegnazione, un clima soffocante di ottusità e di atonia, sembra quasi paralizzare noi stessi e la maggior parte dei nostri conoscenti: al punto da farci desiderare che qualcuno possa tornare, come lui, (...) a risvegliare in noi le energie sopite e la coscienza di ciò che sappiamo e ci sforziamo invano di dimenticare". ■

giulio.schiavoni@lett.unipmn.it

G. Schiavoni insegna letteratura tedesca all'Università di Vercelli

Evoluzione

Una mente cespugliosa

di Enrico Alleva

Charles Darwin
TACCUINI 1836-1844
TACCUINO ROSSO, TACCUINO B, TACCUINO E
trad. dall'inglese di Isabella C. Blum, prefaz. di Niles Eldredge, pp. XIV-373, € 20, Laterza, Roma-Bari 2008

Nel florilegio che precede il 2009, l'anno in cui ricorre la nascita di Charles Darwin, cresce a livello internazionale, ma anche nazionale, il numero di opere che riguardano il darwinismo. In parte, come nel caso di questo testo, si tratta dell'edizione italiana di opere edite all'estero, ma con l'aggiunta di interventi locali. Questo testo inglese è redatto con un ricchissimo e sagace apparato di note, e raggruppa queste piccole ma importantissime opere, in passato considerate "pensiero minore", di Darwin. Consiste nella trascrizione di alcuni piccoli taccuini, su cui Darwin annotava pensieri sparsi, idee, riflessioni a partire da letture e riletture, tre dei quali capostipite fu l'ormai famoso *Taccuino Rosso*: che poi sfiocchera editorialmente nei *Taccuini A, B, C, D, E, M, N*, e in un tardivo *Taccuino Aggiuntivo*.

Questo insieme di piccole note, osservazioni naturalistiche, annotazioni geologiche, spezzoni di repentina ideazione, tocca i temi più disparati: dai sollevamenti tellurici causati dai terremoti cileni alle eruzioni in mare, dall'età delle ossa fossilizzate alla porpora rossastra dei molluschi alla presenza di cani idrofobi, dalla complessa evoluzione degli insetti ai limiti della zoologia basata su sistemi sessuali dei molluschi, dai tori fossili ai tempi e ai modi di antropico addomesticamento di piante e di animali. Nell'insieme rappresentano la genesi di un ossimoro frammentario che però ricalca un'andatura di pensiero centrale alla Grande Idea: quella "trasmutazione" di una specie vegetale o animale in un'altra specie diversa, che fungerà da perno euristico per l'origine del pensiero evolutivo darwiniano.

L'edizione italiana è a cura del filosofo della scienza Telmo Pievani, esperto e diligente nel vigilare su traduzioni complesse come questa (l'originale è dei *Trustees* del British Museum pubblicata nel 1987, a cura di Paul H. Barrett, Peter J. Gautrey, Sandra Herbert, David Kohn e Sydney Smith).

La breve prefazione, *Segreti svelati*, è dell'illustre paleontologo Niles Eldredge, del Museo di storia naturale di New York, che ricorda quanto prolifico fu (soprattutto di lettere) Charles Darwin, dato che si stima che ci abbia lasciato dodici milioni di parole, la maggior parte ancora inedite. E se sarà solo nella prima edizione della *Origine delle specie*, del 1859, che la teoria evolutiva darwiniana sarà compendiata con una certa completezza, è invece in altre opere precedenti, come questi *Taccuini*, che possiamo rintracciare la filogenesi, non di rado contorta, del suo pensiero.

Forse, parafrasando il pensiero dallo storico della scienza e collega paleontologo Stephen J. Gould, Eldredge ipotizza che la "reticenza" di Darwin nel dichiararsi apertamente evoluzionista, prima del ritorno in Inghilterra dal viaggio a bordo del brigantino Beagle, fosse dovuta al suo permanente conflitto con il capitano Robert Fitzroy. Sarà dunque in questi piccoli *Taccuini*, quasi clandestini, che Darwin annoterà i propri più reconditi ma fecondi ragionamenti sulla trasmutazione.

Eldredge (noto per avere con Gould proposto una visione "saltazionista" dell'andamento dei processi evolutivi) sottolinea coraggiosamente come sul *Taccuino Rosso* Darwin si pronunciasse a favore di un progresso "per salti" dell'incedere evolutivo, attitudine che perderà con la successiva maturità di pensiero, guardando al processo evolutivo "come una faccenda lenta e graduale". Ma sarà solo all'inizio del 1837 che Darwin inizierà le annotazioni sul primo dei suoi taccuini che verterà sulla trasmutazione vera e propria. Il *Taccuino B* si apre infatti con quel suo famoso schizzo che tratteggia un eloquente albero dell'evoluzione, siglato da uno splendidamente lapidario "Io penso".

Alla prefazione segue una saporita, e a tratti utilmente dolente, nota della traduttrice Isabella C. Blum, che si sofferma sugli aspetti grafologici di Darwin, autore dalla scrittura verosimilmente assai veloce: giacché la mano doveva tenere il passo con il suo fluttuante e svolazzante pensare. Inoltre, Blum rileva, e rivela, che molti degli appunti trascritti furono modificati da Darwin, anche a distanza di anni. L'uso del grassetto nel testo tenta di rendere edotto il lettore su queste discrasie temporali.

Ciascun *Taccuino* è preceduto da un breve saggio del curatore Pievani, che sagacemente introduce ai vari frammenti e appunti che ne rappresentano il coacervo finale. Ciò rende il libro qualcosa di sostanzialmente diverso, e davvero migliore, dell'originale versione britannica.

Per chi è avvezzo ai testi ("sacri") di Charles Darwin, questo insieme di *Taccuini* rappresenta una vera miniera di piccole informazioni, davvero utilissime per meglio comprendere la contorta genesi del pensiero darwiniano.

43e: "Il picco di Tenerife e anche il Cotopaxi hanno un (...) cilindro posto sul Bordo del cratere conico".

60: "Lyell sembra ritenere che le terrazze successive segnino altrettanti distinti episodi di sollevamento; sembrerebbe quindi non aver considerato a pieno la materia (...) il Sud America, nella forma del suo territorio, decisamente porta l'impronta di un sollevamento recente, il che è diverso da quanto suppone Lyell".

113: "I limiti sconosciuti, ogni tribù appare adatta per tante situazioni quante sono quelle possibili. Prendiamo per esempio uccelli mammiferi rettili pesci – le condizioni non spiegheranno lo status (forse una considerazione della gamma di capacità passate e presenti potrebbe dirci qualcosa)".

247: "Se il mondo si fosse raffreddato in massima parte per raffreddamento secolare invece che per un cambiamento da un clima insulare a una clima estremo, l'Islanda e il Nord Europa avrebbero posseduto una flora particolarissima. Proprio come le forme nordeuropee hanno viaggiato verso l'equatore, altrettanto avrebbero fatto le piante provenienti dall'estremo Nord". 249: "Mr Waterhouse conosce fatti interessantissimi sulle isolette vicine e di un sotto genere nell'Africa Meridionale".

250e: "Molto interessante osservare che in Sud America tutte le specie di topi difficili da distinguere provenivano da località strettamente limitrofe".

24: "Se rinunciano al criterio della sterilità nel senso più lato, come verificheranno le specie? – Dovranno negare la specie, il che è assurdo – la loro unica via d'uscita è che la regola si applichi solo agli animali *selvatici*, dalla qual cosa si potrebbe ricavare una semplice inferenza, e cioè che se la sterilità degli ibridi non trova alcuna spiegazione è conseguenza della mente o dell'istinto; ora questo è decisamente scorretto. L'esempio dei miei topi è buono, poiché è una variazione involontaria realizzata dall'uomo, comune a ogni individuo e pertanto effetto del clima".

25e: "19 ottobre. Leggendo *L'Institut* 1838 p. 329, la descrizione di Milne Edwards del curioso meccanismo di respirazione, o piuttosto di ventilazione, peculiare di alcuni ordini di crostacei, si è tentati di pensare che debba essere stato inventato tutto in una volta. – Tuttavia, se disponessero di una serie perfetta, i naturalisti si aspetterebbero che questa struttura vada sfumando e che pertanto in tal modo possa esser comparsa e Mr Edwards afferma chiaramente a p. 330 che l'organo vorticatore non è che una semplice modificazione di un organo presente in tutta la classe".

Come una sorta di stucco culturale, questo insieme di frammenti riempie le crepe delle conoscenze del pensare di Darwin, quel che resta di poco noto fra le sue maggiori opere, ampiamente pubblicate e ripubblicate. La lettura di questi *Taccuini* potrà perciò interessare chi, da appassionato darwinista, ne conosce e ricorda le opere. Ma sarà lettura utile anche per chi vorrà cimentarsi con i percorsi molteplici, ossimorici, non di rado retroattivi, della mente cespugliosa di Charles Darwin. Nel leggerli, risuonerà un'epoca: fatta di autori noti e meno noti del contesto scientifico, autori oggi però utilmente restituiti alla storia del pensiero biologico del passato recente e della contemporaneità. ■

alleva@iss.it

E. Alleva dirige il reparto di neuroscienze comportamentali dell'ISS di Roma



La quarta moglie
Alissa York

In un crescendo straordinario,
le ossessioni di umani e animali
si intrecciano fino al culmine in cui
ciascuno troverà il suo destino.
Ispirato al massacro di Mountain
Meadows perpetrato nel 1857
dai Mormoni e dai loro alleati indiani,
questo romanzo è un canto alla libertà
che gli esseri viventi si ritagliano
anche nei contesti più duri.

Alissa York sarà ospite alla Fiera del Libro di Torino, domenica 11 maggio, nell'ambito del progetto LINGUA MADRE

traduzione di **Roberto Serrai**
pp. **464**
€ 16,50
in libreria da **23 aprile 2008**

GIUNTI

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004
27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Etologia

Sofferenze dimenticate

di Carlo Grande

Margherita D'Amico
LA PELLE DELL'ORSO
NOI E GLI ALTRI ANIMALI
pp. 130, € 14,
Mondadori, Milano 2007

"Il ratto è grigio e lucente e si muove piano, sembra non avere idea di dove dirigersi. Ancor prima di chinarvi vedete che ha gli occhi rossi e gonfi come bolle d'acqua; anche dalla bocca esce sangue. Con un fazzoletto lo raccogliete. Potrebbe accadere anche a voi, intorno a Ferragosto e nel centro di Roma: ora lo tenete nel palmo, stringe lievemente le zampe attorno al vostro indice. Sarà grande quanto un gattino, contro la mano ne percepite il battito affannoso del cuore e lo sgomento vi coglie". Nell'incipit di questa raccolta (o, meglio, rosario di misteri dolorosi sulle sofferenze che infliggiamo agli animali) c'è tutta la compassione e la *vis pugnandi* di Margherita D'Amico, scrittrice e giornalista, già autrice dei romanzi *Rane*, *Il secondo di bordo*, *L'aquila delle scimmie* e del reportage *Gulu. Una discesa agli inferi*, viaggio-testimonianza, con Luca Zingaretti, tra i profughi della guerra civile in Uganda.

L'autrice sa provare compassione: termine desueto, in tempi di violenze e di soprusi ormai derubricati a peccati veniali, quando non a virtù dei furbi; la compassione, l'empatia, è però termine essenziale per interpretare la nostra epoca e le persone che la vivono. La dichiarazione d'intenti di Margherita D'Amico è chiara fin dalle prime pagine: "Ad Asti, nell'aprile 2006, per colpa di un malore improvviso una povera signora cade dal balcone e muore infilzata su una cancellata.

Quando arrivano i soccorritori, trovano una folla di ragazzi a riprenderne l'agonia con le videocamere dei telefoni cellulari. Nessun dubbio che qualcosa non vada? Sulla distruzione del senso di empatia ha inizio, per dirne un'altra, l'educazione criminale. Non è un caso che i malavitosi insegnino agli eredi a torturare e uccidere in prima battuta gli animali".

Gli esempi che il libro offre, con stile misurato, lasciando semplicemente parlare i fatti, sono tanti: dagli animali segregati nei canili a quelli che vediamo spegnersi fra le sbarre degli zoo ("imprese con largo margine di lucro e imbroglio da parte delle amministrazioni"), dallo sfruttamento dei cavalli negli ippodromi, o costretti a spezzarsi le zampe nelle sagre di paese, all'abbattimento di "Bruno", l'orso del Parco Adamello Brenta "sconfinato" in Baviera nell'estate 2006.

Le esistenze degli animali (specie quelli "da carne", giacché non proviamo alcun imbarazzo ad anteporre l'appetito alla pietà) sono al nostro servizio, le torture quotidiane cui vengono sottoposti (nei macelli, ad esempio) sono fondate su un ampio silenzio mediatico. Su di loro riversiamo fiumi di cattiva coscienza. I cavalli attaccati alle carrozzelle nelle vie di Roma, ad esempio, "sono per lo più ex trottatori di scarto acquistati dai vetturini, tenuti per concessione del Comune nell'ex mattatoio di Testaccio, in mezzo ai rumori e alla sporcizia, senza un fazzoletto di verde su cui riposare liberi e all'aria". Per sopraggiunte zoppie o vecchiaia, alla fine vengono soppressi. Con i soldi ricavati, il proprietario acquista un esemplare nuovo. Alberto Sordi ci girò un film, *Nestore, l'ultima corsa*, e riuscì a strappare al sindaco la promessa di trovare un ricovero più adeguato per gli animali. Morto l'attore non se ne fece più nulla, salvo un accordo tra il sindaco di Valmontone e la Provincia di Roma per istituire un pensionato anziché macellarli. "Ma da quelle parti si aggira ancora una banda di macellai clandestini – scrive D'Amico – che dopo un primo furto nel 2003, due anni dopo torna, rapisce e uccide altri cinque cavalli (...). Tutto s'interrompe".



Per non citare, sempre parlando di equini, le fratture, le ferite, gli abbattimenti che gli animali subiscono nelle "giostre" strapaesane. A Enna, a Bomarzo, in provincia di Ascoli Piceno: "Nell'estate 2006, alla corsa della Giostra dell'Agnello di Serviglia-no, un partecipante si spinge a velocità eccessiva in una curva stretta di terra dura e delimitata solo da un gradino. Nel tentativo di non cadere, l'animale si spezza pastorale e nodello. In piedi su tre gambe, viene trascinato a mano dentro a un rimorchio. Per dieci secondi colpi e sussulti, poi nessuno ode più nulla. Le due pattuglie di carabinieri presenti assistono placide alla scena e nemmeno il sindaco, impegnato fra gli applausi a illustrare il bello della festa, immagina di sospendere la manifestazione. Un altro cavallo, a cui si è rovesciata la sella, è intanto finito in un dirupo riportando lacerazioni, mentre il vincitore esce di scena zoppo, con una falange rotta".

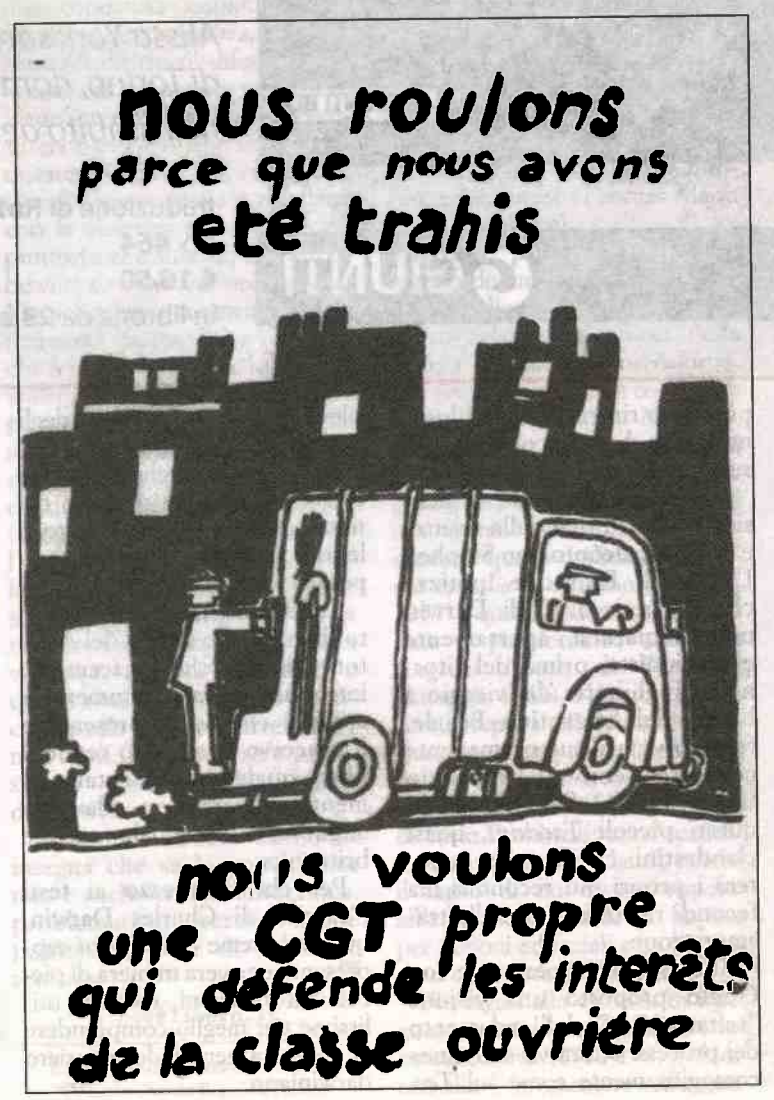
Altrettante sofferenze sono riservate agli animali esotici (che languiscono in prigionie pubbliche e private), ai cani e ai gatti abbandonati dai proprietari, alle cavie sacrificate nei laboratori, alla selvaggina uccisa dai cacciatori, che alimentano un lucrosissimo commercio: "Un dossier dell'Archivio del Disarmo – scrive l'autrice – dice che le armi registrate alla vendita come civili o sportive sono responsabili del 90 per cento dei decessi nelle guerre che stravolgono paesi come il Congo, l'Indonesia, la Sierra Leone".

Gli animali, in tutto questo, non hanno facoltà di replica. Come il ratto agonizzante, provocatorio protagonista del primo racconto: "Quel topo deve aver mangiato il veleno, – scrive D'Amico – un anticoagulante pensato per causare emorragie interne ed esterne fino alla morte, che sopraggiunge dopo parecchie ore. È il metodo più economico e diffuso fra quelli messi in pratica per sterminare le colonie di roditori, che all'infinito si riproducono attingendo alle colossali discariche su cui si eleva la società umana". L'autrice recupera una mezza bottiglia di minerale, depone la bestia fra erba e pietre, le versa il liquido sul corpo: "Lui ne sembra un po' rinfrancato; sfregandosi il muso riesce ad aprire un occhio e scruta attorno (...) si muove e va a infilarsi in un anfratto, scomparendo. Quasi di sicuro non se la caverà. Avete appena saputo aiutarlo a ritrarsi nell'oscurità di un covo, piuttosto che smarrire le ultime forze fra le gambe dei passanti e i pneumatici dei veicoli cittadini". Ecco, questa è empatia, per una bestia disprezzata da tutti.

Forse, in questo nostro Occidente progredito, non siamo disposti a sopportare l'indole libera che le bestie, mai scacciate dal paradiso terrestre, conservano per istinto. Siamo come Gilgamesh, che sale la montagna dei cedri e uccide il guardiano della foresta, il mostro sacro Humbaba, metafora del taglio della foresta. Gli dei, per il suo sacrilegio, uccidono il suo amico prediletto, Enkidu, e Gilgamesh torna in città più tormentato e infelice di prima, di fronte all'insopportabile idea di dover morire. La natura, invece, come gli dei, è eterna. Così è per gli animali, condannati a scontare una colpa che noi abbiamo dimenticato. ■

carlo.grande@lastampa.it

C. Grande è giornalista



Gli manca la parola

di Elisa Addessi

Vilmos Csányi
SE I CANI POTESSERO PARLARE
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Simona Petruzzi,
pp. 394, 20 ill., € 18,50,
Muzzio, Roma 2007

"Gli manca solo la parola": quante volte abbiamo sentito pronunciare questa frase da proprietari di cani sbalorditi dalle capacità intellettive ed empatiche dei loro compagni di vita. Ed è proprio con questo desiderio di tanti cinofili che Vilmos Csányi intitola il suo ultimo libro. Fondatore del dipartimento di etologia dell'Università Eötvös Loránd di Budapest, Csányi accompagna il lettore alla scoperta della mente canina non solo sulla base dei tanti studi condotti dal suo gruppo di ricerca, ma anche di accurate osservazioni personali sulla quotidianità dei suoi compagni a quattro zampe, Flip e Jerry, indiscussi protagonisti del libro.



Se i cani potessero parlare è un'opera corposa ma scorrevole, a tratti avvincente, articolata in cinque parti. Nella prima, l'autore descrive brevemente il processo di domesticazione del cane a partire dal lupo, ipotizzando che si sia trattato di un processo di coevoluzione con vantaggi selettivi non solo per il cane ma anche per l'essere umano. La seconda parte illustra le somiglianze tra il comportamento umano e quello canino, soffermandosi sulle analogie nella socialità e nella sfera emotiva, che ci portano spesso a considerare i cani come "persone".

La terza parte prende spunto da episodi di "vita vissuta" di Flip, Jerry e lo stesso Vilmos per esaminare sulla base di dati empirici alcuni aspetti del comportamento del cane, come imitazione, comunicazione e ragionamento deduttivo. La quarta parte offre al lettore l'opportunità di andare oltre il comportamento del cane e di approfondire dal punto di vista teorico e metodologico alcuni temi classici della psicologia comparata. Infine, la quinta parte, dedicata al rapporto tra umani e cani, racchiude un'importantissima serie di consigli pratici sui doveri, purtroppo spesso trascurati, di chi sceglie di condividere parte della propria vita con un compagno tanto leale e intelligente.

Spesso combattuto tra l'esigenza di obiettività scientifica e l'affetto per i cani, l'autore riesce a trovare un equilibrio ottimale tra il rigore degli studi citati e aneddoti divertenti, commoventi, talvolta incredibili. Particolarmente interessanti le ricerche condotte sulla capacità dei cani di interpretare segnali comunicativi umani, in cui si indaga se il cane riesce a individuare (sulla base di indicazioni non verbali del proprietario, come gesti, cenni della testa o sguardi) in quale di due contenitori identici è stato nascosto, a sua insaputa, un boccone appetitoso. Grazie a migliaia di anni di domesticazione, i cani sono particolarmente abili in questo tipo di compiti e persino i cuccioli mostrano prestazioni di gran lunga superiori a quelle delle scimmie antropomorfe, gli animali evolutivamente più vicini a noi.

Purtroppo, questa straordinaria vicinanza emotiva con gli umani rende i cani particolarmente vulnerabili alla rottura del legame con il proprietario, specialmente quando questi lo interrompe volontariamente. L'autore torna più volte e con notevole sensibilità sul sempre tristemente attuale tema dell'abbandono, ricordandoci che un cane abbandonato sperimenta un trauma emotivo paragonabile a quello dei bambini soggetti a sofferenze analoghe e facendoci riflettere su come sia possibile che proprio gli umani, che si considerano le uniche creature dotate di morale, siano capaci di compiere atti che di morale non hanno nulla. ■

elsa.addessi@istc.cnr.it

E. Addessi lavora presso il Cnr di Roma

Scienze

La rivelazione dei calcolatori

di Gabriele Lolli

Francesco Berto
TUTTI PAZZI PER GÖDEL!
La guida completa al Teorema di incompletezza
pp. XVI-271, € 16,
Laterza, Roma-Bari 2008

Un titolo simile invita gödelianamente all'autoriferimento, e l'autore non nasconde di essere anche lui pazzo per Gödel. Purtroppo non è vero, o lo è nel senso pubblicitario trasmesso dallo stile compiacente del titolo: la dice lunga sulla cultura della nostra civiltà il fatto che si possa urlare di essere pazzi per una cosa di cui non si sa nulla e che non si capisce, se è venduta bene. La recente fama mediatica, alimentata dal clamore organizzato per il centenario della nascita (1906-1978), che ha trasformato Kurt Gödel in un'icona del ventesimo secolo, è perfettamente compatibile con l'incomprensione diffusa, alla quale si spera che pongano rimedio libri come questo, e con il disinteresse degli studiosi che dovrebbero essere influenzati dal lavoro del logico austriaco. Non basta citare John von Neumann, o Albert Einstein o Karl Popper che esaltano la grandezza di Gödel per giustificare l'affermazione che "questa dimostrazione [ha] cambiato la nostra comprensione della matematica e, secondo alcuni, anche di noi stessi".



Un matematico e, a tempo parziale, logico intelligente come Paul R. Halmos ha dichiarato: "Certamente, qualunque matematico trova affascinanti e degni di rispetto i famosi risultati di Gödel e di Cohen sull'esistenza necessaria di proposizioni indecidibili e sull'indipendenza dell'assioma di scelta e dell'ipotesi del continuo (... Questi) spettacolari teoremi (...) li ammiriamo, ma essi non hanno cambiato il nostro lavoro, la nostra filosofia, la nostra vita" (*I want to be a Mathematician*, Springer, 1985).

Gödel non ha fortuna neanche presso i fisici, nonostante abbia trovato nuove soluzioni delle equazioni cosmologiche, per le quali fu insignito del Premio Einstein. Subrahmanyan Chandrasekhar e James P. Wright lo hanno liquidato nel 1961 sostenendo superficialmente ed erroneamente che aveva sbagliato i calcoli nell'affermare la possibilità di compiere viaggi nel passato lungo una geodetica in un universo di Gödel.

Alcuni fisici esprimono una confusa preoccupazione che Il fenomeno dell'incompletezza abbia qualche riferimento negativo alla possibilità di una "teoria del tutto", ben guardandosi dal risolvere il dubbio con un piccolo sforzo di approfondimento matematico: "Che relazione c'è tra il teorema di Gödel e la possibilità che riusciamo a formulare la teoria dell'universo, in termini di un numero finito di principi? (...) Una teoria fisica è autoreferenziale, come nel teorema di Gödel. Ci si può perciò aspettare che essa sia o contraddittoria o incompleta" (Stephen Hawking). Ne parlano orecchiando, non diversamente dai postmodernisti fustigati da Sokal (Alan Sokal e Jean Bricmont, Imposture intellettuali, Garzanti, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 10), per i quali l'incompletezza è la fine della modernità.

I filosofi, dal canto loro, portano Gödel a esempio di come una capacità di pensiero matematico possa coesistere con una totale sprovvedutezza in questioni filosofiche, trovano disdicevole il disinteresse di Gödel per le correnti alla moda in filosofia, come Wittgenstein o Quine, lo bollano come uno sprovveduto prekantiano (Burton Dreben e Warren Goldfarb), lamentano il suo rozzo platonismo (Charles Chihara) e il suo ingenuo rivolgersi alla fenomenologia.

Chi ha fiducia nel giudizio di von Neumann e di Einstein deve allora faticare per capire che la grandezza di Gödel non è fondata su un fraintendimento pubblicitario. La matematica è cambiata tra Ottocento e Novecento, per una rivoluzione nella concezione del metodo assiomatico che è stata analizzata, precisata e definita dalla nuova logica. Gödel ha messo il sigillo conclusivo, concludendo e chiudendo questa ricerca, e nello stesso tempo ha posto le basi per la matematica futura impostando la fondazione della teoria della calcolabilità effettiva, in una parola la teoria dei calcolatori. È raro che si trovino lavori così positivamente ambigui, una specie di *Angelus novus* bifronte: come i *Principia* di Newton, che usano la vecchia geometria ma aprono alla nuova analisi matematica della realtà.

Non si possono apprezzare lavori tanto importanti senza conoscerli. Questo libro di Berto si svolge in due parti: nella prima c'è una presentazione dettagliata dei teoremi di incompletezza e della loro dimostrazione. Nella seconda una valutazione della loro importanza e dei loro effetti, attraverso alcuni dibattiti e polemiche susseguenti.

L'autore ammette onestamente che per seguire l'esposizione occorre aver assimilato un corso di logica di medio livello; per sua buona sorte l'editore non ha messo l'avvertimento in copertina. Ma anche il fortunato Gödel, Escher, Bach. U*n'eterna ghirlanda brillante* di Douglas R. Hofstadter (Adelphi, 1984; cfr. "L'Indice", 1984, n. 3) conteneva praticamente e tacitamente, che è la miglior forma di divulgazione, un piccolo manuale di logica. Berto trova e riprende da Hofstadter molte efficaci soluzioni espositive. Presenta la dimostrazione nella forma originale, quella ispirata al paradosso del mentitore, non quelle indicate come possibili da Gödel e trovate in seguito, ispirate agli altri paradossi. L'esposizione è chiara e piacevole, alleggerita da espressioni colloquiali in linea con la frivolezza del titolo (non tutte indovinate: non chiamerei "soprannaturali" i numeri non standard, perché si confondono con quelli di Conway).

Per la seconda parte, intitolata Il mondo dopo Gödel, Berto ha proficuamente usufruito dell'esposizione critica di Torkel Franzén (*Gödel's Theorem. An Incomplete Guide to its Use and Abuse*, AK Peters, 2005). Gli argomenti trattati sono innanzitutto le interpretazioni più fantasiose: quelle postmoderniste, secondo le quali non c'è più la verità, quelle politiche ("Non esiste sistema organizzato senza chiusure", Regis Debray) e religiose (la Bibbia è completa?, bisogna uscire dal mondo per capire il mondo). Quindi un approfondimento è dedicato ai temi della filosofia della matematica, del realismo e del problema di dove ancorare la certezza della matematica. Infine, maggior spazio è giustamente dedicato al tema dell'intelligenza artificiale e al rapporto tra mente e macchine.

Su questo argomento è intervenuto lo stesso Gödel, trovando come al solito la formulazione più corretta e rispettosa delle conoscenze disponibili: "Tuttavia, se una tale regola [per generare tutta la matematica] esiste, noi con la nostra comprensione umana non potremmo certamente mai riconoscerla come tale, vale a dire, non potremmo mai sapere con certezza matematica che tutte le proposizioni che essa produce sono corrette (...) Se fosse così, ciò significherebbe che la mente umana è equivalente a una macchina finita che, tuttavia, è incapace di comprendere completamente il proprio funzionamento. Questa incapacità dell'essere umano di comprendere se stesso gli apparirebbe allora erroneamente come la propria (della sua mente) illimitatezza o inesauribilità" (*Opere. Vol. 3*, Bollati Boringhieri, 2006).

Chiude il libro una discussione del caso Wittgenstein, che rifiutò il teorema, per lo sconcerto dei suoi ammiratori che credevano che non lo avesse capito. Lo aveva capito benissimo, ma esso non era compatibile con la sua visione della matematica come un insieme di calcoli incomunicanti e privi di interpretazioni: il teorema di Gödel ha senso solo se il formalismo aritmetico ha due interpretazioni, una aritmetica e una linguistica, quando esso è usato come metateoria di se stesso. Berto giustifica le argomentazioni di Wittgenstein ipotizzando che possano essere inserite in una logica paraconsistente. Egli stesso, tuttavia, confuta Wittgenstein quando nel tirare le somme della sua esposizione, nell'ultima pagina, si chiede quale sia il significato dell'incompletezza, e propone che "possiamo trovare significati anche dove meno ce l'aspetteremmo; ad esempio in un pacchetto di stringhe di segni che si rivela capace di introspezione". ■

gabriele.lolli@unito.it

G. Lolli insegna logica matematica all'Università di Torino

Ad armi pari

di Telmo Pievani

Michele Luzzatto
PREGHIERA DARWINIANA
prefaz. di Giulio Giorello,
pp. 70, € 9,
Raffaello Cortina, Milano 2008

Il Signore del mondo deve essere molto più sottile di così. Lo scriveva già Charles Darwin nell'estate del 1838, in uno dei taccuini giovanili: "Non è all'altezza della dignità di Colui che si presume abbia detto 'Sia fatta luce' e luce fu immaginare che Egli abbia creato una lunga successione di vili animali molluschi". Molto più "semplice e sublime" ipotizzare che Dio abbia affidato all'inevitabile svolgersi delle leggi "prefissate" della "trasmutazione" il corso della storia naturale.



È il "delitto", come lo definirà in una lettera del 1844, che il naturalista inglese non vorrà confessare per più di vent'anni: aver scoperto i meccanismi di variazione e selezione che rendono conto dell'evoluzione delle specie, l'umana compresa, senza dover più ricorrere a cause finali e ad architetti celesti. La teologia naturale, nel suo tentativo di riconoscere empiricamente negli adattamenti ingegnosi degli esseri viventi le "vestigia della creazione", veniva così confutata e si apriva un crinale filosofico dellcato che da lì in poi separerà coloro che vedranno in questa laicizzazione del vivente un'emancipazione irreversibile della conoscenza umana, ma non una definitiva dimostrazione della non esistenza di un'entità sovrannaturale, e chi invece riterrà l'ateismo l'unica deduzione plausibile.

Gli uni e gli altri faranno i conti con chi cercherà, ancora oggi, un secolo e mezzo dopo, di trovare alternative scientificamente plausibili per disinnescare l'"idea pericolosa" di Darwin, reintroducendo surrettiziamente "piani preordinati" e altre consolatorie forme di "razionalità superiore" nella spiegazione.

In questa sua opera prima, Michele Luzzatto, di formazione biologo evoluzionista ed editor di saggistica scientifica, sceglie di andare dritto al cuore del problema e di affrontarlo, grazie alle llbertà concesse da una narrazione incalzante e ironica, dal punto di vista di un immaginario dialogo "alla pari" fra Darwin e il Padreterno. Chi preferirebbe avere di fronte a sé Dio, un petulante servo devoto oppure il frutto glorioso della sua creazione, fiducioso verso i propri mezzi intellettuali, tanto da spingersi persino a sfidarlo apertamente? Non v'è dubbio, un Signore davvero sottile, non il demiurgo arruffone che vorrebbero alcuni sostenitori del "disegno intelligente", sceglierebbe di confrontarsi con una creatura libera e coraggiosa, magari lacerata dal dubbio come Darwin. In fondo, il Dio della Bibbia scende a patti con Mosè e con Abramo, sceglie Giacobbe e Giobbe per lottare con loro "ad armi pari".

Ai proliferanti nemici dell'impresa scientifica Luzzatto rivolge un monito inaggirabile: è davvero questo il modo giusto di difendere il vostro credo? Di fronte all'avventura emozionante di un essere umano che si pone domande sul mondo e ne svela le regolarità nascoste, di fronte a un uomo che si interroga criticamente sulle conseguenze più profonde delle sue scoperte onorando in questo suo travaglio interiore le facoltà più nobili del participio "sapiens" che abbiamo (forse prematuramente) attribuito al nostro nome di specie, quale autorità morale o spirituale dovremmo attribuire a coloro che scelgono la rimozione e la violenza verbale per sfuggire alla sfida darwiniana? Di quali valori morali e umani sarebbero portatori gli zelanti e minacciosi adepti che si scagliano contro la "darwinolatria" e che paragonano l'evoluzionismo alle croci uncinate?

È tempo forse di non accettare più, suggerisce la laica *Preghiera darwiniana* di Luzzatto, gli effetti perversi delle povere battaglie di questi militanti della fede, proprio come Dio ignora sdegnosamente Elihu, il giovane esaltato che si scaglia contro Giobbe pensando di parlare in nome di Dio per decidere già su questa Terra chi è perduto e chi è salvato. Anche i tre amici di Giobbe, che cercano con dotte ragioni teologiche di convincerlo a rassegnarsi all'ingiusto destino di sofferenza che lo ha travolto, incassano dal Signore un rimprovero senza appello: "Io sono adirato con te – dice a Elifaz il temanita, – e con i tuoi due compagni, perché non avete parlato rivolti a me con sincerità, come il Mio servo Giobbe" (*Libro di Giobbe*, 42, 7).

Non credete a chi semina paura sostenendo che dopo Darwin non c'è più spazio né per Dio né per i fondamenti della dignità umana, conclude Luzzatto, perché il Dio in evoluzione della Bibbia "ha saputo cambiare idea, convinto in questo dagli esseri umani, che sono liberi, che talvolta combattono con lui e oppongono le loro ragioni, come Giacobbe con la sua lotta e come Giobbe con le sue lamentazioni. E Dio sembra apprezzarli e ripagarli proprio per questo". Saggezza biblica che andrebbe insegnata in tutte le scuole, sottraendola al monopolio pedagogico di una confessione sola e restituendola a un paese dove la spiritualità schiva, generosa e riflessiva di tante persone delle fedi più diverse è oggi ammutolita e soverchiata dai clamori dei propagandisti. ■

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università Bicocca di Milano

Cinema

Usare il testo

di Umberto Mosca

Luca Bandirali ed Enrico Terrone
NELL'OCCHIO, NEL CIELO
TEORIA E STORIA DEL CINEMA DI FANTASCIENZA
pp. 447, € 26,
Lindau, Torino 2008

Una filmografia che supera gli ottocento titoli e che spazia dal cinema delle origini, rappresentato da *Il viaggio nella Luna* e da *Il viaggio attraverso l'impossibile* di George Mèliès, fino agli incubi tecnologici della trilogia di *Matrix* o di *X-Men*, passando attraverso i capolavori di autori come Fritz Lang, Stanley Kubrick, Andrzeij Tarkowskij, George Lucas e Ridley Scott. È il materiale di lavoro analizzato da una coppia di critici cinematografici coinvolti nel progetto ambizioso di costruire una mappa dettagliata del cinema di fantascienza che possa rappresentare un caposaldo della saggistica sul genere. Una trattazione complessa e organica, che procede dapprima nel fissare le nozioni basilari relative all'"immagine fantascientifica", procedendo a una sua definizione sul piano ontologico, si dedica quindi a individuare i confini del genere, a partire dal suo lavoro di interpretazione della realtà, e arriva poi a fissare le diverse tipologie dei personaggi e delle forme linguistiche che la caratterizzano, cui si uniscono le principali configurazioni del racconto (dalla "missione" all'"invasione", dalla "mutazione" al "viaggio nel tempo"). Non senza, peraltro, occuparsi delle problematiche inerenti il rapporto con gli originali letterari.



Particolarmente ampia, nell'economia complessiva del volume, la seconda parte, dedicata all'analisi dei momenti più significativi del genere all'interno della storia del cinema. Originale la prospettiva adottata dagli autori: "Avendo definito il genere come un insieme di mondi narrativi, si tratta di capire in che modo nel corso del tempo questo insieme si popola, si articola in sottoinsiemi, soggiace a gerarchie e rapporti di forza, si evolve nella sua configurazione interna (in analogia a come si studia la storia di un territorio, di un'etnia o di una nazione: il genere, infatti, è una popolazione di mondi narrativi)". Una prospettiva che, tra gli altri elementi, si caratterizza per la sua attenzione alle dinamiche della tecnica e a quelle della produzione e della relativa ricezione da parte del pubblico ("Il film di genere è un prodotto che soggiace a condizioni economiche, sociali e culturali. In quanto prodotto, il testo è *usato*: dal produttore, che lo vende nell'ambito di un'impresa commerciale; dallo spettatore, che lo consuma nel quadro di un sistema di gusti e di valori").

Tali approcci, che incrociano questioni inerenti il genere nel suo insieme ad altre più specificamente legate a filmografie nazionali e a periodi storici diversi, accompagnano gli autori a distinguere grandi epoche della storia del genere, che vanno dalle origini del cinema al periodo d'oro del cinema muto, dalle grandi saghe degli anni trenta alle trasformazioni successive alla seconda guerra mondiale, passando attraverso lo straordinario successo incontrato negli anni cinquanta. E così via, decennio per decennio, individuando sempre un elemento di decisiva caratterizzazione di ciascuno di essi.

Decisamente stimolante, infine, anche sul piano del linguaggio utilizzato, lo sguardo elaborato nella terza parte del volume, in cui ci si pone l'obiettivo di "spiegare in che modo il *discorso* cinematografico estende e intensifica la realtà materiale del set trasformandola nella realtà narrativa della *storia*". ■

umberto.mosca@yahoo.it

U. Mosca è critico cinematografico

Che cos'è un autore

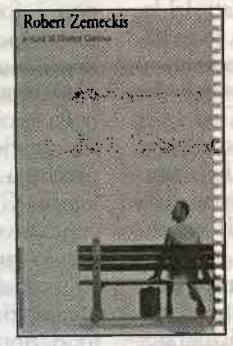
di Gianni Rondolino

DAVID LYNCH
a cura di Paolo Bertetto
pp. 174, € 12,
Marsilio, Venezia 2208

ROBERT ZEMECKIS
a cura di Gianni Canova
pp. 140, € 9,90,
Marsilio, Venezia 2008

Sono i primi due volumetti della nuova collana "Sequenze d'autore", affidata da Marsilio alla cura di Paolo Bertetto, che insegna storia del cinema all'Università La Sapienza di Roma. Una collana che si propone non già di fornire monografie critiche dedicate a un regista (ché già ce ne sono non poche), quanto piuttosto di indicare una serie di proposte ermeneutiche secondo i presupposti di quella "analisi del film", che Bertetto insegna a Roma e di cui si è occupato in altri libri. I primi due volumi affrontano non l'opera complessiva, ma alcuni film considerati importanti di registi molto diversi fra loro come David Lynch e Robert Zemeckis.





Così, nel primo caso, si analizzano *Eraserhead*, *Velluto blu*, *Fuoco cammina con me*, *Strade perdute*, *Mulholland Drive* e *Inland Empire*, ma non film altrettanto significativi come *Elephant Man*, *Cuore selvaggio* o *Una storia vera*. Nel secondo, *Ritorno al futuro*, *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, *Forrest Gump*, *Cast Away*, *Le verità nascoste*, ma non, ad esempio, *All'inseguimento della pietra verde*, *La morte ti fa bella* o *Polar Express*. Sono scelte ovviamente discutibili, ma che in realtà rispondono a un principio ordinatore che si evince dalla due introduzioni, quella di Bertetto su Lynch, in cui si dice, fra l'altro, che "Lynch non si limita a mescolare il sogno e la realtà, il delirio e i fenomeni, ma introduce all'interno dei meccanismi della finzione filmica l'illogicità e la contraddizione più radicale"; e quella di Canova su Zemeckis, in cui si disquisisce sulla messinscena, affermando che "la procedura dominante del cinema di Zemeckis va nella direzione dell'ibridazione, in vista di una ridefinizione dell'immagine filmica in chiave ossimorica e meticcia". Non c'è ovviamente da sorridere, anche se la lettura del testo di Canova lascia per lo meno interdetti, a cominciare dal principio. In cui si può leggere: "Non si può dire che sia un'*auctoritas*, come possono esserlo, ad esempio, David Lynch o David Cronenberg; ma non è neppure un *brand*, come il suo amico e sodale Stevan Spielberg; e non è neanche un *narciso* che galleggi sui flutti della comunicazione mediatica, diventando 'il personaggio di una delle tante narrazioni che il cinema può raccontare', come sono – almeno in parte – tanto Lars von Trier quanto Nanni Moretti o Quentin Tarantino".

Molto meglio, ovviamente, Bertetto, che sviluppa il suo concetto di "visibile" in tutte le possibili variazioni, alla luce di una lettura del cinema di Lynch che ne privilegia l'illogicità (se non addirittura l'ineffabilità). In questa prospettiva, anche le analisi dei singoli film, compiute da un gruppo di giovani studiosi, offrono non pochi spunti per un discorso articolato e approfondito sul cinema di Lynch, o almeno su taluni aspetti del suo cinema, in particolare quel suo modo originale e per molti versi innovativo di destrutturare il linguaggio delle immagini e di capovolgere spesso (ma non sempre) l'ordine logico della narrazione, alla luce di una concezione del cinema che va in una direzione sostanzialmente opposta a quella tradizionale, dando ampio spazio alla visione come tale e alle sue molteplici variazioni e interrelazioni. Per quanto riguarda Zemeckis, un regista certamente meno interessante e innovativo di Lynch (Canova dice che "forse, non è un autore"), le letture dei film, anch'esse compiute da giovani studiosi, sviluppano un discorso onnicomprensivo sul suo cinema con dovizia di particolari e interessanti interpretazioni. ■

G. Rondolino è docente di storia e critica del cinema all'Università di Torino

Semplicismo TV

di Michele Marangi

Alan O'Leary
TRAGEDIA ALL'ITALIANA
CINEMA E TERRORISMO TRA MORO E MEMORIA
trad. dall'inglese di Lucia Angelica Salaris,
pp. 230, € 14,
Angelica, Tissi (Ss) 2007

Con perfetto tempismo, nel trentennale dalla morte di Aldo Moro, il libro appare un ottimo stimolo per riflettere su una stagione che ha profondamente segnato la storia recente del nostro paese. Scritto da un giovane studioso irlandese, *Tragedia all'italiana* colpisce per il rigore scientifico e metodologico. O'Leary fonda il suo studio assumendo i film come testi sociali, non semplicemente illustrativi rispetto ai temi trattati, ma profondamente intrisi degli umori e delle contraddizioni di un'epoca e emblematici per la loro capacità di registrare non tanto gli eventi storici in sé, ma soprattutto il punto di vista – individuale e sociale, estetico e culturale – attraverso cui si percepiscono, si valutano e si assimilano tali eventi.

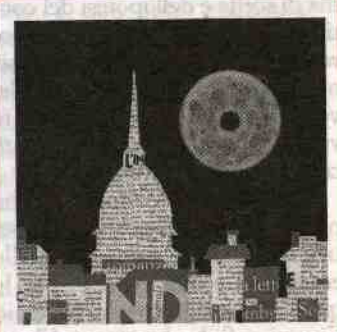


Ben lungi dall'essere uno scontato repertorio enciclopedico, il libro sceglie due precise opzioni di ricerca. In primo luogo, rilegge trent'anni di produzione cinematografica sul tema individuando una serie di nodi chiave che permettono una contestualizzazione più ampia nel panorama culturale e storico italiano, facendo emergere legami con epoche e generi narrativi apparentemente alieni dall'oggetto trattato, anche grazie a fonti bibliografiche inglesi spesso poco considerate dalla nostra critica.

In secondo luogo, applica il rigore dell'analisi testuale, attraverso puntuali letture sia in chiave estetica che narrativa dei vari film citati, senza però scinderlo dal contributo di altre discipline, dalla sociologia alla psicoanalisi, dalla filosofia estetica alla storia dell'arte, secondo una logica tipica della *Media Education* anglosassone, in cui il rapporto fra testo e contesto e l'interdisciplinarietà appaiono centrali sia nella fase di produzione dell'opera che in quella di ricezione.

Dopo aver contestualizzato il cinema sul terrorismo in relazione all'eredità del Neorealismo e come superamento della commedia all'italiana, come si evince dall'azzeccato titolo, O'Leary organizza i vari capitoli intrecciando differenti prospettive: dal caso Moro come snodo chiave ora trattato in chiave cronachistica ora esistenziale, al cinema che si concentra sulle componenti femminili; dalla dimensione edipica che permea molti film, con continui richiami al disfacimento della famiglia, alla politica dei generi, che vede il poliziottesco e l'erotico a fianco del thriller e del dramma psicologico; dal superamento del tema nel cinema contemporaneo alle sue rielaborazioni in chiave televisiva, con il rischio della semplificazione da un lato e della rimozione dell'altro, come spesso accaduto sulla scarsa rappresentazione del terrorismo di destra, storicamente più presente, ma cinematograficamente meno registrato negli anni.

Il risultato è di grande impatto, per un libro di storia dell'immaginario che dovrebbe trovare emuli anche nel nostro paese. ■



VENT'ANNI IN CD-ROM

L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Arte

Riabilitare all'antica

di Paolo Marconi

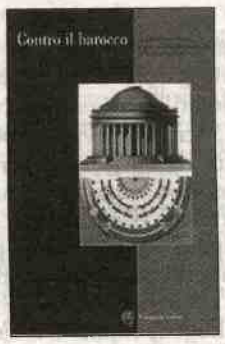
CONTRO IL BAROCCO
APPRENDISTATO A ROMA E PRATICA DELL'ARCHITETTURA CIVILE IN ITALIA 1780-1820
a cura di Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli e Susanna Pasquali
pp. 566, € 90, Campisano, Roma 2007

Il catalogo della mostra organizzata presso l'Accademia di San Luca può essere considerato il frutto maggiore degli studi di Elisa Debenedetti e della sua scuola: una scuola condannata alla penombra dall'accademia romana, e non solo, per la sua dedizione al neoclassicismo architettonico, vittima ancora oggi della scarsa considerazione da parte della storia dell'arte italiana di tradizione crociana, a causa della sua "freddezza". "Contro il barocco" diviene lo slogan degli architetti illuministi tra Settecento e Ottocento, contrari al "barocchismo" cui era giunto il linguaggio degli architetti/impresari locali sui modelli ereditati senza studio ulteriore.

Il fare ricorso, da parte dei neo-classici, a un linguaggio antico significava rendersi conto del fatto che l'architettura, in quanto cultura, è comunicazione (come afferma Umberto Eco in *La struttura assente*, 1968), e la comunicazione ha luogo solo quando si abbia a che fare con codici noti tanto all'artista che a colui che ne percepisce il prodotto.

Non è un caso che tutto ciò avvenisse nel periodo storico in cui la filologia divenne scienza, oltre che nel periodo che vide in opera sia Winkelmann sia Canova. Un periodo nel quale la conoscenza dell'arte e dell'architettura classica divenne altrettanto scientifica della filologia, facilitata com'era dalla presenza sul territorio europeo di immani vestigia di quell'architettura e delle sue sculture, e dalla conoscenza dell'architettura classica greca e romana che intanto si faceva strada – causa il colonialismo (ma anche l'esotismo di Lord Byron) e le conquiste napoleoniche – nei paesi mediterranei, primi di tutti il Sud dell'Italia e la Grecia, procedendo verso il Medioriente. Come non ricordare l'effetto sulla cultura architettonica delle *Ruins of Palmyra* e delle *Ruins of Baalbeck* pubblicate nel 1751 e nel 1754 da Wood, delle *Antiquities of Athens* pubblicate da Stuart e Revett nel 1762-84, delle *Ruins of Paestum* di Major pubblicate nel 1768?

Ecco che il motto "contro il barocco" assume un sapore colto, piuttosto che essere addebitato all'oscurantismo degli architetti del momento: l'architettura pubblica dei templi alla gloria, degli archi di trionfo, dei mausolei, dei musei vuole fare omaggio ai modelli greci oltrepassando i modelli romani allo scopo di accedere a una magnificenza di stile e a comportamenti monumentali che soli si adattassero alle grandi occasioni di edilizia pubblica dell'era della grande rivoluzione e dell'era napoleonica e postnapoleonica. Architettura destinata a divenire il *landmark* delle nuove capitali, da Londra a Parigi a Berlino a Vienna a Milano a Napoli a Roma, all'America. Anzi: se l'architetto che lavora per i nuovi poteri impara a leggere, scrivere e interpolare la lingua greca e quella romana, inaugura con ciò un modo di fare architettura che non può non ricercare e apprendere altri codici linguistici oltre al barocco, quale il codice gotico, codici noti e apprezzati anche dal grande pubblico.



Ecco come si spiega il variare di Schinkel dalla maniera gotica al classicismo greco (dal progetto neo-gotico per la Cattedrale di Berlino, 1815, al Konzerthaus neo-greco di Berlino, 1818-21, all'Altes Museum altrettanto neo-greco, 1828), per non parlare di Viollet Le Duc e dei suoi seguaci, neomedievalisti agguerriti grazie alle mirabili pubblicazioni di rilievi di Viollet, e del ricercare europeo nei linguaggi architettonici medievali.

Il periodo napoleonico e postnapoleonico, accompagnandosi al colonialismo, favorì e diffuse la conoscenza della cultura artistica greca: si pensi al trasporto dei marmi fidaci a Londra (lord Elgin, 1801-1805) nel British Museum classicheggiante di Smirke (1823) e quello dei marmi di Egina a Monaco, nell'"Atene sull'Isar" costruita da Von Klenze emulando i propilei di Atene. Lo stesso Von Klenze aveva progettato il Walhalla di Ludwig I di Baviera sulle sponde del Danubio a Regensburg (1830-1842), emulando il Partenone di Atene, ma, prima ancora, apparve la S.te Geneviève di Soufflot – il primo architetto che visitasse Paestum pur avendo esordito con uno studio sull'architettura gotica – con il suo pronao neogreco (1758-1789), seguita da La Madeleine di Vignon (1806) integralmente neo-greca, la Borsa a San Pietroburgo (1814-16) di un architetto francese (de Tognon) memore peraltro dei disegni e delle poche realizzazioni "rivoluzionarie" di Boullée, di Ledoux e di Lequeu, e, anche in America, il Campidoglio di Richmond (1785-90), quello di Washington (1793), e ciò fino ai primi anni del Novecento, e si pensi al Museo di Philadelphia, in stile dorico policromo.

Ma il neoclassicismo favorì anche la ricerca colta nei linguaggi architettonici precedenti – non escludendo quello barocco, se lo meritasse per importanza storica – da parte di architetti che non volevano sconciare con le loro "aggiunte moderne" raccomandate da Camillo Boito i capolavori del passato, anche relativamente recente: e si vada ai progetti di Antonio Talucchi a Torino nel palazzo del Museo egizio (anni trenta dell'Ottocento), in cui egli realizzò uno scalone neo-guariniano dedicato esclusivamente al servizio del museo, nonché diede inizio alla ricostruzione "alla maniera" del Guarini dell'ala destra del palazzo su piazza Carignano, la quale fino ai tempi di Carlo Felice consisteva in una schiera di casette mercantili a due piani. A questo punto, anche la ricerca di Giuseppe Valadier si distende sul filo della memoria dell'architettura dominante in Roma fin dal Cinquecento, e si vada ai palazzi di piazza del Popolo, orientati a emulare il Bramante rappresentato nella chiesa di Santa Maria del Popolo, lasciando spazio anche ad esercitazioni neo-classiche isolate come la facciata della chiesa di San Rocco (1832) o la Casina Valadier (1816-32): un architetto riscattatosi dal novero degli architetti-impresari settecenteschi in quanto conoscitore dei linguaggi del contesto urbano ove operava.

Non solo: nasce in questo periodo la necessità di restaurare o riabilitare "all'antica" (*à l'identique*, dicono i francesi) gli edifici precedenti: i palazzi torinesi appena menzionati ne sono una dimostrazione, e tale consuetudine colta s'interrompe in Italia solo grazie alla citata proibizione di Boito (1883), fatta in nome di una malintesa "onestà" intellettuale che altro non era se non la volontà di evitare la fatica di apprendere i linguaggi architettonici precedenti.

Abbiamo, seppure troppo rapidamente, rammentato il peso della cultura architettonica neoclassica sulla concezione dell'architettura come mezzo linguistico, importante sia sul versante compositivo (si affermava essere più importante il tipo che la "creazione" ex novo di forme che non si riferissero a codici noti), sia sul versante del restauro (si affermava la necessità di interpolare filologicamente i contesti degradati al fine di non sconvolgerne le modalità espressive): è chiaro che tale concezione è figlia della scienza filologica ormai affermata, e che il suo abbandono sconvolgerebbe un sistema espressivo significante, con il rischio di portare all'incapacità comunicativa l'invenzione formale "rivoluzionaria".

Restava quindi in piedi, a uso di architetti più colti degli attuali, la possibilità di recuperare all'architettura uno statuto di arte colta piuttosto che di mero design "ingegnerizzato" dai tecnici (come avviene oggi), seppure sostenuta – nel campo sempre più importante del restauro – da una vena poetica indispensabile. Infatti, come diceva il grande Giorgio Pasquali, "il filologo deve essere anche poeta".

Obbligo – quello di essere poeta – che incombe anche oggi all'architetto restauratore: non solo egli deve limitarsi a essere un conservatore (come lo vorrebbero quegli architetti che si vogliono sottrarre alla fatica filologica), ma un architetto colto, anzi: un architetto che voglia obbedire allo stile dell'architettura che riabilita, al fine della conservazione del significato di quella architettura. La conservazione dei monumenti, dunque, è la condizione che si consegue solo grazie al restauro filologicamente inteso: ecco il ruolo della storia dell'architettura (diceva Schlegel: "Ogni storico dev'essere un filologo") tra le troppe discipline tecnocratiche che oggi ne affastellano l'insegnamento, allo scopo di giungere alla conoscenza di come fu fatta – ricordiamo Darwin – l'architettura. ■

marconi@uniroma3.it

P. Marconi insegna restauro dei monumenti all'Università di Roma Tre

Strisce bianche

di Enrico Castelnuovo

Giuliano Briganti
AFFINITÀ
a cura di Laura Laureati, prefaz. di Alvar Gonzáles-Palacios, pp. 290, € 17, Archinto, Milano 2007

Molti anni fa, quando studiavo all'università, la storia dell'arte era asprамente divisa tra diversi partiti, c'erano i longhiani, cui fieramente appartenevo, i venturiani, i ragghiantei, per non parlare dei salmiani o salmisti, generalmente alleati con i venturiani. Che ci fosse una differenza tra i leader dei vari schieramenti e che tra questi primeggiasse di gran lunga Roberto Longhi non c'è dubbio, come non è dubbio che il potere accademico appartenesse ai venturian-salmiani.

"Erano spesso 'di fé diversi' i nostri padri fondatori, ma non erano davvero come 'i cavalieri antiqui', e 'i gran colpi iniqui' continuavano a darseli finché potevano". È Briganti che parla, e quale sollievo per un carattere come il mio portato alla distensione (Castelbuono! mi apostrofò un giorno Federico Zeri) incontrare un mio maggiore, di una decina d'anni, affermatissimo storico dell'arte amico e seguace di Longhi che sembrava poco impicciarsi delle diatribe che dividevano fedeli e infedeli e che era dotato, oltre che di un occhio acutissimo e di una gran capacità di scrittura, di un fine *sense of humour* e di una qualità assai rara, la leggerezza.

Tutto questo riappare ancora una volta nelle pagine lievi, belle e profonde di *Affinità* dove, presentati da un testo intelligente e commosso di Alvar Gonzáles, sono raccolti ritratti di storici dell'arte, artisti, architetti, scrittori, antiquari, pubblicati qua e là, su giornali, riviste, opere d'occasione, tracciati con una finezza e una forza evocativa che solo Giuliano era capace di avere. Ci sono maestri, amici, colleghi e compagni di campi diversi, Longhi e Ragghianti, Carlo Volpe e Giulio Carlo Argan, Federico Zeri e Walter Vitzthum, André Chastel e il mercante londinese Julius Weitzner, Pasolini e Flaiano, Guttuso e Chagall, Morandi e Bacon. C'è Roma, ci sono Londra e Parigi e anche Bologna, dove Morandi tornando verso casa e vedendo degli stradini intenti a dipingere le strisce di un passaggio pedonale dice a chi lo accompagna: "Vede Longhi. Questa sarà la fine della pittura, il suo punto d'arrivo: fare strisce; bianche. E così finiremo noi pittori come quegli uomini in tuta".

C'è amarezza nella riflessione di Morandi (di una riflessione si trattava, non di una battuta), che, direi, trova un'eco in questi scritti di Giuliano, che pure apparteneva a una generazione diversa, che era gaio, curioso dell'avvenire, gentile, generoso, sorridente, solare, ma che, specie negli ultimi anni, nascondeva una vena di malinconia, di insoddisfazione che affiora qua e là negli scritti di questa raccolta più che altrove. Forse perché ha più spazio qui il ricordo di maestri e amici scomparsi, di un mondo che ormai è quello di ieri, forse perché l'immagine di Roma conservata nella memoria cozza con quella che gli si para davanti agli occhi ogni giorno. Era la Roma della Frascatana in vicolo del Mancino, dove un gruppo di giovani antifascisti intorno a Carlo Ludovico Ragghianti si ritrovava ogni sera, quella della terrazza della bella casa di via Giulia, dove Giuliano con l'architetto Busiri Vici guardava passare in alto le fortezze volanti americane. Nostalgia forse è la parola, un velo ne traspare nella nitida levità della scrittura. ■

Arte

Effetto porcellana

di Marcella Beraudo di Pralormo

ROSALBA CARRIERA
"PRIMA PITTRICE DE L'EUROPA"
a cura di Giuseppe Pavanello
pp. 191, € 35,
Marsilio, Venezia 2007

Bernardina Sani
ROSALBA CARRIERA
1673-1757
MAESTRA DEL PASTELLO NEL-L'EUROPA ANCIEN RÉGIME
pp. 394, € 75,
Allemandi, Torino 2007

In occasione dei duecentocinquanta anni dalla morte, è stata celebrata con una suggestiva mostra alla Galleria di Palazzo Cini di Venezia la celebre pastellista veneziana Rosalba Carriera. Curata da Giuseppe Pavanello, la mostra era accompagnata da un bel catalogo edito da Marsilio. Alcuni mesi prima Allemandi pubblicava, a vent'anni dalla prima edizione, la poderosa edizione aggiornata del catalogo ragionato della pittrice, curato da Bernardina Sani.

Rosalba Carriera è la più nota tra gli artisti che nel corso del Settecento si cimentarono con la tecnica del pastello, forse perché giunse a Parigi al momento giusto, nel 1720, e iniziò subito a frequentare i personaggi che contavano: i collezionisti e conoscitori Crozat e Mariette, che la introdussero a corte e presso le più facoltose famiglie dell'aristocrazia. È proprio Rosalba a lanciare la moda del pastello, termine che deriva da "pasta" e indica bastoncini costituiti da pigmenti pestati e legati con gomma arabica, o colla di pesce o siero di latte, secondo le fonti. La tecnica sfumata rendeva bene l'incarnato di porcellana che la cipria conferiva e permetteva di riprodurre fedelmente l'effetto *poudré* delle parrucche.



Vent'anni dopo il passaggio a Parigi di Rosalba Carriera, oltre 2500 artisti si dedicavano a questa tecnica, molti dei quali sono finalmente catalogati nell'utilissimo *Dictionary of Pastellists before 1800* di Neil Jeffares (Unicorn Press, 2006). Ed è un gusto che accomuna l'Europa intera, perché il pastello si adattava alla perfezione a tratteggiare "la svaporata delicatezza dell'epoca" (Roberto Longhi) attraverso quadri di dimensioni abbastanza ridotte (tranne le eccezioni, come il ritratto di Mme de Pompadour di Maurice-Quentin de La Tour), perfetti per i salottini ricoperti di damaschi e velluti dai colori vivaci. I sovrani di tutte le corti europee erano in competizione per aggiudicarsi i ritratti delle più belle donne dell'epoca, artiste, cantanti, attrici, spesso travestite da figure mitologiche, ed esporli in ambienti esclusivamente dedicati ai pastelli, come il famoso Gabinetto della Rosalba a Dresda, costituito da Federico Augusto III di Sassonia.

La mostra ha avuto il merito di superare le difficoltà legate ai problemi conservativi del pastello, quasi sempre inamovibile per la fragilità della materia, riuscendo a esporre al pubblico un prezioso nucleo di trentasette pastelli e alcuni disegni e miniature provenienti da importanti musei internazionali e raccolte private, da Monaco a Digione, da Firenze a Torino, dalla Gran Bretagna a Milano. Significativo il gruppo dei ritratti delle principesse d'Este, dispersi tra Firenze e Monaco e qui riuniti. Rosalba le aveva ritratte nel 1723 su commissione del duca Rinaldo d'Este, che intendeva inviarli nelle corti europee a scopo matrimoniale. Interessante anche il nucleo con i *Quattro elementi*, conservato alla Galleria nazionale d'Arte antica di Palazzo Corsini, commissionati dal nunzio apostolico Francesco Stoppani, di cui in mostra si ammirava anche il ritratto, ora al Museo civico Ala Ponzone di Cremona. In catalogo, oltre alle minuziose schede scientifiche di ogni opera, vi sono saggi di Franca Zava, Adriano Mariuz, Piero Del Negro, Bernardina Sani, Manlio Brusatin e Giuseppe Pavanello. I testi tratteggiano in maniera esaustiva la figura della pastellista, la sua vita tra Venezia e Parigi, il carteggio, oggi conservato a Firenze, pubblicato per la prima volta nel 1985 da Bernardina Sani, che è una vera miniera di notizie sia sulla tecnica del pastello che sui committenti. Il curatore Pavanello affronta nel suo saggio la fortuna critica della pittrice, a partire dalle fonti coeve (Orlandi, Zanetti, Crozat) per arrivare al catalogo generale di Sani.

Franca Zava ripercorre tutta la vita della pittrice, dalla sua formazione nel periodo veneziano, sottolineando come più che la figura del miniaturista Diamantini, citato dai biografi, doveva aver avuto importanza quella di Antonio Balestra, veronese, che ne seguì l'esercizio del disegno, e l'esempio di Federico Bencovich. Tutti gli autori citano la fondamentale importanza del soggiorno parigino, durate il quale l'artista dipinge ben cinquanta ritratti a pastello. Adriano Mariuz afferma che "Rosalba ci conduce alla soglia dell'interiorità", anche se in effetti la pastellista non riesce a varcare quella soglia, come invece farà il vero maestro nel campo del ritratto psicologico: Maurice Quentin de La Tour, attraverso gli studi dei volti presi dal vero (*les masques*). Rosalba, piuttosto, "sembra aver scoperto e fatto proprio qualcosa del segreto dei ritratti di Rembrandt", per quelle espressioni enigmatiche e sospese.

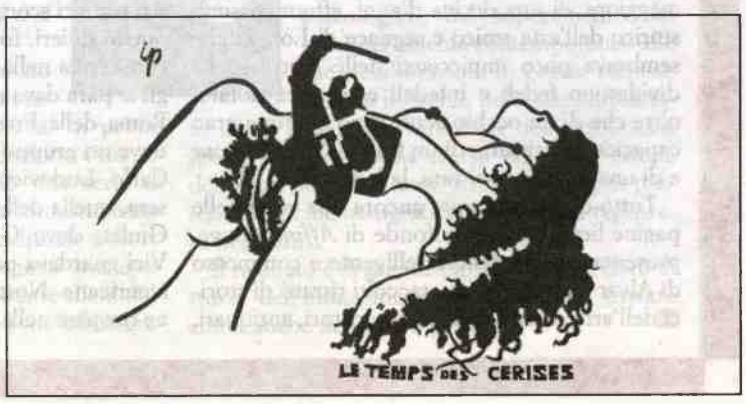


Il catalogo generale aggiornato, curato da Berardina Sani, conta ora 425 opere attribuite a Rosalba Carriera. Molti pastelli che nella prima edizione del 1988 erano ancora in attesa di un'identificazione precisa sono stati studiati e ricondotti alla persona ritratta. L'autrice ha operato una selezione molto prudente, puntando l'attenzione sulle problematiche relative ai falsi, alle copie, ai collaboratori, alle sorelle, alle allieve della pittrice, Marianna Carlevarijs, e Felicita Sartori. Sani aveva già pubblicato il carteggio di Rosalba Carriera (Olschki, 1985), con il quale era riuscita a ricostruire il ruolo di alcuni suoi collaboratori e allievi, la tecnica utilizzata (i pastelli che si faceva mandare, le problematiche relative al trasporto dei ritratti, i cristalli per coprire i lavori finiti, che dovevano salvaguardare la polvere preziosa del pastello) e la committenza.

Rosalba, sottolinea Sani, propone un gusto più moderno rispetto ai suoi predecessori, come Robert Nanteuil, per questo piace così tanto ai sovrani delle corti europee. Il saggio introduttivo punta l'attenzione sul rapporto con alcuni pittori: a Firenze il Volterrano e Benedetto Luti, entrambi autori di pastelli, devono essere stati riferimenti significativi; a Parigi l'esempio fondamentale di Nicolas de Largillière e di Jean-Antoine Watteau deve aver lasciato un segno sullo sviluppo stilistico della pittrice. Il rapporto con i mecenati parigini Crozat e Mariette fu occasione di riflessione sui dipinti antichi per la pittrice, che ebbe occasione di ammirare opere del Cinque e Seicento di proprietà dei due conoscitori, tra cui Correggio, Guido Reni e Barocci. Inoltre, il rapporto con la corte doveva aver favorito l'accesso alle collezioni reali e dei principi, anch'esse ricche di opere cinquecentesche e secentesche.

Le ricerche effettuate presso il Dipartimento delle Stampe della Bibliothèque Nationale de France hanno permesso l'identificazione di alcuni personaggi, come ad esempio il ritratto sempre creduto di Metastasio ora identificato con la figura dell'abate Crozat.

Sani sottolinea infine l'importanza del ruolo dei viaggiatori stranieri nella promozione di Rosalba in tutta Europa. Sotto questo profilo, il soggiorno parigino diventa punto di partenza per il rinnovamento di un genere in senso più moderno rispetto al ritratto di corte secentesco di apparato. E la modernità dei ritrattini a mezzo busto piace sia alla committenza inglese, dal console Joseph Smith ai Walpole, sia al sovrano di Dresda Federico Augusto III di Sassonia, che costituisce il magnifico Gabinetto della Rosalba la cui storia e il cui corpus andrebbe, secondo la studiosa, ancora indagato in maniera approfondita. ■



marcella.pralormo@
pinacoteca-agnelli.it

M. Beraudo di Pralormo è direttrice della Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli di Torino

Necrologi d'autore

di Michela Passini

OBITUARIES
37 EPITAFFI DI STORICI DELL'ARTE NEL NOVECENTO
a cura di Silvia Ginzburg
pp. XXI-261, € 28,
Electa, Milano 2008

Silvia Ginzburg traccia la storia di un affascinante sottogenere della letteratura artistica: il necrologio di maestri e colleghi. I testi riuniti qui, scritti brevi composti in memoria di storici dell'arte, percorrono il Novecento, attraversano tutta l'Europa e gli Stati Uniti: una carrellata di ritratti che si apre su alcune grandi figure ottocentesche (pionieri della disciplina che giungono appena a vedere gli inizi del nuovo secolo, come Cavalcaselle, il francese Eugène Müntz o il viennese Franz Wickhoff) per approdare infine alle pagine dedicate a Francis Haskell, Ernst Gombrich e John Shearman, recentemente scomparsi; un itinerario che si snoda lungo le maggiori direttrici della cultura europea registrando talvolta movimenti trasversali: l'intensa fascinazione che fece dell'Italia la patria elettiva di tanti artisti e critici tedeschi, l'esodo di giovani ricercatori dei paesi dell'Est verso Parigi e il prestigioso magistero di Focillon, la fuga dalla Germania nazista di un gruppo di studiosi che avrebbe contribuito in maniera determinante allo sviluppo della storia dell'arte nei luoghi d'arrivo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

L'importanza degli epitaffi va ben oltre la possibilità di ricavare dalle parole dei contemporanei un bilancio dell'attività e del pensiero di un determinato autore. Ricordare un intellettuale, sia che lo si faccia con l'affetto e la stima che si riservano a un maestro, come nel caso di Adolfo Venturi che scrive su Cavalcaselle o di Kubler che rievoca Focillon, sia che si scelga la via del distacco e della revisione critica (Belting su Gombrich), significa assumere una precisa posizione all'interno di una rete di rapporti personali e scientifici, significa prendere atto di affinità, rivendicare continuità ininterrotte di sensibilità e di metodo, o al contrario dichiarare con forza una rottura. Comunque si atteggi, chi scrive il necrologio mette a nudo la propria genealogia spirituale, e insieme fa emergere i lineamenti distintivi di un campo di studi.

I testi raccolti da Ginzburg disegnano così una speciale topografia della storia dell'arte: una topografia stratificata nella quarta dimensione, che vede l'intrecciarsi di profondi legami tra le generazioni e le diverse tradizioni nazionali.

Ernst Gombrich scrive su Otto Kurz; Kurz a sua volta ricorda Julius von Schlosser, e quest'ultimo celebra in Franz Wickhoff uno dei numi tutelari della critica d'arte del Novecento: l'ideale passaggio di testimone si fa tangibile nella concretezza della pagina stampata. Giorgio Pasquali ripensa Warburg: nelle sue parole si avverte l'eco delle discussioni di quegli anni, si colgono i frutti di una ricezione precoce ed esatta dell'opera del tedesco, si legge la complessità delle relazioni che hanno segnato il farsi della nostra disciplina. La storia della storiografia assume qui tratti particolarmente stimolanti, quelli di una ricerca che, a partire dai profili dei singoli studiosi, riesce a suggerire con grande vividezza il senso e il valore di una serie di filiazioni intellettuali. ■

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Cinema, *s. m.* Nel 1834 compare in francese la "cinematica", ossia la meccanica che studia i moti indipendentemente dalle cause che li hanno prodotti. La "cinetica" è del resto, pur essendo un termine usato talvolta in chiave metaforica, la parte della dinamica chimica che studia la velocità delle reazioni. E "cinetico" è ciò che si riferisce al moto. A un certo punto, negli anni ottanta del Novecento, e per un tempo non lungo, compare negli insegnamenti delle facoltà umanistiche italiane la "cinematica dei fatti economici e sociali", disciplina mutuata dalla "storia economica e sociale dell'età moderna" ed estesa anche all'età contemporanea.

Sempre in francese, nel 1893, viene coniato, a opera di Léon Bouly (dal greco *kinema*-movimento e *gràphein*-scrivere), *cinématographe,* che all'epoca è l'apparato capace di riprodurre una sorta di movimento attraverso una sequenza rapida di fotografie. Siamo ancora nell'ambito del cosiddetto "pre-cinema". Il cinematografo vero e proprio – sinonimo inizialmente sia della macchina da presa che del proiettore delle scene "girate" – nasce comunque, com'è noto, nel 1895, a opera dei fratelli Auguste e Louis Lumière, i quali depositano il brevetto della loro invenzione il 13 febbraio e organizzano la prima proiezione pubblica il 28 dicembre. I fratelli Lumière pare tuttavia che, sul piano sostanziale, siano stati preceduti a Berlino dai fratelli Skladanovsky, sulla cui fantastica avventura, cominciata nel 1892, non va perduto il magnifico e commovente film di Wim Wenders *Die Gebrüder Skladanovsky* (1995, anno del centenario della realizzazione dei fratelli tedeschi e di quelli francesi). Appare poi nel 1899, e si diffonde nella stessa Italia, il termine "cinéma" (accorciamento di "cinematografo"), un termine che personalità intellettuali di gran caratura come Cocteau e Bresson troveranno sempre piuttosto volgare, laddove considereranno nobile e "buono" il termine originario *cinématographe*. L'effetto valanga non ebbe comunque a tardare. Addirittura al 1912 risale il "cinefilo", al 1921 la "cinemateca", al 1922 il "cineasta", mentre occorre ovviamente attendere il 1953 per trovare il "cinemascope". Precoce è anche la nascita del "cine-club".

Oggi "cinema", in Italia, con l'eccezione di qualche personaggio o molto anziano o molto snob, è pronunciato quasi esclusivamente in forma sdrucciola. All'inizio prevalse tuttavia la forma piana (appunto "cinéma") e non di rado l'accento, infranciosando sonoramente il termine, fu posto sulla a finale: "cinemà! che frenetica passion (...) cinemà! tormento e illusion!". La dimensione semantica ad ogni buon conto si amplia. Trascendendo e abbandonando la macchina da presa.

E il cinematografo diventa, nello stesso tempo, il locale attrezzato dove si assiste alla proiezione del film (letteralmente pellicola, ma anche prodotto dell'industria), lo spettacolo e/o l'arte, la tecnica specifica, la stessa pellicola, la successione rapida di eventi, l'esibizionismo pacchiano e persino sempre in chiave metaforica, il caos dominato da un incontrollabile e inarrestabile movimento di più soggetti che agiscono come in una "finzione". La stessa "cinematografia" è ora un'industria, ora una tecnica polimorfa esercitata da diversi professionisti (il regista, gli attori, il soggettista, lo sceneggiatore, il costumista, il fotografo, il compositore ecc.), ora un'arte con programmatiche ambizioni estetiche o una forma popolare di intrattenimento, ora una riproduzione documentaria della realtà. Le stesse parole vengono d'altra parte usate con un significato assiologicamente diverso. Per Alfredo Panzini, ad esempio, il "cinematografaro" è un termine spregiativo, mentre per Emilio Cecchi, per il quale cinematografari sono Charlie Chaplin e René Clair, è nettamente positivo.

BRUNO BONGIOVANNI

I cantieri ovunque

di Cristina Bianchetti

Paolo Nicoloso
MUSSOLINI ARCHITETTO
PROPAGANDA E PAESAGGIO URBANO NELL'ITALIA FASCISTA
pp. 318, € 32,
Einaudi, Torino 2008

Norberto Bobbio ha scritto più volte della frattura tra cultura e politica caratteristica di un regime dittatoriale. In conseguenza della quale, per fare un esempio, Pirandello e Ungaretti potevano essere e dichiararsi fascisti senza che le loro opere avessero una relazione diretta con il fascismo, cosa che si poteva dire anche e al contrario per le opere di un autore notoriamente antifascista come Montale. È una vecchia questione. Che questo studio di Paolo Nicoloso declina diversamente.

Mussolini architetto è la tappa più recente di una più vasta ricerca sui rapporti tra l'architettura e il fascismo (*Gli architetti di Mussolini*, FrancoAngeli, 1999). Uno studio che prende il via da alcune considerazioni di ordine quantitativo: nessun altro stato, nella prima metà del Novecento ha investito nell'architettura pubblica come l'Italia nel corso degli anni venti e trenta. Questa straordinaria produzione segna, a suo modo, un'alleanza tra architettura e politica. Ma che tipo di alleanza è? Come si costruisce e cosa produce? Qual è il significato dei viaggi continui e infaticabili di Mussolini nei cantieri? Dei suoi legami con gli architetti? Dell'assillo sui problemi di stile? È troppo semplicistico dire che l'appello agli architetti miri a un uso dell'architettura unicamente come strategia di consenso. C'è qualcosa di diverso: l'idea è di forgiare un'identità nazionale (esasperata, negli anni trenta, un po' dovunque: in Europa come negli Stati Uniti). Un mito, la costruzione dell'identità attraverso l'architettura, che si rovescia oggi nelle azioni di salvaguardia di quelle stesse architetture nelle quali riconosciamo ormai un patrimonio comune. Architetture che, quando sono meno minacciose, diventano più efficaci. Uno dei tanti paradossi che questo studio aiuta a mettere a fuoco.

Per mostrare le implicazioni dei legami tra architettura e fascismo, il libro opera due mosse, da un lato mette al centro Mussolini (operazione bene espressa dallo slittamento del titolo nei confronti dello studio condotto nove anni fa), dall'altro ricostruisce con fonti di archivio inedite alcune vicende, contribuendo all'avanzamento degli studi in questo campo. Ogni capitolo solleva questioni specifiche, ma, al fondo, la questione che il lettore trae è la seguente: se l'architettura è, per il potere, una sua forma, per gli architetti essa rimane irrinunciabilmente autonoma dal potere. La vecchia questione di Bobbio. Si sarebbe portati a un giudizio sprezzante. In ogni caso (che ne abbiano tratto vantaggio o non ne siano stati capaci), gli architetti hanno perso l'opportunità di esprimere un minimo di intelligenza politica. Qualcuno, naturalmente, ha cercato di variare lo schema. Altri lo hanno interpretato a proprio vantaggio. Altri ancora ne sono stati, tragicamente, vittime. Ma alla fine, per quanto generose e tragiche possano essere state le traiettorie individuali, è poca l'intelligenza che abbia saputo intuire con chiarezza, fin da subito, la posta in gioco.

La cosa è naturalmente più sfumata, opaca e articolata. È facile immaginare gli sdegnati distinguo a una tale lettura dello studio di Nicoloso. La *pietas* verso se stessi si direbbe un esercizio quasi doveroso. E, in ogni caso, il giudizio su una questione così complessa non può risolversi in un'affermazione sprezzante che ignorerebbe, insieme, qualità delle opere e dirittura morale dei protagonisti. È dunque necessario formulare qualche diversa domanda sull'architettura come forma del potere. Sottolineando che ciò che la rende tale non può essere ridotto né alla separazione, né all'asservimento. Il libro aiuta questa riflessione rifuggendo dalle consunte questioni circa il valore dell'architettura fascista. Buone forse negli anni del dopoguerra, quando ancora il coinvolgimento era alto. Ma che ora hanno perso ogni attrattiva. Anche perché la categoria dell'architettura fascista è troppo comprensiva. Tiene dentro episodi banali e altri capaci di destare ancora la nostra emozione.



Ciò che Nicoloso ci propone è di muoverci altrimenti. Di osservare l'uso che Mussolini fa dell'architettura. Pragmatico e intuitivo. Almeno all'inizio. Un uso che si fa strategico nel tempo, cambia e diventa sempre più importante. Come "si fa" una tale strategia? Con poche parole. Con alcune scelte, anche contraddittorie o ridicolmente smentite. Scelte che si mostrano sbagliate. Il duce prende atto, approva, cambia, si indispettisce, accentra, non usa intermediazioni. È sospettoso nei confronti della modernità di Terragni, quanto dell'enfasi storicista di Brasini. Ma poi premia il secondo indicandolo come "architetto dell'Italia imperiale" e finanzia personalmente le manifestazioni degli "artisti italiani moderni". È un muoversi a zigzag, spesso in autonomia dai suoi consiglieri, affidandosi al proprio intuito. È un compiacersi dei propri giudizi e della propria competenza ("Io mi intendo di architettura"). Che rimangono tuttavia sempre ambigui. Anche quando si schiera nettamente, come nell'incontro con i progettisti della stazione ferroviaria di Firenze e di Sabaudia, convocati proprio perché non dubitassero della sua posizione a favore dell'architettura moderna, le sue parole non sono divulgate con la stessa enfasi. I messaggi pubblici rimangono in qualche modo neutri. Quasi fosse sostanziale un richiamo all'architettura che non si traducesse immediatamente in un invito a perseguire una direzione stilistica precisa. Almeno fino al 1936-37, quando molti fattori (e principalmente l'accelerazione totalitaria) spingono a un atteggiamento meno altalenante.

Di nuovo, l'aspetto straordinario è l'incapacità da parte degli architetti di interloquire nei confronti di tutto questo: delle scelte giuste come di quelle sbagliate, dell'uso, spesso banale oltre che retorico, dell'architettura. Che finisce con l'essere un uso politico del tutto esplicito, forte e dichiarato. Combattere e costruire. "La guerra forgia il guerriero. L'architettura l'uomo".

A fronte di questo uso (meglio, di questi differenti usi) dell'architettura da parte del potere vi è una grande difficoltà. Non può essere solo questione di opportunismo. Sembra piuttosto che nel momento del massimo potere, gli architetti abbiano, collettivamente, poco da dire. Al di là, naturalmente, di questioni tecniche e artistiche: sorta di difesa, prima ancora che forma specifica del proprio fare. Se si torna a quella fase della modernizzazione del paese (i cantieri ovunque), è evidente che essa viene intesa a partire dai silenzi. Che non preludono tanto le rimozioni successive, il tirarsi fuori del dopo, a suo modo quasi più comprensibile. Ma che segnano quel momento, sono espressi sulla scena, nell'azione. È sul piano del potere e del silenzio che il libro con più forza guida la nostra attenzione. ■

l'immaginazione
manni
rivista di letteratura diretta da Anna Grazia D'Oria - Abbonamento annuo (9 fascicoli) € 35,00 • estero € 70,00 • sostenitore € 100,00

IN QUESTO FASCICOLO

• **Prosa:** Simone Cattaneo - Federico Di Leva - Alessio Fortino - Carla Nencioni
• **Poesia:** Ariodante Marianni - Giorgio Luzzi - Marco Giovenale - Antonio Spagnuolo - Domenico Cipriano

Rubriche

• **Le altre letterature:** Antoine Choplin ed Eloy Santos
• **Per diritto e per rovescio** di Nico Naidini
• **Il divano** di Antonio Prete
• **Diario in pubblico** di Romano Luperini
• **Pollice recto / pollice verso** di Renato Barilli
• **L'intervento:** Filippo La Porta - Paolo Febbraro - Nicola Longo
• **L'intervista** *a Ida Travi*
• **Recensioni:** Bavagnoli su Niffoi - Canali su Sobrino - Cascio su Pecora - Duca Ruggeri su Maiorino - Ferrari su Vitale - Frandini su Loewenthal - Guarracino su Lamarque e Roncoroni - La Porta su Bouchard - Lancellotti su Amisano - Lanzo su Romano - Lorenzini su Bertoni - Moiiterni su De Martino - Policastro su Calabresi - Ronfani su Bosio - Spagnolo su Rossi - Stirpe su "L'illuminista" - Tamiozzo Goldmann su Arbasino



I nuovi libri Manni Editori

Cosimo Argentina, *Maschio adulto solitario*

e i Chicchi:

Raffaele La Capria, *Amori*
Nico Naldini, *Il Nobile Von.*
Marosia Castaldi, *Televisione*
Antonio Prete, *Un anno a Soyumba*

distribuzione in libreria PDE
www.mannieditori.it - info@mannieditori.it

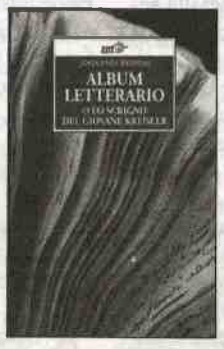
Quattro quaderni del compositore

Lontano dalle onde del tempo

di Benedetta Saglietti

Johannes Brahms
ALBUM LETTERARIO
O LO SCRIGNO DEL GIOVANE KREISLER
ed. orig. 1909,
a cura di Artemio Focher,
pp. 207, € 16,
Edt, Torino 2007

Quattro quaderni, uno dei quali intitolato *Lo scrigno del giovane Kreisler*, riposarono per una cinquantina d'anni finché non furono dati alla stampa, nel 1909, a cura di Carl Krebs. Ora l'album letterario viene reso disponibile al lettore italiano nell'edizione di Artemio Focher, con lo stesso rigore che ha contraddistinto le sue traduzioni e curatele di classici della letteratura beethoveniana (Breuning, Grillparzer, Wegeler e Ries). Focher, docente di letteratura tedesca alla Facoltà di musicologia di Cremona, rintraccia (quando possibile) il testo originale, integra e rettifica Krebs, costituendo un'utile apparato critico. Lodevole la pubblicazione di un'opera poco diffusa, che non ha conosciuto traduzioni, fino a quella inglese del 2003 (Pendragon Press, Hillsdale NY).



Sembra cucita addosso a Brahms, lettore appassionato fin da giovanissimo, la massima di Erasmo da Rotterdam: "Quando ho un po' di denaro compro libri, e se avanzano soldi, cibo e vestiti". Sorprende la sua voracità culturale, attribuita al desiderio di colmare le lacune dell'incerta educazione ricevuta, quasi obbedendo all'esortazione, anonima, che registra nel florilegio: "Metti per iscritto tutto ciò che senti essere divenuto vero in te, foss'anche solo una reminiscenza".

Unica prova scrittoria che si conserva (oltre a qualche lettera), l'antologia raccoglie le frequentazioni letterarie risalenti agli anni 1853-54. Le citazioni, seguendo l'ordine delle letture, sono appuntate in modo casuale: per scrittore o per argomenti, alcune epigrammatiche, altre estese. Brahms accorda la sua preferenza alle liriche di poeti minori, spesso intonate nei Lied: soltanto più tardi farà l'incontro con lo *Schicksalslied* (*Canto del destino*) di Hölderlin e con la goethiana *Harzreise im Winter* (*Viaggio d'inverno nello Harz*). Tra musicisti, poeti, filosofi, politici, pedagogisti, l'eclettismo erudito di queste letture è la testimonianza tangibile di vasti interessi culturali.

Le citazioni racchiuse nello *Scrigno* sono principalmente di autori romantici e preromantici: vera e propria "antologia palatina" di un'epoca. Ricorrono poi letture comuni fra i musicisti: il contatto tra Brahms e Beethoven risiedeva nell'attenzione prestata a Schiller, Klopstock e Goethe, mentre condivideva con Schumann la predilezione per Jean Paul e con Schubert e Mahler l'interesse per Friedrich Rückert. Tra gli autori più presenti appaiono Novalis, Lessing, i fratelli Brentano (Bettina e Clemens), Chamisso, Eichendorff, Wackenroder, Uhland, in aggiunta a quelli letti in traduzione, tra cui Cicerone, Dante, Tasso, Shakespeare, Diderot e Byron.

Lo *Schatzkästlein* è solo parzialmente specchio degli interessi di Brahms perché, come ritiene Kurt Hofmann (*Die Bibliothek von Johannes Brahms*), egli riportava principalmente stralci di opere che non possedeva. Questo spiega l'assenza di E. Th. A Hoffmann (la cui importanza s'intuisce fin dal rimando del titolo al giovane *Kapellmeister* Kreisler) e della Bibbia, letture che lo accompagnarono per tutto il corso della vita.

L'album cela un autoritratto: il compositore si specchia negli autori che trascrive, ed essi riflettono, a loro volta, la figura di chi li ha scelti, a maggior ragione perché spesso i testi sono interpolati con apporti personali. Brahms è sensibilissimo alle problematiche religiose e morali; tuttavia il tono generale delle citazioni, con i continui richiami a una vita morigerata, non è del tutto alieno da una certa retorica *Biedermeier*. Prontuario poetico per lenire i dolori dell'anima, lo *Scrigno* affianca a questa funzione autoconsolatoria l'immagine di un uomo ideale al quale Brahms sembra continuamente tendere.

Niente è stato più frequentemente colorito dai biografi del temperamento malinconico dell'inventore del motto *F.a.e.*, acronimo di *Frei aber einsam* ("libero ma solo"; tradotto in note musicali, il motto significa fa-la-mi), anche se questi appunti svelano un rapporto tutt'altro che sereno con la solitudine.

«Viviamo nell'era dei musicisti scrittori. Invece Brahms non scrive", osserva Philipp Spitta nel 1892, intendendo dire che egli non amava diffondersi sulle sue composizioni. L'album dà conferma di questo fatto: i passi di argomento musicale sono presenti in misura inferiore agli altri e spesso inseriti – osserva Focher – in contesti letterario-poetico (come nel frammento 241: "Anche lontano dal mare la conchiglia echeggia del mugghiare delle onde, e così anche all'autentico musicista, pur lontano dalle onde del suono, risuona il suo intimo come musica"). Gli scritti di estetica sono comunque testimoni di un'attenzione particolare per il compito spettante all'artista, quasi un imperativo categorico: "Anelate a un'unica cosa: conciliare l'arte con la vita! Realtà ed ideale mai più incedano separati" (Collin).

Il consiglio è di eleggere lo *Scrigno* a *livre de chevet* giacché, con la sua natura frammentaria, si presta agevolmente a una lettura discontinua, inseguendo magari il *fil rouge* di una tematica o di un autore prediletto. ■

bensaglie@virgilio.it

B. Saglietti è laureanda in culture moderne comparate all'Università di Torino



L'Ombretta dimenticata

di Marco Leo

Eduardo Rescigno
UNA VOCE POCO FA
550 FRASI CELEBRI DEL MELODRAMMA ITALIANO
pp. XXI-392, € 26,
Hoepli, Milano 2007

Una lapide posta all'angolo tra via Duchessa Jolanda e via Principi d'Acaja, a Torino, in ricordo dei partigiani del quartiere caduti durante la Resistenza, si chiude con questa epigrafe in versi: "Chi per la Patria muor / vissuto è assai: / la fronda dell'allor / non langue mai. // Piuttosto che languir / sotto i tiranni, / meglio è morir / sul fior degl'anni". Mai avrei immaginato che quelle parole provenissero da un coro della *Caritea regina di Spagna* di Mercadante, su testo di Paolo Pola, andata in scena nel 1826. Il coro, che nella versione originale presentava alcune varianti ("gloria" in luogo di "patria", "per lunghi affanni" anziché "sotto i tiranni", e il penultimo verso regolarmente settenario "è meglio di morir"), secondo la tradizione venne intonato dai fratelli Bandiera poco prima di essere giustiziati, e sopravvisse alla scomparsa dell'opera. Ancora: chi era Cafariello, che, ai tempi di don Bartolo, cantava "quell'aria portentosa"? E quanti, anche tra gli appassionati di lirica, sanno che il *Ballo in maschera* ebbe un precedente, quanto alla trama e a buona parte della struttura musicale, nel *Reggente* di Mercadante? E che *Cavalleria Rusticana* di Mascagni fu preceduta di trentotto giorni da una *Mala Pasqua!* di Gastaldon tratta dalla stessa novella di Verga? Oppure: quanti under 50 che non abbiano nozioni di liturgia preconciliare colgono appieno quello che Barnaba dice nella *Gioconda* di Ponchielli quando afferma che "è *tempora* domani, e si digiuna"?



Sono, queste, alcune delle curiosità che vengono soddisfatte dalla lettura del nuovo volume di Eduardo Rescigno. Dopo una prefazione linguistica di Tullio De Mauro e un'introduzione che sintetizza quattro secoli di storia dell'opera e della sua ricezione come fenomeno sociale, il libro si compone di 249 schede di opere italiane (comprendendo anche qualche titolo straniero che ebbe fortuna in traduzione) andate in scena nell'arco cronologico compreso tra *L'Orfeo* di Monteverdi e la *Turandot* di Puccini. Di ogni opera vengono proposti un sintetico riassunto della trama e un numero variabile di citazioni dal libretto (per un totale di 550 citazioni), ognuna commentata e corredata di opportuni richiami intratestuali e intertestuali.

Come lo stesso autore scrive nell'introduzione, la selezione delle opere e delle citazioni è stata fatta basandosi su criteri molto diversificati: accanto a testi scelti per la fortuna di cui godono anche al di fuori dell'ambito melodrammatico, se ne trovano altri scelti per l'importanza che intrinsecamente rivestono nell'ambito della storia del melodramma, oppure per curiosità generiche relative alla citazione o all'opera da cui è tratta. Di conseguenza, diversificati sono anche i commenti con cui Rescigno correda i testi, che spaziano da note contenutistiche ad attente osservazioni sul rapporto tra parola e musica.

Che cosa dunque bisogna attendersi da questo volume? Non un'omogenea storia dell'opera, né un prontuario per rintracciare notizie su titoli più o meno noti: scopi per i quali, del resto, esistono già testi più appropriati; nemmeno una storia del libretto d'opera, che pure emerge da un'attenta lettura in ordine cronologico. La componente più interessante, per quanto, rispetto alle promesse del sottotitolo, possa risultare un po' sacrificata, è sicuramente l'analisi della vita e della fortuna extrateatrale che tanti passi operistici hanno avuto, superando le contingenze della rappresentazione e, spesso, l'oblio nel quale molte partiture sono cadute: come l'"Ombretta sdegnosa del Mississipi", di fogazzariana memoria, tratta da un'aria metateatrale della *Pietra del paragone* di Rossini (nella quale, per inciso, l'ombretta è davvero un'ombra, e per di più d'un uomo).

Un limite può apparire legato a questo volume: di essere stato pensato per una generazione, come quella cui appartiene l'autore, cresciuta ascoltando quotidianamente musica operistica nelle situazioni più disparate, e sentendosi augurare "ritorna vincitor!" anziché "in bocca al lupo" davanti alle prove della vita. Quanti, nelle nuove generazioni, conoscono i versi che i partigiani torinesi, per quanto in maniera approssimativa e probabilmente ignorandone la fonte, sapevano citare a memoria? Tuttavia, se ai più giovani non servirà per togliersi dubbi su certe frasi e melodie tante volte ascoltate senza conoscerne il vero significato o gli autori, il testo di Rescigno sarà comunque importante testimonianza, utile anche per chi non abbia specifico interesse per l'opera lirica, dell'influenza esercitata dal melodramma sulle abitudini linguistiche ed espressive degli italiani, e quindi del grande successo sociale che questo genere ha avuto. ■

marcoleo83@gmail.com

M. Leo è dottorando in letteratura italiana all'Università di Torino

Qua derni



Materia viva e vitale

Intervista ad Alessandro Zaccuri di Camilla Valletti

Il suo recente romanzo, *Il signor figlio* (Mondadori 2007; cfr. "L'Indice" n. 12, dicembre 2007) è un caso abbastanza isolato, nel panorama della narrativa italiana, di riutilizzo di materiale biografico (le vite, le lettere, i minuti reperti quotidiani) per ricomporre, secondo i modi del fantastico, l'esistenza im/possibile di personaggi famosi, come Leopardi e Kipling, appunto. Come è nata questa idea?

Dal desiderio di esplorare il rapporto e il conflitto fra le generazioni secondo una prospettiva diversa rispetto a quella, convenzionalmente accettata, della recriminazione filiale. Se ci si pensa bene, l'astuzia di Edipo sta nella sua capacità di passare per vittima del padre, pur essendone il carnefice. Nella storia della letteratura, e dell'arte in generale, molto spesso è proprio il figlio a imporsi sul padre, in un continuo variare di dinamiche poetiche e affettive che, da lettore, mi hanno sempre appassionato. Bernardo e Torquato Tasso, i due Dumas, Kingsley e Martin Amis, Stephen King e il fantasma del padre, scrittore mancato. Complicità, collaborazione, rivalità, rancore. La casistica è molto ampia e contraddittoria al suo interno. Leggendo, documentandomi, scoprendo piccole e grandi coincidenze, mi sono ritrovato a isolare tre storie di "famiglie d'arte" che mi parevano particolarmente significative, quelle appunto di Monaldo e Giacomo Leopardi, di John Lockwood e Rudyard Kipling e, infine, della poetessa Cécile Sauvage e di suo figlio, il compositore Olivier Messiaen. La mia prima intenzione era di raccontare ciascuna di queste vicende in sincrono con le altre, in modo da accentuarne analogie e differenze. A un certo punto, però, mi sono reso conto che un unico elemento di invenzione, e cioè la sopravvivenza immaginaria di Giacomo Leopardi e il suo rifugiarsi a Londra sotto falso nome, avrebbe aperto una serie di possibilità narrative che, dal mio punto di vista, non sconfinano tanto nel fantastico, quanto piuttosto in una verosimiglianza iperrealistica. Il libro nasce come componimento misto di critica e d'invenzione e, in questo, mi pare sia in buona compagnia, anche sulla scena italiana. Penso per esempio a *Tutto il ferro della torre Eiffel* di Michele Mari, che non a caso in *Io venìa pien d'angoscia a rimirarti* aveva già rielaborato in chiave fantastica la biografia del giovane Leopardi. Ecco, mi verrebbe da dire che nel caso di Mari il rimando alle pratiche del gotico è più appropriato di quanto possa avvenire con *Il signor figlio*, dove pure gll elementi "di genere" non mancano (c'è per esempio una discesa nelle viscere della metropoli, un topos presente anche in *Tutto il ferro della Torre Eiffel* e, più di recente, in *Una storia romantica* di Antonio Scurati, altro romanzo italiano che riutilizza le tradizioni narrative in forma deliberata). A me, però, non interessa il fantastico in quanto tale, ma ciò che lega il fantastico al sovrasenso teologico dell'immaginario cristiano. La vera chiave interpretativa del *Signor figlio*, infatti, è la dottrina trinitaria, alla luce della quale ciascuna coppia di personaggi rivela qualcosa di sé e del nostro destino comune. Il fantastico più autentico, per me, è quello di Dante, al netto però delle illustrazioni di Doré. Il *Purgatorio* più dell'*Inferno*, insomma. E il *Paradiso* più del *Purgatorio*.

Come si riutilizzano i classici a scopo di fiction?

Come materia viva e vitale, non come deposito inerte. E prestando grande attenzione all'umanità che la letteratura sottintende e sollecita. In Occidente l'intera tradizione culturale si consolida proprio attraverso questo procedimento di reimpiego continuo, di continua reinterpretazione e *misreading*, per adoperare il termine coniato da Harold Bloom: anche fraintesa, la poesia genera senso, alimenta il nostro rapporto con la bellezza. Personalmente, mi ribello all'idea che i "grandi libri" servano ormai soltanto ad alimentare una letteratura secondaria, un criticismo accademico che si risolve in se stesso e non produce nuove significazioni. Nei capolavori del passato, ma anche nelle vicende che hanno condotto alla loro realizzazione, c'è un'umanità che ancora ci riguarda e che troppo spesso viene ignorata o considerata irrilevante.



Certo, non sempre si tratta di un'umanità esposta in evidenza, ma non per questo risulta meno drammatica, meno toccante. *Il signor figlio*, per esempio, poggia su un sistema abbastanza articolato di riferimenti filologico-eruditi che, dal mio punto di vista, hanno l'unica motivazione di descrivere meglio, dall'interno, il labirinto di sentimenti in cui si muovono Monaldo e Giacomo Leopardi. Le citazioni dotte, i lemmi lessicografici, i rimandi a una bibliografia esuberante e punitiva hanno la stessa funzione che, in un film, potrebbe avere la colonna sonora. Sono la descrizione di un mondo interiore che si esprime in forme tortuose e sfuggenti. Del resto, ancora oggi, è molto raro che i sentimenti maschili trovino espressione diretta, passano più per l'esposizione di competenze (io so oppure so fare questo) che non attraverso la condivisione di esperienze (ho vissuto questo, provo questo sentimento).

Quali altri esempi può fare, anche guardando alla produzione straniera?

Un autore che apprezzo molto e che anche in Italia è stato proposto più volte, da diversi editori, è l'inglese Peter Ackroyd. Critico letterario, autore di notevoli biografie di giganti come Blake e Dickens, ha scritto numerosi romanzi ambientati di preferenza nella Londra ottocentesca, mettendo le sue conoscenze di studioso al servizio di congegni narrativi nei quali la presenza della tradizione è perseguita in modo metodico e spesso inquietante. Un libro importante, poi, è stato *La macchina della realtà* di William Gibson e Bruce Sterling: la catastrofica versione materica dello *Zibaldone* alla quale Giacomo Leopardi lavora nel *Signor figlio* deve molto alla loro invenzione di un'ucronia cibernetica proiettata in epoca vittoriana. Nel mondo anglosassone, in ogni caso, questa della riscrittura erudita e provocatoria è una pratica molto diffusa, anche a livello cinematografico e, in genere, di *show biz*. Pensiamo a kolossal hollywoodiani come il tanto vituperato *Troy* o, di più recente, il corrusco *300*. Per carità, errori storici come se piovesse e ingenuità che si sprecano. Però c'è la consapevolezza, sia pure declinata in termini neobarbarici, che le grandi storie possono ancora essere raccontate, perché ancora ci riguardano.

E i classici che a loro volta hanno utilizzato temi della tradizione per riproporre "topoi" letterari?

È il tema deila mislettura, appunto, del "rovinare le sacre verità", un verso di Milton rielaborato dallo steso Bloom come titolo di uno dei suoi saggi più convincenti. *Paradiso perduto*, per restare in tema, è Dante riletto attraverso il Tasso del *Mondo creato*. E moltissimo, in Shakespeare, è rimaneggiamento di trame altrui, variazione, riscrittura anche arbitraria. Basti pensare all'itinerario di personaggi come Faust e Don Giovanni, che trovano la loro provvisoria sistemazione in Goethe e Mozart dopo essere passati per le mani, tra gli altri, di Marlowe e Molière. Non per mancanza di creatività, è chiaro, ma piuttosto per una peculiare (e ancora modernissima) concezione dell'iniziativa artistica.

Perché il fantastico è così ancorato alla tradizione?

Mi verrebbe da rispondere così: il fantastico non è soltanto il fantastico, per questo i suoi antecedenti rivestono tanta importanza. In un piccolo saggio in uscita da Bompiani (*In terra sconsacrata: perché l'immaginario è ancora cristiano*) cerco di dimostrare in quale misura i cosiddetti "generi" non rappresentino altro che la versione secolarizzata, ma non ancora del tutto priva di rilevanza spirituale, delle grandi narrazioni teologiche consegnateci dal passato. Una tradizione che, dal mio punto di vista, non ha nulla di disincarnato e riguarda, al contrario, zone profonde e irrinunciabili della nostra umanità, quali il desiderio e la violenza. Le stesse che, non a caso, costituiscono il terreno d'elezione dell'immaginario fantastico. ■

Camilla Valletti
Intervista ad Alessandro Zaccuri

Elisabetta Fava e Vittorio Coletti
Recitar cantando, 27

Francesco Pettinari
Effetto film:
Un bacio romantico di Wong Kar Wai

Premio Calvino
I vincitori



Recitar cantando, 27

di Elisabetta Fava e Vittorio Coletti

Wozzeck di Alban Berg e *Trittico* di Giacomo Puccini: ecco due frutti del primo Novecento, usciti da linee stilistiche diversissime, ma ugualmente rappresentative, che anche questo mese ci hanno ricondotto alla Scala.

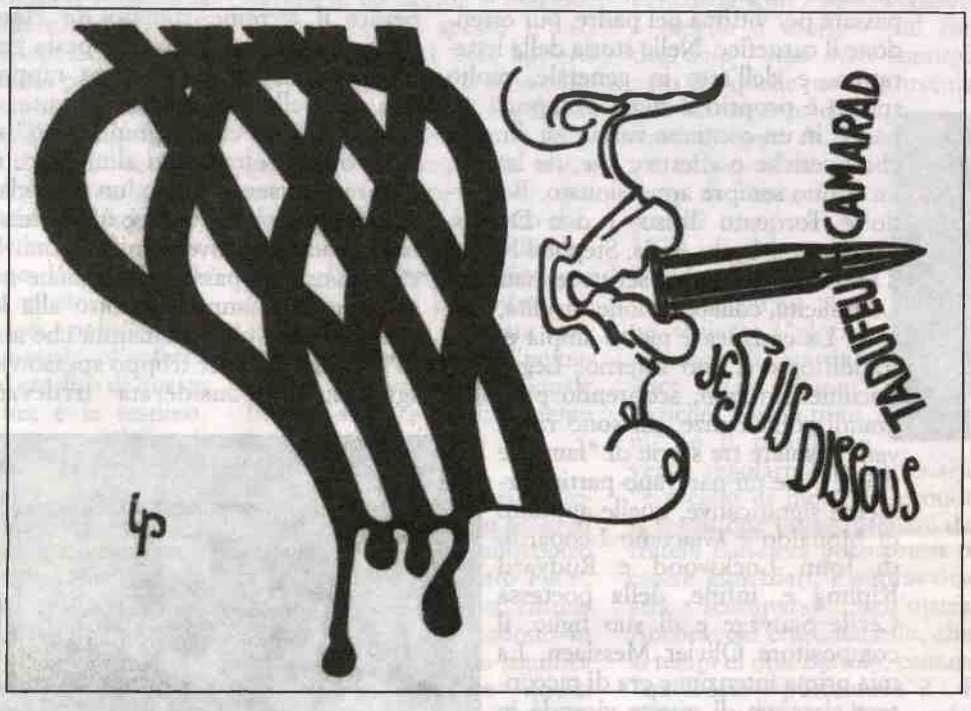
Ci sono lavori così esemplari per forma, contenuto ed emozioni da diventare icone di un intero periodo storico, sintesi ideali di un modo di sentire e di comunicare. Il *Wozzeck* di Alban Berg (che abbiamo visto alla Scala a fine febbraio) rientra senza dubbio in questa categoria: è una perfetta *Literaturoper*, vale a dire un'opera composta direttamente sul testo originario, senza il passaggio intermedio dal libretto; e già questo aspetto incarna una tendenza sempre più insistita del teatro novecentesco. Il testo, poi, è quello del *Woyzeck* di Georg Büchner, che ai primi dell'Ottocento prodigiosamente presagì e sintetizzò tutto ciò che cento anni più tardi sarebbe stato inteso sotto il nome di espressionismo. E proprio questa esemplarità, unita a quel capolavoro di continuità drammatica e di tenuta formale che è la partitura di Alban Berg (in scena nel 1925), rischia paradossalmente con il tempo di apparire così legata a un periodo, così condizionata dalla sua temperie da escluderci quasi dalla vitalità delle sue emozioni. La vicenda del soldato Wozzeck (Woyzeck nell'originale, modificato non per ragioni foniche, ma per un'erronea lettura della terribile scrittura gotica corsiva), uomo qualunque, anzi, uomo fragile, oppresso dalla vita, tormentato dai suoi superiori, è di una disperazione senza uscita; non più facile la condizione di Marie, la donna che gli ha dato un bimbo, involontaria vittima delle frustrazioni di Wozzeck, il quale alla fine, vedendosela poi portar via da un cinico tamburmaggiore, perde la testa, la uccide e poi, impazzito, si uccide. Un vero caso di cronaca nera, vissuto però da dentro, partendo dalle allucinazioni dei personaggi, dagli incubi che li accompagnano e che finiscono con il deformare il paesaggio stesso, sicché un tramonto non sarà poeticamente rosso come il fuoco, ma apocalitticamente rosso come il sangue.

Da questo accumularsi di iperboli tragiche deriva la necessità di una direzione musicale lucida, tesa, che non lasci prevaricare ciò che all'epoca appariva moderno (anzi, scandalosamente rivoluzionario e fin "pericoloso"), ma porti a galla ciò che ancora di moderno noi oggi troviamo. Magistrale in questo senso l'impegno di Daniele Gatti sul podio della Scala (con la collaudata regia di Jürgen Flimm), in una lettura del *Wozzeck* attenta ai silenzi, alle afasie, ai tremiti interiori, più che al grido, all'esasperazione, che già il testo porta con sé per vie naturali e ineludibili. E così restavano impressi soprattutto la dolcezza esile e straziata della celesta, sempre unita a uno sguardo d'affetto verso il bimbo di Wozzeck e Maria, o il nervosismo insolito dello xilofono, che fa trapelare il senso di colpa e quasi di involontario fastidio con cui Maria si rivolge al bimbo dopo aver tradito il padre; o ancora quel sospetto di tensione che lascia i nervi a fior di pelle anche nei momenti di trasporto amoroso, sia fra i protagonisti, sia a maggior ragione con l'odioso tamburmaggiore; o infine l'abbandono struggente dell'ultimo interludio, quando, a tragedia ormai consumata, l'autore fa capolino con uno sguardo amoroso verso le sue creature e sopisce le tensioni in un impossibile gesto consolatorio.

Se l'orchestra era un caleidoscopio di colori, di sfumature, di intensità variabili, con morbosa sensibilità, non da meno sono stati i protagonisti, specialmente la Maria di Evelyn Herlitzius, così tenera e selvaggia insieme, capace di toni viscerali e di sussurri, e in scena brava e seducente come un'attrice purosangue. Attore senz'altro anche Georg Nigl, Wozzeck: più di tutto resta nella memoria il tono stupefatto con cui mormora: "Was wollen Sie damit sagen?", che cosa intende dire?, quando capisce da un'allusione di essere stato tradito; o il gesto sgomento con cui si tappa le orecchie all'osteria, per non sentire più quel vociare, pure in apparenza allegro, ma per lui infernale. Insomma, quando le voci sono importanti, i movimenti ben curati e meditati sul testo e sulla partitura, sarebbero mille i momenti da ricordare; e l'opera ci conquista proprio perché, al di là dei climax emotivi più risaputi, riscrive il dramma partendo da piccoli gesti, commessure in ombra, indizi dall'apparenza futile, ma carichi di senso.

Le scene (Erich Wonder) erano meno persuasive, rispetto a una gestualità così curata: funzionali, ma senza quell'attenzione ai colori degli ambienti, al gioco di esterni e interni, di luce e ombra che sono così importanti in Büchner e che Berg sottolinea (almeno la luna rosseggiante, con il suo simbolismo sinistro!). Buona l'idea di ricuperare durante gli interludi, in brevissime scene mimate, alcune parti del dramma che Berg si vide costretto a tagliare per ragioni di tempo e di proporzioni interne (il suo *Wozzeck* si compone di tre atti suddivisi ciascuno in cinque quadri, nell'intento, riuscitissimo, di ottenere non solo efficacia drammaturgica, ma anche una compiutezza musicale autonoma); e così ci viene mostrato in un flash Il momento cruciale in cui Wozzeck compra un coltello; anche se il gusto di accompagnare gli interludi sinfonici con scene mimate rischia di svilirle a colonna sonora, e va quindi tenuto entro limiti rigorosi.

(E. F.)



Solo una manciata di anni divide il *Wozzeck* di Berg dal *Trittico* di Puccini (nel cartellone scaligero al mese di marzo). E non si creda che la trilogia degli atti unici pucciniani sia tanto più retrò o vecchia scuola dell'opera dell'austriaco di cui abbiamo appena parlato. Certo, è, diciamo, più suo coevo che contemporaneo. Ma non più antico o anticato. È solo di una modernità meno d'avanguardia e più superficiale, o forse soltanto diversa, latina. È roba di scuola italiana, che poteva condurre l'opera al *musical* e a Bernstein, ma non ai grandi e terribili atti unici tragici di Hindemith. Comunque il *Trittico* non è un residuo del passato. Non lo è nell'atto più intenso, il *Tabarro* (da un noir di Didier Gold, libretto di Adami) una sorta di "Cavalleria urbana e proletaria", con tanto di grido e di adulterio consumato e vendicato, solo che invece dei canti pasquali siciliani risuonano sullo sfondo i clacson delle automobili che corrono sul lungo Senna dov'è ancorata la chiatta del miglior baritono di tutto Puccini (Michele, più intenso dello stesso cattivissimo Scarpia). Non lo è, opera di roba fuori moda, neppure nell'atto più debole, più povero di idee musicali, *Suor Angelica* (libretto di Forzano ispirato a una pièce di artisti di strada), in pieno stile floreal-dannunziano, che neanche la straordinaria Svetla Vassileva sentita alla Scala riesce a riscattare dalla indefinitezza noiosa, ma che comunque riprende e rilancia le delicatezze nipponiche della *Butterfly*. Men che mai lo è nello straordinario *Gianni Schicchi* (ancora Forzano da un episodio della *Divina Commedia*), forse l'unico (con il *Falstaff*) seme di modernità piantabile in Italia, nel cui Novecento il senso della tragedia non mai trovato terreno favorevole.

La direzione di Chailly, a Milano, ha ben mostrato le qualità dell'ultima (o quasi) scrittura pucciniana, capace da sempre di varietà stilistiche radicali (Cavaradossi - Sacrestano in *Tosca*, Des Grieux - Lescaut in *Manon*) e qui intenta a situarle in tre quadri distinti e collegati proprio dalla varietà. Per il progetto Puccini aveva addirittura pensato al Gor'kij dei *Racconti della steppa*, ma poi si era accontentato di quello che gli avevano proposto i librettisti di casa. E i risultati non sono mancati, perlomeno nel *Tabarro* e nello *Schicchi*, solidi e ben congegnati anche drammaturgicamente; e persino la sdolcinata *Suor Angelica* si difende sul piano musicale, con squarci da poema sinfonico francese e punte di intensa drammaticità (duetto soprano-contralto). Il ruolo dell'orchestra è straordinario, nel *Trittico*, sia nel disegno degli ambienti (sottomondo cittadino moderno, convento secentesco, Firenze comunale), sia nell'autonoma funzione drammatica, nel *Tabarro* e in *Suor Angelica*, che, in *Gianni Schicchi*, nel ruolo decisamente ironico, teatralmente mosso (con il doppio e opposto registro dei due amanti e dei molti parenti, in un'opposizione alla *Falstalff* dei Fenton-Nannetta *vs* parentame e vicinato).

Il pezzo meno fortunato e più spesso escluso dalla triade, del resto volentieri ridotta al solo *Schicchi*, *Suor Angelica* (che Ronconi ha trattato decisamente peggio di tutti e tre, mettendoci una statuona di orante sdraiata a far da scala e tappeto: e c'è chi ha lamentato che abbia avuto poche idee: era meglio se non ne aveva nessuna, come nel *Tabarro*!), ha dalla sua un cast solo femminile e un coro di voci bianche che insieme costituiscono una scommessa vocale prebritteniana, anche se il latino delle litanie sa di *Tosca* e di *Cavalleria*, insomma di verismo torbido, tra incenso e palpeggiamenti, del tardo ottocento della provincia Italia.

Certo da Berg può venir fuori Hindemith e il resto dell'espressionismo tedesco; mentre Puccini parla al XX secolo più con la *Butterfly* che con *Suor Angelica*. Ma lo *Schicchi* poteva ispirare anche i russi (si pensi a *Mavra* di Stravinskij o al *Naso* di äostakoviè) e poteva comunque costituire una scommessa sul futuro dell'opera all'italiana, se non avesse rinunziato ad averne uno, seppellita sotto il suo ultimo capolavoro, la sua *Turandot*, il primo e ultimo e grandioso affresco postmoderno del teatro cantato.

(V.C.)

Segnaliamo che, nello scorso numero dell'"Indice" questa rubrica era stata erroneamente numerata. Ce ne scusiamo con i recensori e con i lettori.



Sull'Indice di giugno,

L'INDICE DELLA SCUOLA

I prossimi numeri usciranno a settembre e dicembre del 2008

Scuola e Costituzione, riflessioni sul voto degli insegnanti, studenti tra internet cellulare e mode, la letteratura è in pericolo?

Per abbonarsi: tel. 011 6689823 - fax. 011 6699082
abbonamenti@lindice.com

La fine e l'inizio di un amore

di Francesco Pettinari







***Un bacio romantico* di Wong Kar Wai, con Norah Jones e Jude Law, Hong-Kong, Cina/Francia, 2007**

Nessuno racconta l'amore come Wong Kar Wai, con quel *mood* romantico, struggente, malinconico che è diventato un vero e proprio codice grazie a opere quali *In the mood for love* e *2046*. C'era molta aspettativa quindi per il suo nuovo film che ha aperto la passata edizione del Festival di Cannes, partecipando al concorso ufficiale. La nuova fatica è stata accolta con poco entusiasmo dalla critica che ha giudicato l'opera piuttosto banale, poco riuscita rispetto all'ambientazione narrativa inoltre, sul piano dello stile, il regista non avrebbe fatto altro che ripetersi, rifare se stesso.

Il film, distribuito da Bim, esce ora nelle sale italiane: dopo averlo visto, è davvero difficile concordare con molti dei giudizi espressi dalla critica cinematografica. Sul piano narrativo, il film lavora sulla contaminazione di due archetipi: da un lato, una variazione sul modulo per eccellenza del plot *boy meets girl*. In questo caso: due si incontrano, si separano perché lei va via, si ritrovano; d'altro canto, la novità è fornita proprio dall'ambientazione americana: la storia d'amore viene raccontata, in gran parte, in forma di *road movie*. Del resto, l'America che ci racconta il regista è quella ancora legata al sogno americano, un luogo mitico – per questo tanto cinematografico – come può esserlo quello che visualizza le immagini di chi l'ha vista, immaginata, da un altro luogo del mondo. Americane sono anche la collaborazione alla sceneggiatura di Lawrence Block, la musica di Ry Cooder e il cast stellare. Ma, come per tutto il cinema di Wong Kar Wai, è lo stile che lascia il segno più evidente, quello che trasporta una storia d'amore come tante – in questo senso banale – in quell'atmosfera particolare che costituisce l'essenza inconfondibile del modo di fare cinema del regista cinese, il *mood* che si qualifica come proprio di questo regista. Ci sono molti bravi registi, ma non sono molti quelli che possono vedere qualificato lo stile del loro cinema con l'aggettivo o il genitivo legati al proprio nome. Questo è un film di Wong Kar Wai. Non ci si potrebbe sbagliare. E non è cosa da poco, visto l'anonimato stilistico di tanto cinema.

L'immagine visiva dell'amore, in questo film, come si vede nei titoli di testa e poi nel finale, è quella di un gelato alla crema che, sciogliendosi, si espande progressivamente sul rosso gelatinoso dei mirtilli che farciscono una torta, quella del titolo originale, *My blueberry nights*. Bellissimo.

La fine di un amore può essere l'inizio di un nuovo amore. Questo è l'assunto tematico del film: non il colpo di fulmine legato all'attimo magico che segna l'incontro delle traiettorie di due sguardi, ma un inizio che, per realizzarsi, necessita a sua volta di un percorso.

Siamo a New York. Elisabeth (Norah Jones) deve elaborare la sofferenza per una delusione d'amore: comincia a frequentare il bar ristorante di Jeremy (Jude Law), anche lui ferito dal termine di una relazione amorosa, e tra i due nasce subito un'intesa, una complicità, un sodalizio; tanto più che Jeremy possiede un vaso di vetro pieno di chiavi, ciascuna legata a una storia d'amore finita male o in attesa di un risvolto che probabilmente non arriverà mai. Elisabeth torna spesso da Jeremy, lui le fa mangiare la torta ai mirtilli che rimane sempre intatta a fine giornata, si tamponano entrambi il sangue che cola dai nasi in seguito a una rissa lui e a uno scippo lei, guardano insieme la cassetta in cui sono registrati il fidanzato di lei con la nuova compagna. Elisabeth piange, Jeremy le appoggia un braccio sulle spalle, e questa è l'occasione per un'autocitazione in chiave musicale: si ascolta il tema per violoncello di Umebayashi che accompagnava *In the mood for love*, qui suonato da un'armonica ma ugualmente straziante.

Senza dare spiegazioni Elisabeth se ne va, parte per un viaggio che durerà quasi un anno, un viaggio che diventa racconto di formazione, l'educazione al sentimento amoroso che si realizza proprio mentre lei crede di fuggirlo, di allontanarsene progressivamente. In particolare, sono due le esperienze che si riveleranno formative per Elisabeth.

A Memphis, assisterà al tragico epilogo della storia d'amore tra il poliziotto Arnie (David Strathairn) e Sue Lynne (Rachel Weisz): lui non si rassegna alla fine del loro amore, beve molto, lasciandosi dietro lunghe liste di conti da pagare, tenta di rivalersi sul nuovo amante di lei, ma in realtà poco dopo si schianta con la sua automobile; solo dopo la morte del marito, Sue Lynne riconoscerà la mancanza dell'amore. In seguito, lavorando come cameriera in un casinò in Arizona, Elisabeth conosce Leslie (Natalie Portman), una ragazza che ha trasferito, a causa del rapporto sofferto con il padre, l'impulso passionale, a livello ossessivo e maniacale, nel poker. Leslie si fa dare da Elisabeth tutto il denaro che lei ha messo da parte: se perde, la sua macchina, una Jaguar fiammante, sarà sua: e così è; ma in realtà Leslie le ha mentito, ha vinto, voleva solo mettere alla prova la sua fiducia; non solo, a Las Vegas, di fronte alla morte del padre, Leslie vorrà tenere per sempre quell'automobile che gli aveva regalato lui. Elisabeth conserva la purezza di cuore, non cede all'insegnamento che è meglio non fidarsi di nessuno. Durante il suo viaggio ha scritto molte cartoline a Jeremy, il quale, da parte sua, non è mai riuscito a sentirla al telefono e si è visto recapitare tutta la posta che le ha inviato. L'attesa lo ripaga: Elisabeth torna a New York e tutto lascia pensare che tra i due nascerà una grande storia d'amore.

Wong Kar Wai costruisce un teorema amoroso fondato sulla distanza intesa come alterazione del rapporto spazio-tempo: il viaggio di Elisabeth è fatto di spostamenti spaziali successivi secondo il prototipo canonico *coast to coast*: è un viaggio sì diacronico, che si sviluppa su una sequenza lineare, ma in cui, per dirla con Proust, il tempo oggettivo del calendario astronomico viene doppiato e alterato dal tempo del calendario sentimentale che è tutto squisitamente soggettivo. La misura della distanza determina il disegno in cui convergono le linee del destino che porterà al riavvicinamento dei protagonisti.

Il viaggio è anche modulazione di tonalità sentimentali alla stregua di quelle musicali: come tutto il suo cinema, anche questo è un film stupendamente musicale, dove i personaggi e le situazioni sono abbinati a temi musicali che ritornano come leitmotiv nei momenti più emozionanti della vicenda.

Sul piano dello stile, la visione del film permette di cogliere tutti quei segni del codice cinematografico proprio di Wong Kar Wai: il monitoraggio dei sensi e dell'emotività dello spettatore è costruito con immagini-stilema, figure di uno stato d'animo, in grado di produrre quelle note emotive strazianti, malinconiche, che gli ammiratori del cinema di questo regista ben conoscono. Ecco allora le scarpe femminili, i primi piani sospesi e sognanti, il senso del toccare le superfici, le tracce esitanti che una mano lascia sul pomello di una porta; e poi i colori: accesi, vivaci, pop, che rimandano a una *palette* artificiale, come le luci al neon colorate del bar di Jeremy, con una forte predominanza del rosso – qualcuno ha detto che ha esagerato con il rosso: ma non è questo il colore per eccellenza abbinato alla passione amorosa?

Ma è l'elemento temporale quello su cui si esercita maggiormente l'impronta dello stile di Wong Kar Wai: un tempo all'insegna della velocità, ellittico, rispetto al tempo della storia narrata. Nella prima parte, nell'*huis clos* che è il bar di Jeremy, le ellissi temporali si susseguono veloci: a fronte del fatto che sembra di vedere sempre la stessa scena, di essere sempre dentro lo stesso tempo, il segno del cambiamento, del passaggio temporale, è affidato al variare degli abiti dei protagonisti – e come non pensare all'abito sempre dello stesso taglio ma ogni volta di diverso tessuto indossato da Maggie Cheung in *In the mood for love*?

E poi i numerosi *time-lapses*, dove il cielo diventa il cronotopo per segnare i passaggi temporali; o i treni che sfrecciano velocissimi come code di comete; o ancora il gusto di mostrare orologi e segnalazioni di tempi oggettivi che non coincidono mai con i tempi soggettivi che stanno vivendo i protagonisti.

A questo si aggiunge la cura estrema per la costruzione di ogni inquadratura, sempre rivelativa di un modo preciso di guardare, una modalità di sguardo che spesso regala allo spettatore il privilegio di un accesso esclusivo, il piacere di spiare da un'apertura che non possiede mai limiti definiti, ma è spesso limitata da aloni che ne sfumano i contorni, o da condizioni diegetiche che la alterano – come quando Jeremy pulisce con uno straccio la vetrina appannata o ripara la videocamera di sorveglianza che disturbava la qualità dell'immagine.

La storia a lieto fine di una chiave che apre la porta di un nuovo amore. Il film si chiude su un bacio, davvero molto romantico, che appartiene già alla storia del cinema. ■

fravaz_tin.it@hotmail.com

F. Pettinari insegna alla scuola Holden di Torino

Il premio intitolato a Italo Calvino è giunto nel 2007-2008 alla sua ventunesima edizione. Pubblichiamo di seguito un brano tratto dal romanzo vincitore Quaranta *di Gabriele Caprioli e un racconto tratto da* Cronache dalla valle *di Antonio Bortoluzzi, segnalato dalla giuria del premio.*



Quaranta

di Gabriele Caprioli

Incipit

40 anni.
Non ho niente da festeggiare e così accendo 40 candele IKEA, la mia festa a rovescio, 40 candele in un sacchetto di plastica trasparente, 100% paraffina, allineate ad una spanna l'una dall'altra.

Vanno dalla porta di ingresso fino alla finestra che sta all'altro capo della stanza. La stanza è rettangolare, completamente vuota, sono nel mio futuro lussuoso soggiorno, per il momento si può solo sbattere la testa sulle pareti rosso pompeiano e il culo sul pavimento in legno scuro. Le candele, timide, cominciano a sollevare un po' di luce, è l'ora del crepuscolo, l'ora in cui le persone sole vengono a galla e si sfiniscono davanti alla teledepressione organizzata. Ascolto le pareti mute, i miei passi rimbombano, un suono per niente amichevole.Qualcuno mi ha detto che ho pagato troppo per queste assi. Dovrebbero vedere il preventivo dell'architetto. È il punto a cui non volevi arrivare mai, la riga gialla da non oltrepassare, il momento in cui venderesti l'anima per tornare indietro, ad avere ancora anima.

Anima, cuore, fegato, polmoni, testa, palle. A quarant'anni fai l'inventario di quello che ancora funziona, di solito il cazzo non ti ha tradito più di un paio di volte, per il resto hai ben poco da vendere, se ti dice bene hai abbastanza denaro da comperare un attico come questo, centoventi metri quadri, due bagni, doppia esposizione. Per la prima volta in vita mia ho due bagni in casa. E sono solo.

Eravamo entrambi troppo lontani da Cuba quel giorno

Io e Che Guevara.
9 Ottobre 1967, lui veniva ucciso in Bolivia, io nascevo in Lombardia, all'ospedale di Varese.
Proprio in quei giorni mio padre stava finendo di costruire la casa nuova, la stava proprio costruendo lui insieme ai muratori, mattone su mattone, acqua e malta. Era la classica casa quadrata, con un piccolo giardino davanti e una tettoia dietro, si trovava un po' fuori mano, in una frazione di un paese di duemila anime, all'epoca non c'era la strada asfaltata, non c'erano le fogne, il telefono e il resto. Ci ho passato tredici anni.
Mio padre all'epoca era poco più giovane del Che, quattro o cinque anni di differenza, mi aveva aspettato così tanto che non ci credeva più e ce la metteva tutta con la nostra nuova casa, voleva il meglio, voleva una famiglia numerosa, questo mi ripeteva, ma non era mica colpa mia se io ero primo, ultimo, unico figlio, voleva una vita felice e un mondo onesto, che pretese.

Stavano tirando su il tetto quel giorno e lui ha preso la sua Lambretta bicolore e si è precipitato all'ospedale, la raccontava così, io ero dietro un vetro, ciccione e scuro, poi è ritornato al paese senza nemmeno avere il tempo di prendermi in braccio che c'era da risolvere una grana con le tegole e in tutto quel casino è sicuro che della fine di Che Guevara non ha saputo niente, troppo lontani da Cuba.

E poi mio padre non era il tipo, non era il tipo da pugno chiuso e rivoluzione proletaria, era uno che andava in chiesa tutte le Domeniche con la spilletta dell'Azione Cattolica sul bavero della giacca e che ci ha creduto ai democristiani finchè non si è dovuto arrendere all'evidenza, uno che metteva da parte i soldi per guadagnarsi un minimo di paradiso borghese, la casa nuova, la moglie al fianco, magari la macchina per andare in vacanza, un figlio laureato, non penso che avesse niente di speciale da dire su Che Guevara, però mi dispiace lo stesso non averglielo mai chiesto. ■



Cronache dalla valle

di Antonio Bortoluzzi

La vigna

L'uomo correva ingobbito sotto i filari delle viti, abbassando la testa e allungando il passo. Aveva preso una linea retta, pericolosa e insensata dato che non c'era nessuno che lo inseguisse. Cominciò a slacciarsi la cintura delle braghe e aprirsi i bottoni. S'accovacciò ansimando sotto una vite e mollò tutto prima ancora d'essere ben saldo sulle ginocchia. Non sembrava ci fosse un motivo particolare per stare proprio sotto *quella* vite. Poi prese una foglia e si pulì, poi un'altra e un'altra, badando di tenere le venature dalla parte del palmo della mano: Iaco Dei Siori, in 39 anni di vita, non aveva mai cagato fuori dal confine di un suo prato, vigna o campo che fosse.

Iaco guardò le sue viti. Era ora di cominciare a potare. Poi il suo sguardo corse lungo il colle. La famosa vigna Dei Siori era divisa in due da una linea di giovani salici che, partendo dal torrente, saliva dritta attraverso i terrazzamenti fino al sentiero. Il suo vigneto confinava da una parte con quello di Aldo Sasét, e dall'altra con quello di suo fratello Bertìn. Quel gran bastardo di Bertìn. Anche Aldo Sasét era un figlio di vacca che spostava i confini di notte, però non era un bastardo come Bertìn.

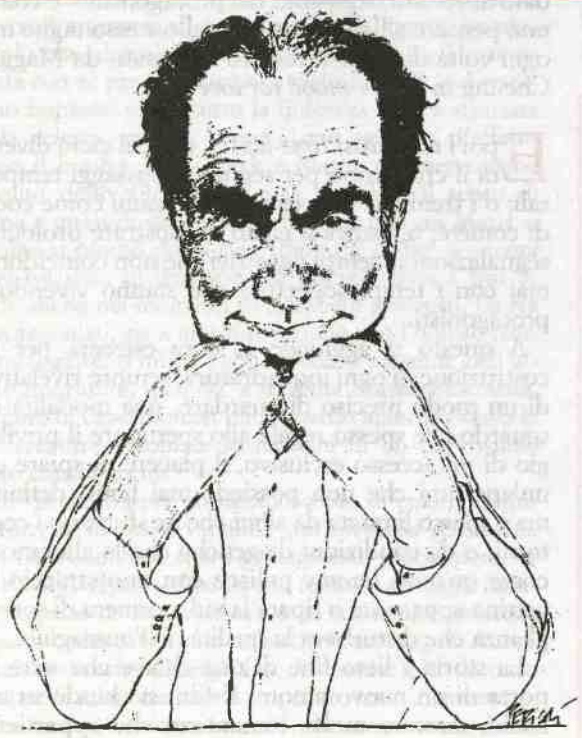
Il prete raccontava spesso di Caino e Abele e di come era andata a finire tra i due fratelli. Diceva anche di porgere l'altra guancia, ma era sempre di domenica mattina e tutti avevano il vestito buono e poi, dopo la messa, andavano dalla vecchia Lisa a bere vino. Ma vivere nella Valle non era come la domenica mattina in chiesa e nessuno avrebbe mai dato la seconda guancia a chi l'avesse schiaffeggiato: *ti do una sberla che il muro te ne dà un'altra!* Questo si diceva a proposito di sberle. Perché la vita nella Valle era una lotta dall'alba al tramonto: le vacche, il fieno, il letame; e poi portare il latte in latteria, far formaggio e curarlo; vangare e seminare e togliere l'erbaccia dai campi. Coltivare patate, fagioli, orzo, canapa, e la vigna... Iaco Dei Siori doveva fare tutto da solo. Sua moglie Nina era morta e lo aveva lasciato solo con Maria e Maria era una ragazza talmente strana... aveva paura di tutto e si vergognava di tutto e non voleva farla sotto le viti e si chiudeva nella stalla. Ma era mai possibile? Chiudersi nella stalla perché nessuno la vedesse! Solo le vacche la fanno nella stalla, i cristiani la fanno sotto le viti! Iaco Dei Siori pensò che stava viziando sua figlia, questo era poco ma sicuro. Le ragazze viziate andavano a servire a Venezia e tutti sapevano quanti *casìn* e le malattie che c'erano e una famiglia era rovinata per sempre.

Iaco Dei Siori si avviò verso casa, lungo il sentiero in salita, e pensò a suo fratello Bertìn e ai suoi quattro figli che avevano una forza come torelli e cagavano certi affari duri che rimanevano sotto le viti anche un mese, se non pioveva. Suo fratello aveva quattro maschi e una moglie, due maiali e sei vacche. A parte la vigna che era stata divisa a metà, gli erano toccati in eredità le stalle, i prati e i campi migliori. Però anche suo padre... perché aveva fatto così male le divisioni tra loro? Gran bastardo anche suo padre, o forse solo un po' *mona* e Bertìn, furbo come un ladro, gli ultimi anni l'aveva tirato dalla sua.

Da ragazzi non erano così, no, erano una famiglia vera e si volevano bene e si rispettavano e quel gran bastardo di Bertìn gli aveva portato via tutto! Anche quella cosa di quando erano ragazzi e si volevano bene e avrebbero dato la vita l'un per l'altro e anche se era da andare in guerra sarebbero andati tutti e due insieme.

Iaco Dei Siori affondò le mani nelle tasche e sotto al fazzoletto e alle nocciole sentì il manico d'osso della *brìtola* e pensò d'affondarla nella pancia di suo fratello, e poi sentì che gli mancava il fiato per quella cosa che aveva pensato ed ebbe ancora voglia di bere. ■

Quaderni - Premio Calvino



Il bando del premio per la vendiduesima edizione (2008-2009) verrà pubblicato sul prossimo numero dell'Indice e sul sito www.premiocalvino.it

Il comunicato della giuria

La giuria decide di assegnare il premio a *Quaranta* di Gabriele Caprioli. Il romanzo, attraverso biografie di personaggi reali e immaginari colti nel momento emblematico del quarantesimo anno, costruisce un ritratto di generazioni diverse in un arco di tempo che va dal dopoguerra a oggi. In un quadro strutturale e stilistico di tipo modernista, l'autore, mescolando modelli e linguaggi di diversa provenienza, ottiene un risultato vivace, mobile e a tratti umoristico, capace di suggerire angolature nuove nella rappresentazione della realtà attuale.
La giuria decide inoltre di segnalare l'opera di Antonio Bortoluzzi, *Cronache dalla valle*, per la precisione stilistica e la spregiudicatezza di sguardo su una claustrofobica realtà isolata dal mondo contemporaneo.

La giuria: Alberto Casadei, Franco Cordelli, Pietro Grossi, Laura Pugno, Elena Stancanelli.

Fra i testi pervenuti, il comitato di lettura ha segnalato alla giuria i seguenti: *Gerico 1941* di Igor Argamante, *Le pietre parlanti* di Angela Bubba, *Il male è chiaro* di Pierpaolo Fiorini, *Sottochiave* di Emanuela Fontana, *Caldi, vuoti e veloci* di Gianni Garamanti, *I sogni in fuga* di Claudio Garavini, *Harry Potter non esiste* di Marco Prato, *Una poca cosa* di Gabriella Repaci, *KGB.IT* di Luca Serra.

Il comitato di lettura è composto da: Anna Baggiani, Anni Barazzetti, Chiara Bongiovanni, Alberto Cavaglion, Emanuela Dorigotti, Laura Ghisellini, Gabriella Leone, Claudia Manselli, Mario Marchetti, Laura Mollea, Franco Orsini, Massimo Tallone, Paola Trivisano.

Presidente del Premio: Delia Frigessi

Schede

Gialli e neri

Letterature

Infanzia

Giardini

Vini

Arte

Storia

Internazionale

Gialli e neri

Franck Thilliez, LA STANZA DEI MORTI, *ed. orig. 2005, trad. dal francese di Chiara Salina, pp. 350, € 18,60, Nord, Milano 2007*

Definito dal risvolto di copertina, con la consueta enfasi, "la risposta europea al *Silenzio degli innocenti*", effettivamente questo noir ben costruito riprende dal modello statunitense alcuni ingredienti fondamentali: una giovane detective della polizia, affascinata dal male, eppure decisa a contrastarlo con tutte le sue forze; un "mostro" dotato di un macabro senso dell'umorismo; la canonica discesa nella tana sotterranea del serial killer, tra sinistri animali impagliati, odori nauseabondi e orribili giocattoli in pelle umana. Questo più che usurato repertorio di effettacci, è però sfruttato da Thilliez nel contesto di un ambiente reale ricostruito con estrema cura: la periferia industriale di Dunkerque, antica zona mineraria ancora disseminata di discariche di carbone, giacimenti abbandonati e argani per l'estrazione fuori uso. È su questo sfondo desolato che, una notte, due giovani tecnici informatici disoccupati si vendicano ricoprendo di scritte ingiuriose i muri della fabbrica da cui sono stati licenziati. Sulla via del ritorno, un incidente cambia per sempre il corso delle loro vite: il caso getta sotto le ruote della loro auto uno sconosciuto, e la sua valigia contenente ben due milioni di euro. Il Caso, diceva Balzac, "è il più grande romanziere del mondo": distribuisce ricchezze, intreccia destini, gioca con le più improbabili coincidenze. Quando, però, sul denaro che il Caso elargisce, si allunga l'ombra di un serial killer specializzato nel torturare bambine gravemente ammalate, non c'è da aspettarsi nulla di buono: sui personaggi di Thilliez, la fatalità si richiude come una trappola ben congegnata, del cui perfetto funzionamento il lettore amante del genere, non potrà che compiacersi.

MARIOLINA BERTINI

Fred Vargas, L'UOMO DAI CERCHI AZZURRI, *ed. orig. 1996, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 238, € 15,50, Einaudi, Torino 2007*

NEI BOSCHI ETERNI, *ed. orig. 2006, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 391, € 15,80, Einaudi, Torino 2007*

Affidati a due traduttrici eccellenti, sono arrivati insieme nelle librerie italiane il primo e l'ultimo dei romanzi di Vargas incentrati sul commissario più accidioso, ma anche più romantico, di tutta la storia del poliziesco: il trasandato e desiderabilissimo Jean-Baptiste Adamsberg. Adamsberg ha ascendenze letterarie implicite ma altolocate. Il suo farfugliante disprezzo per i rigori della logica altro non è che l'applicazione al poliziesco della gnoseologia proustiana: come il narratore della *Ricerca* può arrivare alla verità solo guidato da ricordi "involontari", sottratti al controllo della coscienza, così Adamsberg sbroglia le più intricate matasse criminali soltanto grazie a una stremante alternanza tra intuizioni subliminali e illuminanti momenti di vuoto zen. Coniugando un'immaginazione sbrigliata e la sua vasta cultura di zooarcheologa, Vargas crea scenari segnati da un gusto dell'incongruo che prima di lei soltanto Chesterton aveva portato alla sua massima espressione: se nell'*Uomo dai cerchi azzurri* sui marciapiedi di Parigi compaiono cerchi di gesso che racchiudono bambole e bigodini, cadaveri e cotton fioc, *Nei boschi eterni* propone collegamenti ben più stravaganti tra antiche reliquie, ossa di maiale, cuori di cervo e tombe profanate. Consultando i siti che accolgono i giudizi del pubblico, colpisce un evidente schieramento di genere: a lettrici in preda a entusiasmi incontenibili, si alternano lettori insofferenti, che scalpitano in nome della verosimiglianza e dei canoni consolidati del noir. Canoni che in effetti Vargas si diverte a far saltare in aria con il suo dirompente e personalissimo mélange di humour, erudizione, romanticismo e mistero.

(M.B.)

Joseph Wambaugh, HOLLYWOOD STATION, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Luca Conti, pp. 387, € 16, Einaudi, Torino 2007*

Joseph Wambaugh torna a immergersi nel mondo degli agenti del dipartimento di polizia di Los Angeles, presso cui ha a lungo prestato servizio, e al quale ha già dedicato alcuni romanzi. È, ancora una volta, un racconto corale, interamente dedicato a un protagonista collettivo (la stazione di polizia di Hollywood), ma anche alle regole tramandate, ai rituali, ai valori condivisi, al forte senso di appartenenza. Le vicissitudini dei poliziotti sono ripercorse attraverso rapidi frammenti: personaggi e situazioni si alternano e il racconto dell'attività degli agenti è inframmezzato con quello delle sgangherate e tragiche imprese di alcuni delinquenti di piccolo taglio. Le indagini sulla rapina a una gioielleria e sul giro della nuova criminalità russa che vi è dietro costituiscono la vicenda principale, dal cui sviluppo prende forma una trama esile e lineare. A questa si intrecciano episodi minori, grotteschi come l'arresto di Darth Vader e le risse tra supereroi, o drammatici come il grave ferimento di un'agente. Il realismo del racconto non concede nessuno spazio all'epopea o ai toni epici. È una precisa scelta stilistica, ma anche l'effetto dei cambiamenti cui è andato incontro il mestiere del poliziotto, oggi meno avventuroso e ben più prosaico di un tempo, appesantito dalla snervante presenza delle procedure burocratiche e dagli asfissianti controlli interni ispirati, per come ce li presenta (un po' troppo faziosamente) Wambaugh, da uno sterile ossequio al *politically correct*.

ALESSIO GAGLIARDI



Ian Rankin, INDAGINI INCROCIATE, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Anna Rusconi, pp. 467, € 17,80, Longanesi, Milano 2008*

Pienamente fedele ai canoni del giallo d'investigazione, Rankin ha saputo mettere a punto una formula narrativa immediatamente riconoscibile, grazie all'invariabile ricorrere, di alcuni elementi fissi: l'intrecciarsi di più indagini diverse e apparentemente slegate ma in realtà sotterraneamente connesse tra loro, i cortocircuiti temporali tra casi recenti e vecchi eventi che richiedono di riesumare un passato più o meno remoto, la partecipata attenzione a Edimburgo, città evidentemente molto amata. Su tutto campeggia poi la figura di John Rebus, poliziotto integerrimo e tormentato, infallibile e restio ad adattarsi a regolamenti e gerarchie. Naturalmente non fa eccezione questo *Indagini incrociate*, nel quale Rebus deve affrontare l'uccisione di un immigrato clandestino, mentre la sua collega Siohban Clarke è alle prese con la scomparsa di un'adolescente e con lo strano ritrovamento degli scheletri di una donna e di un bambino. Al racconto delle indagini si sovrappone, come sempre, l'attenta descrizione della realtà sociale di Edimburgo: l'attenzione è qui rivolta all'innesto, nel già provato tessuto sociale dell'estrema periferia, degli immigrati clandestini, accolti con freddezza se non con aperta ostilità. Comunque, né i contesti, né la denuncia dell'intolleranza e né tanto meno le vicende private dei personaggi principali conquistano il centro della scena, che è invece saldamente occupato, come richiedono le regole del genere, dallo svolgimento delle indagini e dalla ricerca del colpevole.

(A.G.)

Leif G.W. Persson, ANATOMIA DI UN'INDAGINE, *ed. orig. 2005, trad. dallo svedese di Giorgio Puleo, pp. 560, € 18,50, Marsilio, Venezia 2008*

Il giallo scandinavo piace. Sarà forse per l'ironia che attraversa pagine di schietto realismo, per il richiamo dell'ambientazione o per lo scompiglio che suscita nel lettore affezionato a una stereotipata visione dell'Europa iperborea. E nel crescente spazio che gli editori italiani accordano ai polizieschi nordici, ha già trovato il suo posto, accanto a scrittori quali Henning Mankell, Åke Smedberg e Håkan Nesser, lo svedese Leif G.W. Persson. La sua fortuna italiana, iniziata nel 2004, si consolida con *Anatomia di un'indagine*. Il vincolo che salda questo giallo ai precedenti, ossia l'investigatore Lars Martin Johansson, si fa sempre meno stretto, a vantaggio di nuovi personaggi, tra cui Evert Bäckstrom, cinico commissario dell'anticrimine di Stoccolma. L'uomo è una caricatura: "piccolo, grasso e rozzo", con un'abnorme considerazione di sé, preoccupato solo di non lavorare a stomaco vuoto e di mostrare ogni tanto il proprio "supersalame". Nel corso di un'estate calda, Bäckström e la sua squadra vengono chiamati a Vaxjö, cittadina nella Svezia meridionale, per indagare sull'omicidio di un'aspirante poliziotta. Bäckström è convinto di inchiodare l'assassino con il solo ausilio del laboratorio scientifico, mentre la soluzione verrà dal più tradizionale dei metodi, di cui è timoniere il pacato collega Jan Lewin che, insieme ad altri personaggi, si aggiudica varie sequenze del romanzo, confondendo la gerarchia dei ruoli narrativi. Ma a essere offuscata è soprattutto l'inappuntabile società svedese del nostro immaginario. Nel quale non troverebbe mai posto un poliziotto che addebita allo stato le sue sordide spese personali, né l'acredine dei cittadini verso le forze dell'ordine.

ROSSELLA DURANDO

Romana Rutelli, FUGA PER ANDROMEDA, OVVERO: CRIMINAL STORIA D'AMORE, *pp. 185, € 18, Manni, Lecce 2007*

Che un semiologo sia sempre anche un investigatore mancato è qualcosa che la critica letteraria ci ha dimostrato ormai da un pezzo. *Fuga per Andromeda* prende però la metafora alla lettera, dal momento che il suo narratore è un giovane ricercatore impegnato a fare luce sulla vicenda di un misterioso rapimento e di ancora più inspiegabili e intricate avventure amorose. Che fine ha fatto l'astronoma di fama mondiale Selena Stellaris? È partita per il solito convegno di astrofisica o è stata rapita da qualcuno che vuole mettere le mani sul suo patrimonio? Guardare troppo le stelle le ha dato alla testa oppure la disperazione per la morte del figlio tossicodipendente ha finito per farla impazzire? La *detective story* imbastita da Romana Rutelli, già autrice del romanzo *Ritratto di signora capovolta* (ExCogita, 2002), possiede tutti gli ingredienti elencati da Umberto Eco quando ha definito il giallo come racconto strutturato. Solo che, al momento di stringere le fila dell'intreccio, scommette su ciò che resta di indeterminato nel suo marchingegno a orologeria. È questo del resto il significato della fuga per Andromeda cui fa riferimento il titolo. L'immagine della nebulosa, di cui non si può sapere cosa nasconda fino a che non la si è attraversata, rappresenta l'ignoto verso cui Selena cerca di evadere per dimenticare l'orizzonte meschino della sua vita. Come quella di Amleto nelle parole di Polonio, la sua follia possiede però quella "*happiness / that often madness hits on, which reason and sanity / could not so prosperously be delivered of*". Questo progetto di *fading* rivela infatti un mondo insospettato di affetti e generosità, che fa sentire Selena parte della Terra, a dispetto del cielo. O forse anche con la sua approvazione, se è vero che le stelle non sempre sono sorde al nostro desiderio di raggiungerle.

LUIGI MARFÈ

Schede - Letterature

Ian Ferguson, UN VILLAGGIO DI PICCOLE CASE, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Sebastiano Pezzani, pp. 206, € 16, Mattioli, Parma 2007*

Premiata come migliore romanzo umoristico canadese del 2004, quest'opera in bilico tra *memoir* e autobiografia si appropria dell'ironia come marca stilistica dominante non solo per ribadire il distacco dell'autore rispetto ai temi e agli eventi trattati, ma soprattutto per rivelare quanto tale distacco sia sinonimo equivalente di profondo coinvolgimento e lucida partecipazione. Il "villaggio di piccole case", oltre a essere il cimitero delle tribù indiane del luogo, è anche il villaggio di Fort Vermilion, remota cittadina perennemente ghiacciata all'estremo nord del Canada e prossima al circolo polare. In questo posto "lontanissimo", il protagonista ha vissuto la sua infanzia negli anni sessanta e, dopo "moltissimo tempo" ed essersi trasferito, ha deciso di raccontarne tutti gli aspetti che hanno particolarmente influito sulla sua formazione. Il resoconto, avvalendosi di una prosa fluida e cristallina, sviscera quelli che potrebbero sembrare eventi non memorabili, ma che invece si rivelano nodali nel corso del tempo. Ogni episodio, anche il più tragico legato alla miseria e al disagio familiare, sembra passato attraverso il filtro dell'ironia, una sorta di lente di ingrandimento e, al tempo stesso, di rimpicciolimento, capace di enfatizzare ciò che in tempo reale sembrava futile e marginale, e di sminuire ciò che invece sembrava fondamentale nella percezione infantile. Come nella tradizione della letteratura ironica, l'esagerazione e il ridimensionamento sono i due binari stilistici, insieme alle figure compresenti di pathos e bathos, su cui l'autore fa scorrere la sua infanzia. Il risultato è una serie di accadimenti che sanno di irreale pur sembrando estremamente vivi nella coscienza del narratore, tutti nostalgicamente rimpianti e, al contempo, dignitosamente presenti. La vita in povertà, la casa senza corrente, la felicità per la costruzione del bagno interno, gli acerbi sentimenti di amicizia e la purezza delle emozioni incontaminate legate ai primi film visti al cinema o a un Natale semplice ma autentico: tutti eventi che solo il vero distacco spaziale e temporale ha potuto riportare così violentemente e poeticamente alla luce.

FEDERICO SABATINI



Clare Clark, L'ANIMA DEI MOSTRI, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Isabella Zani, pp. 441, € 18, Neri Pozza, Vicenza 2007*

È di nuovo Londra il cuore pulsante del secondo romanzo di Clare Clark. Il gusto per la ricostruzione storica e la vivida immaginazione dell'autrice di *Il ventre di Londra*, ambientato nella marcescente rete fognaria della fosca città vittoriana, ricreano qui una Londra da poco riemersa dalle ceneri del grande incendio del 1666. La cupola della St Paul Cathedral giganteggia sull'inferno chiassoso di una città affaccendata e in continua trasformazione, seppure ancorata ad antiche credenze e superstizioni. Così perlomeno ce la descrive Eliza, voce narrante ingenua e eroina esuberante di un romanzo di formazione, a metà tra il *Gothic Novel* e il romanzo storico. Le vicende narrate in retrospettiva da Eliza si intersecano agli scritti di Grayson Biack, il sinistro speziale londinese che la ospita nella sua casa-laboratorio per effettuare i suoi misteriosi esperimenti sulle donne incinte. Il doppio piano narrativo crea una sorta di ironia tragica e, allo stesso tempo, tiene viva la suspense: è efficace sul piano del coinvolgimento del lettore, ma svela, per così dire, le incongruenze del punto di vista. Chi racconta è infatti una Eliza ormai adulta e trasformata dalla sua drammatica esperienza di ragazza-madre che, oltre a perdere il bambino subito dopo il parto, ha assistito anche allo sfruttamento per scopi scientifici della ragazza demente a servizio presso i Black. Va detto però che queste discrepanze strutturali non si notano durante la lettura, piacevolmente scorrevole. Le descrizioni, sempre minuziosamente dettagliate, sono evocative e sinestetiche e alcune scene, soprattutto quelle più truculente, sono di forte impatto visivo. I mercati, le strade affollate, gli spettacoli di saltimbanchi brulicano di vita mentre i personaggi comprimari sono assolutamente bidimensionali. Soprattutto Grayson Black, l'uomo dal volto deformato che vuole creare mostri, vessando le donne gravide in vari modi. Le teorie paramediche e pseudoscientifiche dell'epoca, secondo cui le deformità fisiche erano causate dagli shock subiti dalle madri in gravidanza, sono state studiate con cura dall'autrice, ma la figura del suo speziale è come irrigidita nelle stereotipie del *villain* di tanta letteratura gotica. Più a tutto tondo è il personaggio di Eliza, che subisce una radicale metamorfosi nell'arco del racconto e, al modo di Moll Flanders, non lamenta le sue sventure, non suscita compassione e, soprattutto, non azzarda giudizi morali.

SUSANNA BATTISTI

Donald Antrim, IL VERIFICAZIONISTA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Matteo Colombo, pp. 180, € 12,50, minimum fax, Roma 2007*

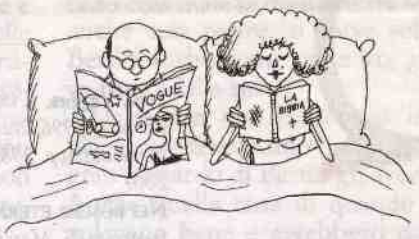
A conti fatti, *La vita dopo* ha segnato un punto di non ritorno per capire appieno la figura di Antrim e rivalutarne l'opera. Lo scrittore americano in quel libro (pubblicato l'anno scorso da Einaudi) abbandonava la prosa funambolica e le trame surreali per raccontare una dolorosa storia familiare attraverso il suo rapporto con la madre. Libro lucido e dolente come pochi, rischia di restare il suo migliore, al di là che dietro ci sia una storia vera, per l'inesausta volontà di guardare in faccia la verità degli affetti. Altro è l'Antrim romanziere, certamente non meno bravo, ma che, sia a livello formale sia sul piano dei contenuti, mostra una visionarietà che non di rado sfocia nel colpo a effetto. Tanto in *Votate Robinson per un mondo migliore* (minimum fax, 2002) che in *Cento fratelli* (minimum fax, 2004) fino a questo *Il verificazionista*, il problema di fondo non è quindi l'esilità della trama, ma l'esito finale. Parti riuscite come quelle in cui Tom si ritrova per magia con Rebecca, la giovane cameriera, nel Bosco della Battaglia, o quelle in cui medita sul suo ménage matrimoniale fino ad arrivare al "risveglio" delle ultime pagine, vengono smorzate da una scrittura spesso fuori controllo. Intendiamoci: Antrim è uno di quelli che come Foster Wallace è in grado di fare un periodo lungo una pagina senza batter ciglio, ma, come altri autori della sua generazione, ha una scrittura proliferante che oltretutto non ha niente a che vedere con l'affabulazione. Del resto il romanzo è stato pubblicato originariamente nel 2000, in un momento in cui era forse ancora possibile apprezzarne quantomeno la concettualità. Ma i periodi interminabili (quando ci sono), le continue digressioni, il passare a setaccio ogni minima situazione potenzialmente narrativa, appaiono oggi come finte di corpo che non disorientano più nessuno.

ROBERTO CANELLA

Jerry Stahl, MEZZANOTTE A VITA. LA MEMORIA DI UN UOMO PERICOLOSO, *ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Marco Simonelli, pp. 397, € 18, Leconte, Roma 2007*

Nonostante il pregiudizio per un tema sfruttato e spesso banalizzato come quello della droga, il romanzo di Stahl sorprende per la volontà di spingere la riflessione al di là del filone di una dipendenza autocompiaciuta e fintamente decadente e di presentare un'analisi attenta di meccanismi psicologici più generali. *Mezzanotte a vita* è la storia della sua vita e, soprattutto, del suo mestiere di "scrittore americano" (all'inizio per riviste patinate e poi per la televisione). Un mestiere che lo porta a compensi inimmaginabili e a prestigiose collaborazioni, come quella con David Lynch per *Twin Peaks*. La tossicodipendenza, insidiatasi nella prima giovinezza, lo conduce però alla rovina e a distruggere una vita per molti invidiabile. Da qui, una resa tagliente della cultura californiana, spesso sgradevole nella prosa cruda con cui l'autore descrive una meschinità codificata dagli imperanti dettami socioeconomici. Los Angeles è infatti una *location* terrificante e raggelata, un paesaggio in cui gli alberi rigogliosi divengono piante carnivore e si mescolano, nello sfondo, alle innumerevoli pile di sceneggiature che traboccano, quasi con tratto espressionistico, dagli uffici dei produttori. Lo stile assume così un lirismo poetico quando il narratore specula sui meccanismi della vera scrittura, non quella economicamente fruttuosa, ma quella che esprime la realtà della vita umana. Nel contrasto, la sua crisi di identità, alimentata dall'effetto della droga, si acuisce: né un vero tossicodipendente sprezzante del sistema, né un vero borghese inserito nello stesso. Un uomo sensibile e poetico è dunque quello che traspare dalle parole sordide e disadorne di Stahl, un uomo che deve drogarsi per scrivere testi televisivi e che, per "scrivere veramente", affronta le difficoltà del processo di disintossicazione, ma anche quelle esistenziali legate alla (non) ispirazione letteraria, giungendo infine alla stesura di questo primo, notevole, romanzo.

(F.S.)



ALBUM HEMINGWAY, *a cura di* **Eileen Romano**, *con un saggio biografico di Masolino d'Amico, pp. 273, € 15, Mondadori, Milano 2007*

Album Hemingway nasce in seguito a una cospicua donazione dell'ultima moglie di Ernest Hemingway, autrice indiretta di questo libro particolarmente prezioso: la biografia foto-iconografica di uno degli scrittori più popolari del Novecento, uno dei primi ad aver raggiunto con forza, e grazie anche al mezzo fotografico, quella visibilità, per molti eccessiva e morbosa, tipica della nostra era mediatica. Numerosi furono infatti i fotografi che ritrassero Hemingway in quella varietà di contesti e di situazioni che rispecchia la sua rutilante esistenza: il padre, appassionato di foto e autore delle prime e graziose immagini infantili; l'amico Bill Smith, che lo ritrasse nelle innumerevoli attività sportive dell'adolescenza; Man Ray, con cui Hemingway instaurò un sodalizio negli anni parigini; l'amico Robert Capa, autore delle più suggestive immagini che catturano l'uomo e lo scrittore nei momenti più intimi del quotidiano, così come durante la guerra e i numerosi viaggi che contribuirono a crearne la leggenda. Il libro ripercorre cronologicamente la vita dell'autore a partire dall'infanzia, si sofferma sul tormentoso rapporto con la madre che gli faceva indossare abiti femminili, e approda alle mirabili immagini dell'intenso periodo parigino, in cui Hemingway entrò in contatto con Joyce, Pound, Gertrude Stein. E poi ancora istantanee della guerra di Spagna, il periodo cubano, l'Estremo Oriente, le stanze in cui batteva a macchina in piedi, le donne amate, i figli, i toreri, le battute di caccia in Africa, le serate passate a bere nei locali dell'Avana. Le immagini, corredate da una sintetica ma puntuale didascalia, hanno il potere evocativo di farci rivivere quella vita che venne raccontata quasi in tempo reale e, nelle somiglianze tra lo stile asciutto e nitido dello scrittore e la vibrante e cristallina limpidezza delle foto, il libro ha il merito di far scaturire nel lettore ulteriori riflessioni sulle molteplici e sfaccettate modalità espressive che permettono di raccontare un'esistenza, di trasmetterla e, soprattutto, di fissarla e farla rivivere nel tempo.

(F.S.)

Thomas Pynchon, UN LENTO APPRENDISTATO, *ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 203, € 11, Einaudi, Torino 2007*

Proposti in una nuova traduzione, i cinque racconti che compongono questo testo si presentano di sicuro interesse per gli estimatori dell'autore di romanzi fondamentali del Novecento come *V* e *Gravity's Rainbow*. Il taglio della raccolta è del resto, come annunciano sia il titolo in traduzione sia quello, leggermente più autocritico e ironico, in lingua originale (*Slow Learner*), di dichiarata riconsiderazione delle opere giovanili dell'autore alla luce dei suoi esiti più maturi. È questo anche il senso della lunga introduzione che Pynchon stesso offre ai lettori e che forse permette di fruire della raccolta come di una sorta di laboratorio di scrittura, ricco di indicazioni "rispetto a certe pratiche da cui forse ai giovani scrittori non spiacerà guardarsi". Lo sguardo di Pynchon su questi primi tentativi letterari è in effetti sospeso fra la critica impietosa e una certa tenerezza, e sincero nell'ammettere goffaggini, falsificazioni e anche palesi errori dettati dall'entusiasmo giovanile e dalla ingenua osservanza del "motto 'fanne letteratura'". Al di là di questo, i racconti sono ricchi di quegli spunti che Pynchon svilupperà nei ben più articolati e compiessi impianti narrativi dei suoi romanzi, a partire dal fondamentale concetto di "entropia". Proprio a *Entropia* Pynchon riserva tuttavia le critiche più severe, osservando come il racconto parta dal presupposto sbagliato della dimostrazione di un'idea astratta, e rimanga per questo incapace di cogliere davvero l'elemento umano nella rappresentazione. Queste riflessioni, unite alla dura autocritica nei confronti di un lavoro sul linguaggio all'epoca ancora acerbo e impreciso, forniscono l'elemento più prezioso del testo, che dà modo di riflettere, con l'esempio concreto dei racconti, sul lungo processo che porta un autore al raffinamento della propria tecnica. Pynchon ci ricorda infatti come, in opposizione ai ritmi frenetici della produzione, anche artistica, contemporanea, la scrittura debba inevitabilmente rimanere un processo lento e meditato di evoluzione.

TERESA PRUDENTE

Filippo Brunello, MI COMPRI UNA RUSPA (VERA)?, *pp. 39, € 6,90, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2007*

Quando a Milano c'erano i lavori di cablaggio, mio nipote Francesco, di due-tre anni, si incantava davanti a una piccola ruspa che scavava una buca nella sua strada: "È la ruspina dei bambini" diceva, arrotando la r. Ogni volta che c'è una ruspa al lavoro, intorno si fermano a guardarla pensionati e bambini con gli occhi incantati. Perché? Forse perché questo moderno mostro meccanico ricorda ai piccoli i giganteschi dinosauri dei libri e dei cartoon che tanto piacciono loro. Proprio questa associazione macchina-dinosauro probabilmente ha ispirato Filippo Brunello a scrivere (pochissime righe per pagina a caratteri stampatello maiuscolo) e a illustrare (con tavole a doppia pagina coloratissime e piene di figure gaiamente tondeggianti) un libretto piccolo piccolo, ma con un grande desiderio dentro: quello di un bambino di avere una ruspa (vera). A cui dare l'olio tutte le mattine, con cui andare a scuola impignando i libri sulla pala (parcheggiando vicino alle auto delle maestre), da cui farsi difendere dai bulli nell'intervallo, su cui portare a spasso gli amici, accanto a cui, dopo svariati giochi e belle avventure nel corso della giornata, addormentarsi insieme ("come un fratello, anzi meglio"). Un'altra nota di merito non piccola di Brunello, oltre a quella di aver intessuto con semplicità una bella storia che risveglia interessi e curiosità nel piccolo lettore, è di essere andato controcorrente, sottraendosi a una perniciosa tendenza in atto alla "intellettualizzzazione dell'illustrazione", cioè a offrire immagini molto raffinate, simboliche, surreali, astratte, che mirano a piacere più agli esperti e ai critici che ai bambini. I quali invece preferiscono stili figurativi più comprensibili, allegramente umoristici e ironici, come è il caso di Brunello e della sua ruspa (vera).

FERNANDO ROTONDO

Tea Stilton, IL SEGRETO DELL'ISOLA DELLE BALENE, *pp. 48, € 12,50, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2008*

Tea Stilton, che fantastica donna! Anzi, sarebbe meglio dire, che fantastica roditrice, sì, perché è la parente più strabiliante che il famosissimo Geronimo Stilton annoveri tra i suoi. Da poco Tea ha voluto fare un salto di qualità, finora protagonista di una serie di storie del direttore dell'"Eco del Roditore", ora è arrivata a firmare un libro a fumetti, il suo primo *graphic novel* in compagnia delle Tea Sisters. Una novità vera per la Piemme, che supera il *cliché* fortunatissimo dei testi stiltoniani con la grafica "rivoluzionaria", che ha accalappiato i bambini di tutto il mondo, per mettere sugli scaffali un libro a fumetti. E chi meglio della pirotecnica Tea per inaugurare la serie? L'inviata speciale dell'"Eco del Roditore" è pure docente, ovviamente di giornalismo, al college di Topford, nel *Segreto dell'Isola delle balene* per la prima volta parla attraverso i disegni. L'avventura non si discosta dalle più tradizionali di casa Stilton e fa passare, attraverso la narrazione di una vicenda in cui vince l'avventura, il messaggio della necessità di salvaguardare ambiente e, soprattutto, animali: nel caso specifico balene. A metterle in repentaglio c'è la perfida Vissia de Vissen, ricca magnate della cosmetica, che le vuole trasformare in animali da attrazione per il suo personale ed esclusivo parco marino. Avventura, ma anche inganno in questa storia. Vissia de Vissen, infatti, finge di accompagnare sull'Isola delle balene, sede del college di Topford, i suoi due figli: Vanilla e Vik. Ma non è facile ingannare Tea e le Sisters. Saranno loro a ristabilire l'ordine.

CARLA COLMEGNA

Antonella Capetti, Rosalia Mariani, Grazia Mauri e Luisella Meda, MACEDONIA DI ANIMALI, *ill. di Alessandra Maspero, pp. 111, € 5, Edizioni Didattiche Gulliver, Vasto (Ch) 2008*

Emozioni, paure e sentimenti commisti a un tema forte come quello dell'accettazione delle differenze e dei propri limiti. Una piccola casa editrice didattica ha varato una collana che ha come guida e nume un nonno, "Le storie di Nonno Fofò". L'età dei bambini a cui è rivolta è all'incirca quella delle scuole elementari, in un percorso di lettura ricco e fantasioso, fatto di racconti. Le storie di questo volume, sette in tutto, sono scritte da quattro autrici diverse e hanno tutte come protagonisti gli animali, ora felici, ora rabbuiati, ora alle prese con stati d'animo che cercano di decifrare e che, attraverso avvenimenti occasionali, tutti credibili, conducono i lettori a capire molti perché. Il testo è arricchito da piccoli disegni che si affiancano alle parole amplificandone il significato e rendendolo più immediatamente coglibile e trasformabile nell'azione che l'animale protagonista sta svolgendo in quell'istante. In questo modo, per il piccolo lettore è molto facile immaginare la situazione narrativa, anche nelle pagine, poche in verità, dove non c'è un'illustrazione. In calce a ogni racconto ci sono pagine di giochi da seguire ricordando quello che si è appena letto e ascoltato. Si tratta di schede che possono essere anche un supporto didattico, se il libro viene letto in classe, e che si confermano come un modo interessante di prolungare il piacere della lettura e dell'ascolto e memorizzare i contenuti dell'avventura, un vera macedonia di cose importanti da sapere, insegnate da ricci musoni, castorini litigiosi che bisticciano sul colore del cielo o coniglietti in scala che vogliono tutti entrare nel letto di Tommaso.

(C.C.)



Moony Witcher, GENO E LA RUNA BIANCA DEL GIRIFALCO D'ORO, *pp. 432 , € 13,50, Giunti, Firenze 2007*

Moony Witcher (letteralmente: Streghetta della luna) è lo pseudonimo della giornalista Roberta Rizzo, che, dopo aver venduto più di seicentomila copie (con traduzioni in sedici lingue) della quadrilogia di Nina, la bambina della Sesta luna, ora ci riprova creando un protagonista maschile, l'undicenne Geno, timido ma ingegnoso e coraggioso, giunto al secondo capitolo di un'annunciata trilogia. È un genere di *fantasy* diverso dai soliti: al posto della magia, Nina manipolava l'alchimia, mentre Geno ha a che fare con la Magipsia (magia, filosofia, psicologia) in un istituto per lo sviluppo delle energie mentali di giovani alchimisti, medium, sciamani, sensitivi dotati di (o predisposti a) poteri straordinari. Geno è alla ricerca dei genitori, creduti morti ma in realtà rapiti e imprigionati dal malvagio Summus Sapiens della Rocca della Mente che vuole estorcere loro la ricetta di una pozione capace di dare superpoteri mentali. Il nostro scopre che Roi il Falco d'Oro, schiavo del cattivissimo, è suo fratello René, anche lui rapito con i genitori. Le sorprese e i colpi di scena si susseguono a ritmo frenetico. Con Moony Witcher e Silvana De Mari, autrice dei pregevolissimi *L'ultimo elfo* e *L'ultimo orco*, pur tenendo presenti le non piccole differenze tra le due scrittrici, si può parlare di una "via italiana al *fantasy*". Che, ovviamente, tiene conto della grande lezione anglosassone del genere (da Tolkien e Lewis a Ende e Le Guin), ma sa anche misurarsi con la cultura e la tradizione della nostra letteratura per l'infanzia e, più in generale, del fantastico italiano, a partire dalle ambientazioni delle storie per giungere alla caratterizzazione dei personaggi e alla declinazione dei valori, in primo luogo la valorizzazione della diversità, che poi è l'elemento che accomuna veramente le due autrici, peraltro narrativamente e immaginativamente molto diverse fra di loro.

(F.R.)

Jeff Kinney, DIARIO DI UNA SCHIAPPA, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone, pp. 218, € 11, Il Castoro, Milano 2008*

Prendiamo il modello diaristico del *Giornalino di Gian Burrasca*, aggiungiamoci la galleria dei bambini e ragazzini (terribili o imbranati) a fumetti, da Max e Moritz a Charlie Brown e Lucy a Mafalda e a Bart Simpson, ma non otterremo ancora l'effetto suscitato da questo "giornale di bordo" del dodicenne Greg. Manca ancora – ma Kinney ce lo mette – il realismo ironico, grazie al candore assoluto del protagonista narratore, che si sostanzia nella capacità tutta adolescenziale di guardare con occhi vergini ma già disincantati il mondo adulto e insieme di guardarsi con autoironia per ridimensionare e sdrammatizzare problemi e inadeguatezze personali, senza autocommiserazioni o vittimismi, perché così va il mondo dei dodicenni e così va accettato. L'adolescente imbranato ride di sé, per difendersi dalle frustrazioni, e fa ridere chi legge. Alla terza pagina l'autore riassume mirabilmente la poetica di questo diario: "Secondo me la scuola media è la cosa più stupida che sia mai stata inventata. Ci sono dei tappetti come me che non sono ancora cresciuti, insieme a dei gorilla che si devono fare la barba due volte al giorno. E poi si stupiscono che ci sia tanto bullismo nella scuola media. Se fossi io a decidere, farei le classi in base all'altezza e non all'età". E via per altre duecento divertenti pagine scritte in stampatello minuscolo e illustrate con disegni elementari, infantili, e con parchi ma efficaci fumetti. Il *Diario di una schiappa*, che ha avuto un notevole successo negli Stati Uniti, è stato definito da Luca Raffaelli "un divertente manuale di sopravvivenza per adolescenti e non solo", mentre Dario Voltolini ha parlato di "vignette straordinariamente efficaci e (...) scrittura dall'umorismo amaro e perfido (...) declinato in tonalità squisite". Può essere un bel regalo per giovani adolescenti, ai quali sicuramente non dispiacerà.

(F.R.)

Gilles Bachelet, QUANDO IL MIO GATTO ERA PICCOLO, *ed. orig. 2006, trad. dal francese di Renata Gorgani, p. 32, € 12,90, Il Castoro, Milano 2007*

Questo libro potrebbe definirsi, con linguaggio di moda, un *prequel* dello spassosissimo *Il mio gatto è proprio matto* (Il Castoro, 2006), dove Gilles Bachelet, autore in senso pieno, ossia scrittore-illustratore, era alle prese con un gatto dotato di proboscide (ma questo non vuol dire niente, un sacco di gente ha la proboscide) e tanto ingombrante da fare i bisogni fuori dalla cassetta (ma che colpa ne ha lui se il signor Bachelet ha comprato una lettiera troppo piccola?). Insomma, un gatto così strano da sembrare matto agli occhi dell'innamoratissimo ma stranito padrone. Ora vediamo la scelta tra la cucciolata nella cesta, il piccolo che beve il latte, si lava energicamente, dorme, il trasporto a casa nella gabbia, le prime entusiastiche ma disastrose esplorazioni, gli alluvionali bagni, i devastanti giochi, fino al regalo di un peluche che il nostro "micio" scambia allegramente con una carota. A raccontarlo così, però, si perde tutta l'allegria delle illustrazioni, l'umorismo che sprizza dalle situazioni più esilaranti, il dinamismo delle figure che creano una vera storia. Il bambino si diverte di fronte all'evidente contrasto tra "dichiarazioni" dell'autore e immagini dell'effettiva realtà. Il suo è un riso di "superiorità", perché lui vede, sa come stanno veramente le cose, mentre l'adulto non ha capito niente. Per il padrone quello è un tenero gatto, come si sa "ogni scarafone è bello 'a mamma soia", ma per il piccolo lettore l'evidenza è quella di un pachiderma in situazioni molto buffe, ridicole, assurde, proprio matte. Se volessimo cercare a ogni costo una morale, potremmo ricavare un discorsetto sulla relatività dei punti di vista, sulla diversità che sta negli occhi di chi guarda e come guarda. Ma accontentiamoci del divertimento di un bambino davanti a un elefante buffo e matto come un gatto (o viceversa).

(F.R.)

Brian Selznick, LA STRAORDINARIA INVENZIONE DI HUGO CREBET, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Fabio Paracchini, pp. 542, € 18, Mondadori, Milano 2007*

Subito colpisce l'intreccio, un mirabile equilibrio di immagini e parole: all'incirca metà delle pagine per le une e metà per le altre. I disegni sono in bianco e nero, a carboncino, pastosi, e scorrono come fotogrammi di un film muto, con un singolare incrocio/alternanza dei due codici, scritto e visivo. Perché i disegni non illustrano le parole e queste non spiegano le illustrazioni, ma il racconto si dipana ora con pagine scritte e ora con altre che disegnano il procedere della narrazione. E il racconto ci riporta proprio alle origini del cinema muto, alla favolosa e poi disgraziata storia di Gorge Méliès, l'uomo che alla fine dell'Ottocento creò una nuova magia, quella del cinema fantastico che realizza i sogni del tutto-è-possibile. E poi venne dimenticato e finì in miseria. Questa storia a poco a poco viene riportata alla luce da Hugo, un dodicenne orfano solo e derelitto (siamo a Parigi nel 1831) che vive nei recessi dimenticati della stazione (un po' come Quasimodo a Nôtre-Dame: vorrà ben dire qualcosa quel nome, non a caso il padre leggeva al bambino i romanzi di Verne e Hugo). Dunque, è un *graphic-novel* per ragazzi, un thriller, un *mystery*, un cine-romanzo d'appendice con le sue identità nascoste e rivelate, i misteri della metropoli, i passaggi segreti e i nascondigli. C'è soprattutto il cinema: il sapiente montaggio di inquadrature, campi medi e lunghi, primi piani, primissimi, dettagli, panoramiche, zoomate, flashback e *flashforward*, dissolvenze, fino a un piano-sequenza di straordinaria intensità emotiva e magistrale costruzione narrativa: Hugo fugge inseguito dall'Ispettore Ferroviario in claustrofobici corridoi fin nell'atrio della stazione tra la folla.

(F.R.)

Schede - Giardini

Chiara Santini, Il giardino di Versailles. Natura, artificio, modello, *pp. 284, € 28, Olschki, Firenze 2007*

Partendo dall'assunto che il giardino storico è un processo complesso frutto di conoscenze e tecnologie date a un certo momento, l'autrice si serve di un approccio pluridisciplinare per condurre una ricerca in ambiti finora poco praticati dalla letteratura sui giardini storici. Gli otto capitoli trattano della formazione dei tecnici, l'impatto territoriale di un progetto che riscrisse la geografia di un'intera regione, la nascita di una nuova figura professionale, quella dell'architetto del paesaggio, la gestione del cantiere e la complessa macchina amministrativa della *Surintendance des bâtiments du roi*, i giardinieri, il sistema idraulico, i fontanieri, l'approvvigionamento del patrimonio vegetale e le tecniche colturali. Attraverso un approfondito studio su nuove tipologie di fonti e "grazie a un approccio metodologico che ha concentrato l'analisi più sui metodi e gli strumenti impiegati per la *costruzione del giardino* che sul *giardino costruito*", questo lavoro mette l'accento sull'evoluzione delle figure professionali e su come, attraverso la realizzazione di questo grandioso progetto territoriale, competenze tecniche e figure professionali si siano evolute, specializzate e create. Alla luce del dibattito scaturito dalla Carta di Firenze (1981) e dalla Convenzione internazionale per il paesaggio (2000), questo studio, completo e approfondito, fornisce strumenti e nozioni che possono assicurare la scientificità di interventi di restauro e ripristino di giardini storici; inoltre, avendo per oggetto il giardino di Versailles, può servire da linea guida per l'indagine dei maggiori giardini europei della prima metà del XVIII secolo, realizzati sul modello di quello che divenne l'archetipo del giardino alla *française* e che influenzò il vocabolario formale dell'arte del giardino occidentale sino a oltre la prima metà di quel secolo.

Stefano Olivari

Domenico Filardi, L'Orto de' Pitti. Architetti, giardinieri e architetture vegetali nel giardino di Boboli, *pp. 143, € 35, Centro Di, Firenze 2007*

Domenico Filardi ci offre un ulteriore contributo alla conoscenza di un sistema architettonico complesso, quale è il giardino di Boboli. La vegetazione è la vera protagonista delle vicende del giardino, dall'antico orto de' Pitti al parco dei Lorena, segnando mode ed esigenze specifiche, non ultima la produzione di frutta e ortaggi destinati alla mensa ducale e alla vendita. Ecco allora l'analisi degli elementi costituenti l'ossatura stessa del giardino, ragnaie, cerchiate, boschetti, frutteti, giardini di fiori e agrumeti, non trascurando le modalità e i mezzi per la loro formazione e soprattutto ponendo grande attenzione sui veri artefici di questo processo: i giardinieri succedutisi nella cura di Boboli. Fulcro di tali attività era il *jardin potager*, l'antico giardino degli ananassi, luogo di collezioni botaniche e colture complesse, poi trasformato in orto botanico vero e proprio con i Lorena. Un certo spazio viene dato all'esame delle antiche colture di agrumi, vanto e orgoglio della famiglia medicea, oggi in gran parte perdute, ma faticosamente in via di recupero, analizzandone non solo la composizione varietale, ma soprattutto le costose e ingegnose tecniche di coltivazione in un clima poco favorevole come quello fiorentino: cerchiate, spalliere e soprattutto vasi e tinozze ricoverati in strutture costruite appositamente.

Luca Riccati

Il giardino antico da Babilonia a Roma. Scienza, arte e natura, *a cura di* **Giovanni di Pasquale** *e* **Fabrizio Paolucci**, *pp. 351, € 35, Sillabe, Livorno 2007*

Dal 1998 Sillabe, casa editrice livornese specializzata in edizioni d'arte, pubblica tutti i materiali informativi dei musei fiorentini statali. In questo programma sono negli anni apparsi volumi, più o meno grandi, tesi a illustrare aspetti diversi dei giardini di Boboli, seguendone da presso i restauri, con esiti alterni, talora divulgativi, talora più specialistici, a cominciare dalla *Guida ufficiale* e dalla serie "Boboli arte e natura", inaugurata nel 2007 con *Il giardino degli ananassi di Boboli*, a cura di Francesca Volpi. Preceduta nel 2006 dalla mostra *1931: Il giardino italiano in mostra*, che ricostruiva la storica mostra fiorentina curata da Ugo Ojetti, *Il giardino antico da Babilonia a Roma* ha inaugurato, nel 2007, la Limonaia Grande a Boboli come spazio espositivo. Di questa mostra, basata su una divulgazione spettacolare e fitta di reperti di altissimo valore (fra gli altri: gli affreschi dalla Casa del bracciale d'oro a Pompei) presentati fianco a fianco a ricostruzioni e allestimenti anche interattivi, il catalogo rappresenta il momento più pianamente scientifico, molto utile anche ora, a mostra chiusa. I saggi sono divisi in tre capitoli, rispondenti all'organizzazione della mostra: *Il mondo mesopotamico*, *Il mondo greco*, *Il mondo romano*, riservando a quest'ultimo la maggior attenzione. Segue il catalogo vero e proprio, che repertoria con un'ampia scheda ogni pezzo in mostra.



Federico Novaro

Laura Falqui e Raffaele Milani, L'atelier naturale. Cinema e giardini, *pp. 148, € 12, Cadmo, Firenze 2008*

Ritrovare il giardino e la sua ricorrenza nella storia dell'estetica cinematografica, secondo il progetto di Laura Falqui (studiosa di arti visive, cinema e teatro) e Raffaele Milani (docente di estetica all'Università di Bologna), significa fare i conti con l'immagine di una natura modellata dall'individuo attraverso la tecnica: l'immagine, per dirla con un maestro dell'estetica del giardino come Rosario Assunto, di un'"esteticità raccolta" il cui significato è legato indissolubilmente alla cultura, alla storia, alla scienza. Il nucleo propriamente filosofico della questione risiede nell'individuazione del "giardino" come spazio metaforico non solo per la realizzazione del disegno registico in generale, ma anche allo scopo di "considerare l'insieme delle componenti visive e narrative" del film, tenendo nel debito conto elementi abitualmente considerati come "non essenziali", e nondimeno meritevoli di una debita contestualizzazione concettuale. Quando la macchina da presa si insinua nei segreti del giardino, questo va inteso così non solo come cornice, ma come particolare "testimone" delle azioni e delle presenze umane che in esso si muovono e agiscono. Il lavoro che la cinepresa compie nel giardino si potrà così paragonare – con le suggestive parole che Kurosawa mette in bocca a Van Gogh in *Sogni* (1990) – a un quadro che "la natura dipinge per me": in questo modo è il cinema a spingersi al di là della semplice descrizione per mettere in questione il rapporto natura-cultura, per così dire, dall'interno. Alla premessa generale sul "giardino metaforico" il volume, in un percorso che si snoda attraverso un materiale davvero imponente, fa seguire tre parti, dedicate alla cura del giardino, al parco e ai luoghi fantastici, immaginari, incantati. Un registro sistematico della filmografia che ha fatto storicamente riferimento, in modo più o meno esplicito, al tema del giardino in una prospettiva estetico-simbolica costituisce infine l'appendice del volume.

Gianluca Garelli

Anna Lambertini, Giardini in verticale, *pp. 236, € 50, Verbavolant, Siracusa 2007*

Questo libro, in una veste accurata, fa il punto sui tentavi di creare giardini il cui supporto e sviluppo trovano espressione nella dimensione verticale. Il libro porta una trentina di esempi, illustrati da numerose immagini, suddivisi in cinque sezioni: sperimentazioni, combinazioni, rivestimenti, integrazioni, metamorfosi urbane. Il volume si concentra principalmente sulle creazioni di Patrick Blanc, a cui sono dedicati otto esempi; queste realizzazioni sono ispirate all'attività biologica della parte superiore della foresta tropicale, dove le piante, spinte dalla ricerca di luce e grazie all'elevato tasso d'umidità, mettono in atto strategie che permettono loro di vivere a diverse altitudini senza contatto diretto con il suolo. Gli studi di Patrick Blanc e Francis Hallè degli anni novanta condotti nelle foreste tropicali attraverso il *radeau des cimes*, sorta di dirigibile ancorato a livello della canopea, hanno apportato numerose informazioni sulla stratificazione vegetale a livello verticale, in particolare sulle piante epifitiche e parassitarie. A partire da queste ricerche si sviluppano i *murs végétaux*, disposizioni verticali di piante che normalmente crescono a livello del suolo, su un substrato inerte che consente la coltura idroponica. L'elemento vegetale viene astratto e assunto nelle sua dimensione pittorica e decorativa per rinverdire lo spazio urbano. Gli altri esempi si concentrano su differenti tipologie e sperimentazioni di rivestimenti vegetali adattati a contesti diversi, come sculture, installazioni, parcheggi, abitazioni, scuole.

(S.O.)

Schede - Vini

Luca Maroni e Sergio Valzania, Amare il vino. Arte natura tecnica estetica, *pp. 207, € 12,50, Lm, Roma 2007*

La mitologia del vino e i suoi fondamenti culturali hanno oscillazioni talmente variegate da comprendere in una conversazione salottiera gli spazi tra le ubriacature di Noè e di Polifemo, fino ai guasti del metanolo e ai trucioli che vengono mischiati al vino per rivenderlo come se fosse stato alloggiato in aromatiche *barriques*. Pezzi di legno nel vino? Il vino del falegname? E lo zucchero nel vino? E i mosti surgelati? Chi ha avuto l'onore di assaggiare un Malaga del 1790 coetaneo di Mozart? E i saperi filosofico-scientifici legati al grappolo d'uva? Per mettere ordine a tanto articolate discussioni, ecco questo prezioso volume. Luca Maroni informa di avere degustato oltre centoventimila vini e dimentica di dare la notizia sul calibro della degustazione, ma essendo stato collaboratore di Luigi Veronelli si accredita come palato credibile. Sergio Valzania, direttore dei programmi radiofonici Rai, con onestà confessa di avere avuto con il vino un rapporto astratto, un atteggiamento platonico, mutato con l'ingresso nel mercato internazionale di vino prodotto e costruito da culture lontane e diverse. Il libro offre una chiara esposizione di tutte le problematiche tra arte e scienza che avvolgono la sapienza intorno ai frutti della vite. Certamente si parla del miracolo di Cana, si parla del poeta persiano Omar Khayyam, che desidera avere una bara al suo funerale intagliata nel legno della vigna, si ricordano Carducci e poi l'alunno Pascoli che scrive in una poesia dei *Canti di Castelvecchio*: "Il babbo mise un gran ciocco di quercia / su la brace (...) E mescé piano / piano, perché non croccolasse, il vino". Croccolare, qualunque cosa voglia dire, ha il giusto rumore e sapore del sorso di vino che cade in gola. Ma il libro è soprattutto un viaggio rigoroso e geometrico che parte dalla fatica del piantare le piccole barbatelle, di cui il Friuli è uno dei maggiori produttori al mondo, fino al gesto finale di tappare, per chi ne è produttore, le bottiglie. Ma quanti tormenti, quante curiosità svelate a tutti i gioiosi bevitori, che con il giusto calice scelto per il rito sanno trovare un piacevole brindisi festaiolo e celebrativo. Scontato il *The End*, che recita un mesto "Prosit!". Perché non "Evviva il vino scintillante"?

Matteo Lo Presti

Simone Cinotto, Terra soffice uva nera. Vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il Proibizionismo, *pp. 193, € 35, Otto editore, Torino 2008*

Lo studioso Simone Cinotto, prima di ricostruire la storia dei piemontesi emigrati in California nella seconda metà dell'Ottocento e là divenuti artefici di grandi aziende vitivinicole (la "E. & J. Gallo Vinery" è oggi un colosso internazionale), ridimensiona il "mito pavesiano" del contadino piemontese a suo agio in California. Appena giunto tra le colline californiane, l'emigrato del romanzo *La luna e i falò* sospira: "sono a casa!". In realtà, il farmacista di Dogliani Pietro Carlo Rossi, alla guida dell'Italian Swiss Colony, nella Sonoma County, il figlio di panettieri di Mombaruzzo d'Asti Secondo Guasti, creatore dell'Italian Vineyard Company, nella San Bernardino Valley, il figlio di macellai di Fossano Giuseppe Gallo, che avviò alla vigna i figli Ernest e Julio, i quali fondarono la loro cantina a Modesto, non poterono mai dire, come l'eroe pavesiano, che "non si zappa in California. Sembra di fare i giardinieri, piuttosto". Perché, invece, la fatica fu tanta: i terreni erano in origine sterposi, sabbiosi, sferzati dal vento; gli iniziali e vitali finanziamenti bancari furono spesso risicati; la California era puritana e venata di xenofobia; nonostante la forza arcaica dell'endogamia come strategia di consolidamento aziendale, la coesione familistica interna fu non di rado fragile e contrastata. Questo prezioso, denso saggio storico testimonia come il successo che arrise ai Rossi, ai Guasti e, soprattutto, ai Gallo, si fondò, paradossalmente, sulla negazione del mito pavesiano: chi andò per vigne in California lo fece rompendo con le famiglie di origine e, pur portandosi dietro una paesana competenza commerciale e mercantile, fu spinto da una molla di affermazione poco "pavesiana" e contadina: affermarsi come imprenditori nella terra della nuova frontiera e non tornare mai più.

Silverio Novelli

Andreina Draghi, Gli affreschi dell'Aula gotica nel monastero dei Santi Quattro Coronati. Una storia ritrovata, *introd. di Fracesco Gandolfo, pp. 436, ill. 411, € 75, Skira, Ginevra-Milano 2007*

Il 29 ottobre 1999 "Il Venerdì di Repubblica" annunciava per primo il "miracolo romano", ovvero la scoperta di un vasto ciclo pittorico medievale nel monastero dei Santi Quattro Coronati, e con l'avallo dell'aliora ministro Melandri ne prometteva la conclusione del restauro e la prossima apertura al pubblico. Questo volume offre le immagini finora inedite dello straordinario complesso, inaugurato dal ministro Rutelli il 5 dicembre 2006: rallegrarsi del "meglio tardi che mai" sarebbe ingeneroso verso l'amministrazione, che patisce un'inaccettabile cronica carenza di fondi, anche in questo caso fra le cause del lento avanzamento dei lavori. Andreina Draghi è la funzionaria che ha gestito il cantiere e qui presenta il grande ciclo, preservato per secoli dalla clausura. Introdotto da Francesco Gandolfo, il programma è minutamente descritto nelle sue componenti, il calendario dei mesi e le stagioni, le arti liberali, i vizi e le virtù, lo zodiaco e le costellazioni, organizzate da ricche decorazioni architettoniche entro il più imponente ambiente monastico. L'impeccabile veste editoriale e il corredo iconografico di ottimo livello fanno familiarizzare con questa enciclopedia medievale illustrata, che, dipinta fra il 1235 e il 1253-54, colma quella che fino a non molti anni fa era ritenuta una lacuna nella continuità storica della pittura romana. Arricchiscono il volume le note di Claudio Noviello sull'apparato epigrafico, quelle di Giuseppina Filippi Moretti sulle vicende costruttive della cosiddetta Aula gotica, e soprattutto quelle di Francesca Matera che ha eseguito il restauro. Se non era facile "riunire" un tessuto pittorico interessato da lacune di tipo ed entità diversi, l'osservazione dell'uso in parete di grate di proporzionamento, "sesto", "patroni", sagome e mascherine decorative, nonché la conseguente necessità di un rigoroso progetto su carta, arricchiscono le nostre conoscenze su ordine e modi esecutivi di pitture murali e affreschi medievali.

Alessio Monciatti

Gilles Sauron, La pittura allegorica a Pompei. Lo sguardo di Cicerone, *ed. orig. 2007, trad. dal francese di Marianna Castracane, pp. 223, € 80, Jaca Book, Milano 2007*

Gilles Sauron, professore di archeologia romana alla Sorbona di Parigi, si sofferma sulle fasi iniziali del "secondo stile pompeiano", dall'epoca sillana all'assassinio di Cesare, ponendo l'accento sul simbolismo ornamentale e i rapporti tra l'arte pubblica e privata dei Romani. L'autore non intende fare un trattato sistematico sul secondo stile, ma rivolge l'attenzione all'analisi delle decorazioni pittoriche delle ville "di P. Fannio Sinistrore" a Boscoreale e "di Poppea" a Oplontis (Torre Annunziata), valutandone il contenuto allegorico e il legame fra il tema delle pitture e il pensiero politico e filosofico deli'élite che le ha commissionate, di cui faceva parte lo stesso Cicerone. Con il preciso ricorso alle fonti scritte e il confronto con altre attestazioni archeologiche, Sauron esamina approfonditamente i soggetti delle pitture parietali in tutte le loro componenti, a volte dimenticando la limitatezza numerica del patrimonio pittorico noto e presumendo di poter interpretare in maniera univoca il pensiero degli antichi attraverso la lettura degli autori, portavoce arbitrari del loro tempo. La ricerca di significati allegorici delle immagini non sembra tener conto del principio di funzionalità importante per i Romani, che affiora invece dall'analisi del contesto architettonico. In conclusione, il procedere analitico di Sauron, che ricorre a esempi puntuali per sostenere le proprie ipotesi, presenta il secondo stile allegorico come un fenomeno generazionale, nato per reazione degli aristocratici ai tragici eventi delle guerre civili.

Paola Da Pieve

Daniel Arasse, Il dettaglio. La pittura vista da vicino, *ed. orig. 1996, trad. dal francese di Aurelio Pino, pp. 412, 18 ill. col., 160 b/n, € 25, Il Saggiatore, Milano 2007*

Dove e con che frequenza ricorre il nostro incontro con l'arte? Come possiamo fruire appieno della visione di un'opera d'arte dal vivo? E soprattutto, come osservare un dipinto? Da lontano, se cerchiamo di cogliere l'unità della composizione. Da vicino, inevitabilmente, se vogliamo godere del piacere del dettaglio (e se la collocazione lo consente). Oppure ricorrendo alle numerose immagini prodotte con le più varie tecniche, avvertiti però da Walter Benjamin sul rischio di perdita dell'"aura" dell'opera d'arte. Illustrazioni e tavole, in cui si alternano riproduzioni integrali e parziali di opere comprese tra il XV e XIX secolo, non mancano in questo testo di Daniel Arasse (1944-2003), storico dell'arte francese dedito a studi sul Rinascimento italiano e sulla pittura fiamminga del Seicento. Con l'estrema varietà degli esempi proposti, slegati da un filo cronologico, e la libertà di associazione degli stessi, funzionale allo sviluppo dei temi dibattuti (*Contraddizioni*, *Dispositivi*, *Paradossi*, *Intimità*), l'autore avvince il lettore specialista, delimitando il campo con definizioni precise, come quella della differenza tra "particolare" e "dettaglio", l'uno più funzionale alla resa della realtà imitata e l'altro piuttosto votato all'autonomia, alla contemplazione specifica, che ci apre al significato più profondo dell'opera. Ritroviamo nel testo la spiegazione del dettaglio scelto per la copertina del libro, la mosca sul costato del *Cristo in pietà* del Museo nazionale di Budapest, e, ormai conquistati dal metodo dell'osservazione minuziosa, non ci sfugge il grossolano lapsus del risvolto di copertina, che attribuisce il dipinto a Giovanni Bellini invece che a Giovanni Santi; scoviamo infine fastidiosi refusi e non ci spieghiamo l'assenza di strumenti quali un indice delle illustrazioni e una presentazione dell'edizione italiana. Sono solo dettagli? Sì, ma a cui non possiamo più rinunciare.

Silvia Silvestri

Thomas Struth, *a cura di* **Mario Codognato**, *pp. 135, € 35, Mondadori Electa, Napoli 2008*

Le prime foto di Thomas Struth, datate tra la fine degli anni settanta e i primi ottanta, non lasciano presagire i grandissimi formati, le narrazioni cosmopolite, la ricercata eleganza di stampa che hanno in seguito reso celebre l'artista.Struth predilige luoghi semplici e collettivi, periferie urbane, caseggiati operai. Si orienta a uno stile impersonale secondo l'insegnamento ricevuto, un bianco e nero funzionale, formati contenuti, perfino intimi. Indaga il vernacolo architettonico contemporaneo che gli è più familiare, quello dei quartieri-dormitorio delle grandi città renane, dell'edilizia popolare socialdemocratica. Lo sguardo non è neutro: rifugge dal lusso e dall'ornamento. Sullo sfondo, dissimulata dall'attitudine documentaria, la sommessa epica sociale della ricostruzione tedesca. L'austerità degli esordi cede a una propensione grandiosa più o meno in corrispondenza con il soggiorno italiano, a Napoli e a Roma, che si rivela determinante per Struth: vertigini archeologiche non mancano di colpirlo mentre osserva Napoli misurandone la complessità urbanistica e cogliendo, negli strati architettonici, nei paesaggi di casa su casa, la compresenza di epoche e civiltà. Le grandi immagini partenopee del 1988-1989 si rivelano "capricci" per temi e scelte compositive: piccole figure segretamente anacoretiche (i "restauratori") posano in spazi antichissimi, immensi e vuoti, o in chiese barocche ornate di ex voto e statue di santi. Il confronto con la pittura si impone insieme a un inedito desiderio di eloquenza. La fotografia del Pantheon affollato di turisti, scattata a Roma nel 1990, è la più piranesiana della serie italiana: la vastità dell'enorme volta sovrasta le comitive di visitatori, moderni pellegrini, procurando una sottile inquietudine. Nel corso degli anni novanta le narrazioni si fanno globali e Struth scatta non di rado in Asia (ma pure negli Stati Uniti o in Australia). Si sofferma sulle trasformazioni delle città e del paesaggio, sugli enigmi dell'attenzione, sul desiderio edenico suscitato dalla natura. Soggioganti per dimensioni, le immagini confermano lo status di *global player* conseguito dall'artista. A tratti si è però come sfiorati dal sospetto di un'impeccabile routine. Il volume è il catalogo della mostra al MADRE di Napoli (gennaio-aprile 2008).

Michele Dantini

Yves Bonnefoy, Il grande spazio, *trad. dal francese di Feliciano Paoli, pp. 128, testo francese a fronte, € 15, Moretti & Vitali, Bergamo 2008*

L'espressione francese "Grand Louvre" designa l'ambizioso progetto di ampliamento del museo varato da François Mitterrand nel 1981 e completato nel 1999. Al termine dei lavori, il filosofo Jean Galard, allora direttore dei servizi culturali del Louvre, propose a Yves Bonnefoy di comporre un testo per un film sul museo rinnovato. L'iniziativa, però, si sviluppò in altri modi, e gli scritti elaborati allora sono stati completati soltanto oggi dall'autore; la loro pubblicazione in italiano, con il testo francese a fronte, precede l'imminente edizione francese. Il "grande spazio" del titolo è quindi quello del nuovo Louvre, con le sue innovazioni (la piramide di Yeoh Ming Pei) e le sue permanenze (il palazzo dei re, le collezioni, la *Grande Galerie*). Bonnefoy lo esplora con la sensibilità del poeta e la precisione dello storico dell'arte, trasformando le tappe di una visita in quarantuno brevissimi scritti dalla prosa disincantata e allusiva. In questo percorso, è facile leggere l'esortazione ad affrontare le visite ai musei, luoghi ad alta densità culturale, con la tranquillità di chi vi rimane il tempo necessario e vi torna quando può, senza infliggersi la sofferenza fisica di un'indigestione. Non un trattato di museologia, quindi, ma una galleria poetica condotta con la consapevolezza dello studioso e con la certezza di strappare un sorriso complice al lettore amante dei musei. Nel volumetto è pubblicata anche un'intervista all'autore, condotta da Daniel Bergez, in cui Bonnefoy espone da diversi punti di vista la natura del proprio rapporto con le opere d'arte. Conclude il libro una breve riflessione di Flavio Ermini su alcune pagine del testo di Bonnefoy.

Nicola Prinetti

Vaccari di Franco Vaccari. Antologia fotografica 1955-2007, *a cura di* **Marco Franciolli** *e* **Maria Perosino**, *pp. 112, € 22, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi)*

Periodizzabile e segnata da svolte decise, l'attività di Franco Vaccari si pone sotto un'unica stella, riconoscibile e coerente: la tagliente ironia che colpisce, mutate le strategie, i dispositivi, i contesti, l'autorità fotografica; o se si preferisce le retoriche Magnum dell'attimo decisivo, dello scatto ineguagliabile. Sin dagli esordi, con le serie dedicate al popolo domenicale di contadini, operai e segretarie che affolla le rive del Secchia e le balere improvvisate sul Po, Vaccari sceglie di inseguire fotograficamente il margine, il fuori campo, quanto sta in instabile equilibrio tra mondi eterogenei e non gode ancora di cittadinanza o di racconto.

Che cos'è il climax di una fotografia? Come si stabilisce (e chi stabilisce) che qualcosa è climax? Lo sguardo girovago, distratto (Vaccari direbbe "ariostesco") sembra non meno promettente, come pure l'incontro, la scoperta casuale. Certo, accade negli Stati Uniti che giovani fotografi tra sessanta e primi settanta sperimentino lo scatto seriale (l'"inconscio ottico") o siano attratti dal "banale quotidiano": ma individuare negli sconosciuti Ed Ruscha o (in seguito) John Baldessari i propri interlocutori, scoprendoli magari in esili volumetti d'artista che hanno attraversato chissà come l'Oceano, è parte dell'originalità di un percorso, della sua necessità poetica e critica.

In occasione della performance Maschere, *tenuta nel 1969, Vaccari chiede ai visitatori di entrare in una stanza buia e dà loro una maschera che reca impressa l'immagine fotografica di un uomo. Quindi illumina selettivamente questo o quello spettatore (con una pila) e lo ritrae nel gesto istintivo con cui, per difendersi dalla luce improvvisa, questi porta al volto la maschera mostrandosi quale non è. La fotografia è un semplice "specchio" della realtà o una sua distorsione? Quale è il ruolo dei media o degli artisti che impiegano immagini fotografiche nella costruzione del mondo "reale"? Alla Biennale del 1972 dispone una cabina per fototessere all'interno della propria sala, invitando gli spettatori a autoritrarsi: il pubblico diviene coautore. È singolare che il ruolo dell'artista risulti così tanto socializzato (in modi quasi beuysiani) a poche sale di distanza dalla* Seconda soluzione di immortalità *di Gino De Dominicis: la diversità degli interventi non potrebbe essere maggiore. L'artista in nero (De Dominicis) lavora sul sistema dell'arte, e a questo rimanda; Vaccari si interessa alla folla anonima dei visitatori. Il passo indietro rispetto al proprio ruolo riflette la consapevolezza circa le implicazioni politiche dello sguardo, l'autoritarietà, l'opportunismo, la brutalità dello scatto fotografico. Nascono progetti mirati alla costruzione di un luogo "privato" (oggi diremmo relazionale) all'interno del luogo pubblico riservato all'esposizione: salottini, ambienti lounge, caffè che disattendono la gerarchia di ruoli incoraggiata dal sistema e agita* malgré tout *dal narcisismo dell'autore.*

Nel catalogo della mostra al Museo cantonale d'arte di Lugano (febbraio-marzo 2008), concepito come progetto autonomo, l'artista dedica a ogni opera una descrizione/ricostruzione (in apparenza) retrospettiva. L'opera esiste (solo) nel racconto; il racconto nell'esperienza e nella memoria.

(M.D.)

Gaetano Pecora, IL PENSIERO POLITICO DI GAETANO FILANGIERI. UNA ANALISI CRITICA, *pp. 252, € 18, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2008*

Il libro prende le mosse da una considerazione storiografica: il pensiero politico di Gaetano Filangieri ha dato adito a interpretazioni contrastanti. L'opera dell'illuminista napoletano è stata volta a volta elogiata come "uno dei momenti più alti della sapienza liberale", oppure condannata come un concentrato di "fermenti assolutistici e liberticidi". Una simile diversità di opinioni (questa la tesi di fondo che l'autore argomenta con eleganza) non può essere spiegata interamente con le variabili stagioni della fortuna di Filangieri, ma rimanda a una contraddizione presente nel suo pensiero, sospeso tra un approccio individualista e una tentazione organicista. Le pulsioni liberali, pur fortemente presenti, non si dispiegano appieno perché sono intralciate da un diverso impulso. La volontà di riforma efficace e definitiva, che possa dirsi scientifica (e sia pure di una scienza settecentesca e non positivista), produce un ricasco assolutista; il desiderio di perfezionamento trova così stonati accenti perfettisti. Tale oscillazione è frutto certo di un pensiero apiretico. Le analisi contenute nel libro spingono tuttavia a una considerazione ulteriore. Forse la mancata sintesi che si riscontra nell'opera filangieriana non dipende solo da un difetto concettuale, ma rimanda alla condizione in cui essa venne prodotta. L'Illuminismo, soprattutto quello di una realtà arretrata come quella del Regno meridionale, viveva una condizione dimidiata in radice. Le proposte di riforma non potevano subire la controprova pratica, né potevano sottoporsi alla critica salutare di un'opinione libera. Da qui la tentazione della sistemazione definitiva, che non lasciasse residui. Insomma, la contraddizione del pensiero di Filangieri porta le stimmate della temperie storica in cui fu pensato.

MAURIZIO GRIFFO

Paolo Bagnoli, L'IDEA DELL'ITALIA 1815-1861, *pp. 358, € 23, Diabasis, Reggio Emilia 2008*

Rispetto all'insoddisfazione nei confronti delle narrazioni tradizionali e, soprattutto, nei confronti di quella che aveva posto il nazionalismo alle origini dello stato italiano, studiosi come Alberto Banti e Paul Ginsborg hanno recentemente riaperto la riflessione sulla "cultura profonda" del Risorgimento, cioè su quella "sorta di pensiero unico della nazione", che, sul piano politico, permise la connessione tra cultura e azione. All'interno della medesima prospettiva sembra collocarsi anche questo lavoro di Bagnoli, il quale, pur non introducendo nel dibattito elementi di novità, offre un'ampia ricognizione sulla genesi culturale dell'"idea di Italia" e sullo sviluppo delle diverse declinazioni politiche dei concetti di nazione, patria, identità, nell'arco di tempo compreso tra il Congresso di Vienna e il Regno d'Italia. Pur offrendo un quadro generale articolato, nel quale Manzoni è idealmente messo in dialogo con Leopardi, Balbo con Gioberti, Cattaneo con Mazzini, Garibaldi con Cavour, sono numerosi tuttavia gli aspetti del lavoro di Bagnoli che non convincono fino in fondo. A prescindere da alcuni limiti, tra cui un'eccessiva girandola di citazioni, che talora disorienta il lettore, e un'esposizione che spesso e volentieri diviene involuta e quasi esoterica, sorprende la totale mancanza di riferimenti al contesto e alle dinamiche socio-economiche che fecero da sfondo alla formulazione delle diverse "idee di Italia". In questo senso, scarsamente articolata e altrettanto scarsamente problematizzata, la riflessione svolta da Bagnoli sul "discorso nazionale" finisce per ricadere nell'ormai logora tesi dell'unificazione incompiuta, la quale, da un lato, considera scontata la "necessità del riunirsi in uno specifico politico" e, dall'altro, lamenta la mancata formazione di "un vero e proprio carattere nazionale che testimoniasse della nazione finalmente costituita".

FEDERICO TROCINI

Vjaèeslav Kolomiez, IL BEL PAESE VISTO DA LONTANO... IMMAGINI POLITICHE DELL'ITALIA IN RUSSIA DA FINE OTTOCENTO AI GIORNI NOSTRI, *pp. 279, € 18, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008*

Com'è noto, l'Italia ha spesso assunto un ruolo particolare nell'immaginario letterario e sociale europeo, ben evidente soprattutto nei numerosi racconti di viaggio che intere generazioni di scrittori hanno consegnato alla storia. Meno conosciute sono invece le rappresentazioni pubbliche del nostro paese in terra russa, compito cui tenta di sopperire la ricerca di Kolomiez, che concentra la sua attenzione sull'immagine che delle vicende politiche italiane giungeva in quelle regioni così lontane. La ricerca si concentra nel periodo che va tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i giorni nostri, offrendo al lettore curiosità e spunti di notevole interesse, e si apre con le reazioni, generalmente positive, all'unificazione dell'Italia, per proseguire nel sessantennio liberale con la preoccupazione nei confronti dei fenomeni eversivi e degli atti di terrorismo, spesso enfatizzati dalla stampa e dalle fonti ufficiali. Se la visione dell'Italia fascista sotto il regime sovietico non fornisce forse grandi sorprese, pur nel sopravvivere di alcuni miti come quello del Risorgimento, particolarmente interessante è l'ampio capitolo dedicato al secondo dopoguerra, in cui emergono non solo i giudizi nei confronti del Partito comunista italiano, ma anche l'atteggiamento complessivamente benevolo nei confronti di quello socialista che, nonostante avesse presto imboccato una via socialdemocratica, era visto dal regime sovietico con favore e fu a lungo destinatario di fondi dalla Russia, almeno fino alla nascita dei primi governi di centrosinistra. È curiosa, infine, la vicenda della recente fama di Berlusconi, dovuta in gran parte allo stretto rapporto, più volte esibito in pubblico, tra il fondatore di Forza Italia e il presidente russo Putin.

FRANCESCO REGALZI

DONNE E LIBERE PROFESSIONI. IL PIEMONTE IN ETÀ LIBERALE, *a cura di* **Patrizia Audenino** *e* **Paola Corti**, *pp. 396, € 28, FrancoAngeli, Milano 2008*

Il volume comprende due sezioni. La sezione dei saggi, di impianto storiografico, si apre con uno scritto delle due curatrici in cui la dimensione regionale della ricerca viene confrontata con quella nazionale e internazionale. Segue una messa a punto delle libere professioni femminili a livello regionale. Si tratta tuttavia di un universo tradizionalmente maschile. Dall'istruzione universitaria all'accesso al mercato del lavoro, dalla scelta del settore di inserimento alle possibilità di carriera, dal modo di vivere l'esperienza alla rappresentazione pubblica della professione, è l'appartenenza di genere a segnare i "destini" professionali delle donne. L'accostamento tra fonti pubbliche (gli albi professionali), fonti statistiche locali e nazionali e fonti qualitative (interviste, storie di vita) evidenzia la difficoltà delle donne nel conciliare la professione con la vita privata, ma delinea anche i successi sia nell'accesso all'istruzione universitaria in settori tradizionalmente maschili, sia nella pratica delle professioni. I saggi forniscono approcci diversi: dall'analisi territoriale alla ricostruzione quantitativa, dall'approfondimento di singole professioni a singole esperienze professionali. Nella seconda sezione sono raccolte interviste a donne, di diversa età e di diversa provenienza sociale, che esercitano nel campo dell'avvocatura e della medicina. Seguono poi testimonianze di carriere femminili che, pur nella positività dell'esito, attestano le molte difficoltà. Nell'appendice documentaria, infine, sono riportati i dati sugli iscritti e i laureati, sulle donne laureate in ingegneria e architettura, sugli ordini professionali delle province di Novara e di Cuneo.

AUGUSTA MOLINARI

Nadia Ciani, DA MAZZINI AL CAMPIDOGLIO. VITA DI ERNESTO NATHAN, *prefaz. di Walter Veltroni, pp. 290, € 15, Ediesse, Roma 2008*

La parte più stimolante della biografia di Ernesto Nathan riguarda gli anni che precedono la sua elezione a sindaco di Roma, anni spesi all'interno di tre comunità. Anzitutto, la comunità familiare, dominata dalla figura della madre, Sara Levi, ebrea sefardita di origini pesaresi e livornesi, che nel 1836 sposa l'agente di borsa Mayer Moses Nathan e si trasferisce con lui a Londra. Qui Sara conosce i più importanti fuorusciti italiani, in particolare Mazzini, sposandone le idee. È attraverso di lei che Ernesto entra nella seconda comunità, quella politica. Dopo la Breccia di Porta Pia, Mazzini lo invita ad amministrare il nascente foglio "La Roma del popolo"; in seguito, Nathan ricoprirà lo stesso incarico in altri giornali repubblicani. Bisogna attendere tuttavia gli anni ottanta per assistere al suo vero ingresso in politica, che non a caso coincide con il parziale distacco da una famiglia cui vengono meno, a breve intervallo, il fratello maggiore e la madre Sara. Dopo un'iniziale collaborazione con Saffi, Nathan abbandona la prerogativa astensionista, avvicinandosi ai radicali. In questo periodo entra nella terza comunità, la massoneria, che nel 1896 lo sceglie quale gran maestro. Intanto, l'attività politica procede fra alti (è consigliere della provincia di Pesaro e assessore comunale a Roma) e bassi (per tre volte si candida a deputato, ma viene puntualmente sconfitto). Nel 1907 la svolta, con il blocco popolare che, battuti i clerico-moderati, lo elegge sindaco della capitale. Da qui muove un'altra storia, interessante quanto conosciuta, ovvero quella di Nathan alla guida del Campidoglio. Una storia che, così come accade per le fasi precedenti, questo libro illustra non sempre mostrando un'adeguata distanza dall'oggetto di studio, peraltro indagato quasi esclusivamente sulla scorta di fonti secondarie.

ROBERTO GIULIANELLI

Gustavo Corni, HITLER, *pp. 221, € 12, il Mulino, Bologna 2007*

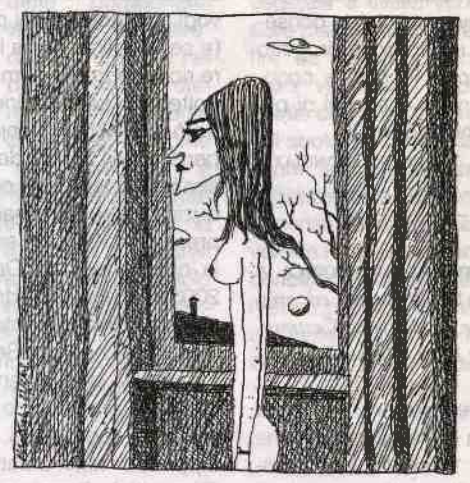
Già autore di importanti studi sulla Germania nazista, Gustavo Corni dichiara fin dalle prime pagine di questo agile ed essenziale volumetto di non voler emulare le colossali imprese di un Fest o di un Kershaw, i più illustri biografi di Hitler. Si ripropone piuttosto di chiarire alcuni nodi tematici di particolare rilievo, in un'opera destinata a un pubblico più vasto di quello degli specialisti, senza per questo mostrare accondiscendenza verso le numerose leggende maturate negli anni intorno al dittatore tedesco. Partito come "bohémien sfaccendato" a Vienna, volontario nella fanteria bavarese sul fronte delle Fiandre nella prima guerra mondiale, poi rappresentante del proprio battaglione nel movimento consiliare a Monaco nel 1919, Hitler, il cui progressivo convincersi circa la propria missione salvifica è ben illustrato dall'autore, si impose per l'abilità oratoria, il dinamismo organizzativo e strategico, le poche ma precise idee-guida. Fondò "la prima vera *Volkspartei* nella storia tedesca", tanto da spingere Corni a giudicare discutibile la collocazione dell'hitlerismo "alla destra dello spettro politico", pena la sottovalutazione della sua componente eversiva. Deciso a realizzare il proprio progetto politico, governò in modo erratico sentendosi, prima di tutto, un condottiero militare. La trattazione si avvale di ampie citazioni dai discorsi e di costanti richiami al dibattito storiografico. Vengono enucleati in modo molto brillante i punti più significativi della parabola di Hitler, come la gestione della leadership e della guerra stessa, l'occultamento dello sterminio "sotto una coltre di metafore", l'alienazione finale.

DANIELE ROCCA

Gabriele Nissim, UNA BAMBINA CONTRO STALIN. L'ITALIANA CHE LOTTÒ PER LA VERITÀ SU SUO PADRE, *pp. 278, € 18, Mondadori, Milano 2007*

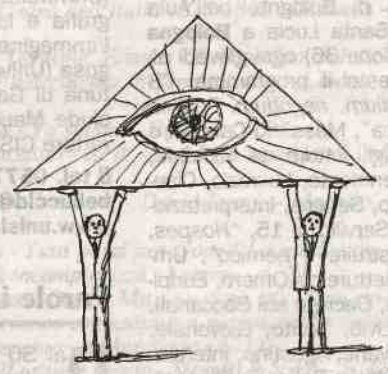
Iniziamo con il dire che si tratta di un libro onesto perché scritto con viva partecipazione. E aggiungiamo che gli effetti del 1989, quanto meno sul versante pubblicistico prima ancora che storiografico, iniziano a farsi sentire solo adesso. Con risultati ambivalenti: al recupero delle memorie individuali fa da riscontro l'evanescenza, nel discorso pubblico, della dimensione più propriamente storica dei macrofenomeni in cui le vicissitudini soggettive si inseriscono. Lo diciamo a margine di questo e di altri volumi, che hanno una dignità propria e che possono aiutarci a capire quel che è accaduto, a patto ovviamente di riuscire a mantenere un adeguato rapporto tra dimensione affettiva e processi storici. L'autore, Gabriele Nissim, saggista, da molti anni è impegnato sul versante della valorizzazione della memoria storica delle opposizioni allo stalinismo come a ogni totalitarismo. La storia che racconta con questo suo ultimo volume è quella del destino di un uomo, Gino De Marchi, ma anche e soprattutto della moglie Vera e della figlia Luciana. La categoria di riferimento di Nissim è il tempo, nel quale colloca la faticosa e sofferta acquisizione e difesa della dignità di coloro che furono travolti da qualcosa di molto più grande, e quindi incomprensibile, di loro stessi. Gino è uno di quei comunisti che nel 1937 viene letteralmente "ingoiato" dall'apparato repressivo di Stalin. Di lui non si sarebbe saputo più nulla se la figlia non avesse fatto della lotta per recuperarne la memoria la ragione prima della sua vita. Un libro che è prima di tutto un "interno di famiglia", dove le donne si rivelano tenaci e determinate, sapendo resistere al silenzio del potere e dando voce ai vinti.

CLAUDIO VERCELLI



Biblioteconomia: principi e questioni, *a cura di* **Giovanni Solimine** *e* **Paul Gabriele Weston**, *pp. 485, € 36, Carocci, Roma 2007*
Fernando Báez, Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq, *ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo di Paolo Galloni e Marco Palma, pp. 385, € 25, Viella, Roma 2007*

Nel corposo manuale di biblioteconomia edito da Carocci si richiama la funzione della biblioteche come generatrici di conoscenza e di dialogo, oltre che come conservatrici di cultura: funzioni analizzate in tutte le loro sfaccettature dai più noti specialisti, con approfonditi suggerimenti bibliografici su ciascun tema. Fernando Báez illustra però come spesso alle biblioteche sia tuttavia stato impedito di svolgere il proprio ruolo conservativo. I tragici "libricidi", motivabili in termini ora psicologici e rituali, ora perfino filosofici, ora puramente criminali, che colpirono, fra gli altri, autori come Callimaco e Porfirio, furono posti in essere da nemici del pluralismo e della comunicazione fra culture, dall'imperatore cinese Shi Huangdi, il quale nel III secolo a.C. fece eliminare ogni libro che riportasse memoria del passato, a Hitler, dai fanatici cristiani a quelli musulmani, oltre ai molti eserciti al centro di guerre e di rivoluzioni, in Francia come in Russia, in Serbia come in Cecenia. Una "storia infinita" di abusi e violenze. Con alcuni bagliori di luce: la Grotta dei canoni buddisti nel deserto di Gobi, dove per millecinquecento anni ci fu chi nascose libri sacri non graditi nell'impero cinese; i tanti scrittori, editori, librai che lottarono per preservare la cultura; le grandi biblioteche di Ninive, Alessandria, Pergamo, Bagdad e mille altre, di cui oggi non possiamo nemmeno più contemplare, riconoscenti, le rovine.



Daniele Rocca

William Edward Burghardt Du Bois, Le anime del popolo nero, *ed. orig. 1903, trad. dall'inglese di Roberta Russo, postfaz. di Paola Boi, pp. 238, € 22, Le Lettere, Firenze 2007*

Figura eclettica e quasi centenaria, William E. B. Du Bois ha attraversato due secoli, nascendo poco dopo la conclusione della Guerra di secessione americana, nel 1868, per morire nel 1963 in Ghana. Intellettuale versatile, scrittore prolifico e vivace editore, ricordato soprattutto per il suo impegno sul versante dei diritti civili, è di fatto uno dei padri del panafricanismo, il movimento politico e culturale che teorizza l'unità inscindibile di tutti i popoli africani, destinati a superare la diaspora che vivono un po' per tutti e cinque i continenti. *Le anime del popolo nero*, scritto nel 1903, è un ritratto della componente afroamericana negli Stati Uniti non meno che un manifesto politico "ricostruzionista", poiché di questa componente rivendica non solo le peculiarità culturali e la soggettività storica, narrata attraverso il corredo di una miriade di fonti quali le testimonianze orali, la musica, la poesia, i racconti e così via, ma anche la vocazione a essere coscienza collettiva, memoria condivisa, quindi progetto comune. Du Bois precorse alcuni fermenti che nell'America di Kennedy e di Johnson, così come nell'Africa della decolonizzazione, sarebbero divenuti moneta comune. Tuttavia il libro si presta a una doppia chiave di lettura, non essendo un testo di mere rivendicazioni o impotenti lamentazioni bensì un reportage dall'America profonda, a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il tono e il respiro del testo, ancorché dolenti, hanno la forza della grande prosa che si richiama all'intimo dissidio tra desiderio e angoscia, speranza e paura. Da leggere, quindi, anche come romanzo di formazione di una coscienza.

Claudio Vercelli

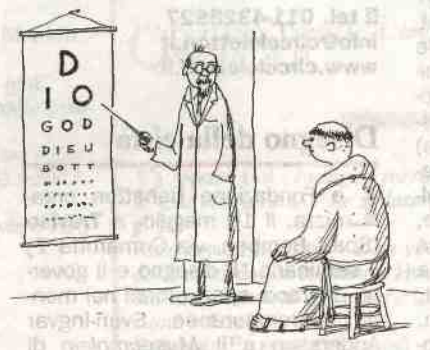
John Iliffe, Popoli dell'Africa. Storia di un continente, *ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Ester Borgese e Paolo Lucca, pp. XI-450, € 45, Bruno Mondadori, Milano 2007*

Descrivere la grande storia di un continente dalla preistoria agli eventi più recenti è senz'altro un'impresa ardua, che tuttavia il lavoro di Iliffe svolge in maniera senz'altro convincente, pur con i limiti imposti dalla scarsità di documenti che impone spesso di rifarsi alle fonti archeologiche. L'autore mostra innanzitutto come "gli africani sono stati e sono i pionieri che hanno colonizzato una regione del mondo particolarmente ostile nell'interesse dell'intero genere umano". Adottando questa prospettiva, il libro si presenta quindi, pur non dimenticando la storia istituzionale, sociale e culturale della regione, innanzitutto come una storia demografica, che affonda le sue radici proprio in quel processo di evoluzione della specie umana che in Africa ha avuto la sua origine, seguendo poi lo sviluppo delle popolazioni del continente. Grande importanza viene quindi assegnata a due "sottotemi" e cioè il legame particolare e irripetibile con Asia ed Europa e, forse il tratto più interessante, il ruolo centrale della sofferenza nell'esperienza africana, dovuta sia alle condizioni spesso poco ospitali del territorio, sia alle manifestazioni evidenti di crudeltà umana, di cui la tratta degli schiavi e il dominio coloniale sono testimonianze inequivocabili. Eppure proprio questo bagaglio di sofferenze costituisce uno dei punti di forza dei popoli africani, in quanto è riuscito nel tempo a forgiare in loro una capacità di sopportazione, un coraggio e anche un senso dell'onore decisamente inusuali. Sofferenza che purtroppo continua a manifestarsi nel continente anche agli inizi del XXI secolo, nonostante alcuni segnali di speranza, sotto le forme dei conflitti etnici, della povertà, dell'ascesa dei fondamentalismi e della piaga dell'Aids.

Francesco Regalzi

Valerio Castronovo, Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento a oggi, *pp. 439, € 20, Laterza, Roma-Bari 2008*

Le vicende politiche dell'America centrale e meridionale sono state contrassegnate, per buona parte del XX secolo, dal susseguirsi di regimi, spesso piuttosto instabili, che si basavano su diverse varianti del populismo, di destra o di sinistra, o sull'azione di colpi di stato che portavano al potere regimi di tipo militare. Un'alternanza di piazze e caserme per un grande subcontinente quale l'America Latina che, pur avendo notevoli potenzialità, è stato spesso considerato nel Novecento il "cortile di casa" degli Stati Uniti. La politica populista adottata da molti di questi regimi ha però portato gran parte del subcontinente a confrontarsi, a partire dagli anni settanta, con gravi problemi di indebitamento pubblico. In virtù delle pressioni dei debitori e delle organizzazioni internazionali, negli ultimi decenni molti stati latinoamericani si sono impegnati in un'attività di risanamento delle proprie finanze pubbliche che ha provocato notevoli cambiamenti nella gestione dello stato e dell'economia, segnando una nuova fase di apertura a istanze di tipo liberale e liberista. Proprio con l'inaugurarsi di questa stagione, si è aperta una nuova fase nelle vicende politiche dell'America Latina, contrassegnata negli ultimi anni da un crescente processo di democratizzazione e di maggiore stabilizzazione dei governi che potrebbe – è questa la tesi forte del volume di Castronovo – aprire nuove prospettive nello scenario mondiale e modificare radicalmente il destino del continente. In questa cornice si situa una delle contrapposizioni più interessanti della contemporaneità, quella tra il modello di sinistra riformista e liberale propugnato dal presidente brasiliano Lula e la sinistra antagonista-militar-populista e fortemente critica nei confronti degli Stati Uniti, erede della tradizione castrista, del Venezuela di Chavez.



(F.R.)

Sergio Della Pergola, Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica, *pp. 252, € 15, il Mulino Bologna 2007*

Più lo si osserva e lo si analizza, magari rivoltandolo come un guanto, meno se ne viene a capo. Il conflitto israelo-palestinese è un Giano bifronte, con due contendenti costretti a una convivenza asimmetrica, dove il conflitto va sempre in cerchio e partendo da se stesso a se stesso ritorna. Per spezzare l'assedio della finta evidenza, Della Pergola, il maggiore demografo israeliano, ci invita a spostare lo sguardo verso un orizzonte diverso da quello abituale, fatto di perentorie dichiarazioni di principio, di identificazioni politiche e di passioni ideologiche. Del resto – e sembra questa essere la sua consapevolezza – chi non fa i conti con i dati strutturali rischia di doversi poi scontrare con la loro inequivocabile capacità "critica". Un merito di questo ultimo lavoro dello studioso è infatti quello di portarci, dopo il costante bombardamento della pubblicistica a favore o contro qualcuno e qualcosa, alla concretezza delle relazioni che intercorrono tra i due campi in tensione, sia sul versante del confronto che su quello dell'incontro. La demografia ne è un po' la sintesi, proiettando la riflessione nel medesimo tempo verso il passato e il futuro. Ci obbliga insomma a schiodarci da questo immanente "presentismo" delle identificazioni e a porci, attraverso il rapporto con i dati (e le loro interpretazioni), la dilemmatica questione delle identità. Il libro, a ben vedere (e leggere), ruota intorno alle fragilità degli assunti apodittici, all'insostenibile banalità di chi, proclamandosi mentore di una causa, la fa affondare sotto i suoi piedi per meglio ergersi dinanzi alla folla, alla ricerca dell'applauso. Da leggere con attenzione, quindi, poiché è un libro prezioso.

(C.V.)

Paolo Rosa, Sociologia politica delle scelte internazionali. Un'analisi comparata delle politiche estere nazionali, *pp. 164, € 18, Laterza, Roma-Bari 2007*

La scienza e la conseguente comprensione della realtà è una questione di punti di vista. Conta cioè la scelta dell'angolo di osservazione. A seconda di come e da dove si esamina un fenomeno potremo avere un numero maggiore o minore di informazioni sulla sua natura e sui suoi attributi. Così il libro di Rosa suggerisce di valutare le politiche estere dei vari stati nazionali partendo da un'attenta disamina della loro struttura interna e dal tipo di rapporto tra istituzioni politiche e società civile. Insomma, la sociologia politica può dirci qualcosa di diverso e di ulteriormente esplicativo e chiarificatore a proposito di certe scelte di politica internazionale che a prima vista possono apparire oscure, se non del tutto incomprensibili. L'approccio alle relazioni internazionali che ne consegue va in rotta di collisione con le tesi neorealiste e neoliberali, quelle secondo cui gli stati agirebbero tutti alla stregua di una palla di biliardo che si muove solo su pressione esterna. Attore unitario e razionale, lo stato agirebbe esclusivamente per massimizzare il proprio interesse nazionale. Le istituzioni statuali risulterebbero forze autonome, assolutamente svincolate da qualsiasi tipo di pressione proveniente dall'insieme del sistema politico e sociale interno. Gli italiani sanno che non è così. La politica estera di uno stato risente di fattori interni strutturali, tanto dal punto di vista politico-istituzionale quanto socioeconomico. Se quello italiano è un esempio di "governo di partito", appare pressoché inevitabile una politica estera nazionale incerta e contraddittoria, sottoposta com'è alle continue oscillazioni che agitano coalizioni di governo eterogenee e scarsamente coese. In simili situazioni, la scelta dell'immobilismo o del "basso profilo" è allora l'esito più logico.

Danilo Breschi

Carlo Pelanda, La grande alleanza. L'integrazione globale delle democrazie, *pp. 180, € 19, FrancoAngeli, Milano 2007*

Il libro nasce all'insegna del realismo. Quando però l'autore precisa che la sua "pretesa di realismo non è emergenziale o emotiva, ma argomentativa", ecco che si guadagna l'attenzione del lettore avido di capire presente e futuro delle relazioni internazionali. La tesi di partenza è quindi pessimista sia per scelta di metodo sia perché la forza dei fatti urla la propria solare evidenza: gli Stati Uniti sono rimasti soli a reggere un equilibrio mondiale sempre più evanescente e praticamente inesistente. Nella misura in cui il loro interesse nazionale troverà miglior tutela nella gestione delle aree di tensione e conflitto disseminate sul pianeta, essi continueranno in una politica estera interventista, magari più selettiva di quella dell'attuale amministrazione, esercitando un potere ordinatore che però si fa sempre più debole e contrastato. La verità è che sono ormai troppo piccoli per un mondo divenuto troppo grande dopo il 1989. Si stagliano all'orizzonte nuovi giganti di potenza analoga, e tra breve superiore: la Cina su tutti. Più che un nuovo ordine, abbiamo un crescente disordine mondiale. Se le meganazioni o i blocchi regionali che comporranno lo scacchiere internazionale del prossimo futuro saranno in prevalenza governati al loro interno da principi ostili alla libertà e alla democrazia, i rischi per la pace diverranno enormi. Parrebbe necessaria un'egemonia condivisa e concertata: meglio se esercitata da una "libera comunità delle democrazie", la cui potenza sia dissuasione per gli stati dalle mire aggressive e destabilizzatrici. L'autore elabora un piano da cui emerge che il primo problema è la scarsa disponibilità delle democrazie a coalizzarsi in modo permanente. Al centro vi sono gli Stati Uniti e molti paesi europei. Divisi, rischiano l'impoverimento e l'accerchiamento politico.

(D.B.)

AgendA

Fiera del libro

Ci salverà la bellezza: alla Fiera del libro di **Torino** quest'anno, ci si interroga sugli attuali canoni estetici nelle arti, in letteratura, nella scienza, con lezioni magistrali, conversazioni e dialoghi di filosofi (Remo Bodei, Sergio Givone, Shaker Laibi, Giovanni Reale), antichisti (Luciano Canfora), storici dell'arte (Paul Zanker), architetti (Mario Botta), scrittori (Erri De Luca, Raffaele La Capria, Domenico Starnone), critici letterari (Alfonso Berardinelli, Andrea Cortellessa, Giorgio Ficara, Filippo La Porta) ed antropologi (Lilia Zaouali). Presenti molti protagonisti della cultura mondiale. Il paese ospite, Israele, è rappresentato da: Alon Altaras, Aharon Appelfeld, Avirama Golam, Shifra Horn, Etgar Keret, Abraham Yehoshua, Ron Leshem, Meir Shalev, Sara Shilo. Per "lingua madre", dedicato alle identità culturali e alle ibridazioni, sono invitati scrittori di tutto il mondo: dall'area del Mediterraneo; dall'Africa; dal continente indiano; dalla Turchia; dall'est europeo. Anche quest'anno un'area espositiva è riservata a libri antichi e rari.

tel. 011-5184268
info@fieralibro.it
www.fieralibro.it

Cesare Cases

Venerdì 9 maggio, dalle ore 17 alle ore 18, presso la sala La Pagoda nell'ambito della Fiera del libro, l'"Indice" organizza l'incontro "Vent'anni di letteratura europea. Le letture di Cesare Cases". Partecipano Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Guido Davico Bonino, Luigi Forte. Coordina Gian Giacomo Migone.

tel. 011-6693934
ufficiostampa@lindice.net

Sessantotto

Il Circolo dei Lettori dedica alle parole chiave del '68 una rassegna d'incontri in via Bogino 9 a **Torino.** "F come Filosofia" è il titolo dei tre appuntamenti del mercoledì (ore 21), realizzati in collaborazione con *L'Indice dei Libri del Mese*: il 7 maggio, Marco D'Eramo interviene su Jean-Paul Sartre; il 14, Mario Pezzelia su Guy Debord e il situazionismo; il 21, Enrico Donaggio su Herbert Marcuse. Segnaliamo anche: il 15 alle 21, "V come Voci e testimonianze", a cui partecipano Luigi Bobbio, Vicky Franzinetti, Roberto Massari, Luca Rastello, Marco Revelli; il 23 alle ore 18, "D come dialettica della famiglia", una discussione con Loredana Lipperini e Anna Bravo attorno al mutamento di rapporti familiari e ruolo femminili; il 26 alle ore 21, "B come Bibliografia" la lezione spettacolo sulla letteratura del '68, con Tiziano Scarpa.

tel. 011-4326827
info@circololettori.it
www.circololettori.it

Disegno della città

La Fondazione Benetton organizza, il 10 maggio, a **Treviso** (Spazi Bomben, via Cornarotta 7) il seminario "Il disegno e il governo di grandi spazi urbani nel mondo contemporaneo. Sven-Ingvar Andersson e il *Museumplein* di Amsterdam". Domenico Luciani, Stefan Gali, Maarten Kloos, Luigi Latini, Henrik Pøhlsgaard, Lise Schou, Lodewijk Wiegersma, Egbert de Vries discutono del "campo dei musei" spazio cruciale per Amsterdam, oggetto di una modificazione radicale promossa dall'amministrazione pubblica e disegnata dal paesaggista Sven-Ingvar Andersson. Area complessa (misura otto ettari e comprende il *Rijksmuseum*, il *Concertgebouw* e i musei Stedelijk e Van Gogh), e carica di valori estetici e simbolici, ha ricevuto il Premio Carlo Scarpa per la sua attuale sistemazione.

tel. 0422-5121
fbsr@fbsr.it

Dialoghi sull'arte

A **Roma** l'Accademia di Francia e l'Istituto Svizzero organizzano, il 22 maggio all'Istituto Svizzero, il 23 e il 24 maggio a Villa Medici, il convegno "Le mutazioni dei dialoghi sull'arte in Francia nel XVIII secolo – Teoria e storia dell'arte". Il tema è la riduzione della teoria dell'arte a dato secondario con l'emergere, nel Settecento, di nuovi discorsi, filosofici, storici e critici, considerati più adatti a rendere conto della produzione artistica. Il convegno è a cura di Christian Michel (Università di Losanna), Jacqueline Lichtenstein (Università di Parigi "La Sorbona"), Marc Bayard (Accademia di Francia a Roma), Thomas Gaehtgens (Istituto di ricerca Getty di Los Angeles).

tel. 06-6761245
angela.stahl@villamedici.it
www.villamedici.it
www.istitutosvizzero.it

Arte orientale

Per le lezioni sull'arte orientale organizzate dal FAI a **Milano** (in via Festa del Perdono 7), il programma di maggio comprende: il 7 maggio, Fernando Mazzocca, "Orientalismo - Islam"; il 14, Maria Mimita Lamberti, "Il giapponismo in Italia"; il 21, Margherita Azzi Visentini, "I giardini dalla Spagna al Giappone".

tel. 02-46761586
faiarte@fondoambiente.it
www.fondoambiente.it

Letteratura e adulterio

Il 30 e il 31 maggio alla Rocca Malatestiana di **Santarcangelo di Romagna (Rn)**, l'Associazione Sigismondo Malatesta organizza il 20° Colloquio Malatestiano di Letterature comparate, ii cui tema è "L'adulterio nel romanzo". Tra le relazioni segnaliamo: Romano Luperini, "Trasformazione dell'adultera e rinnovamento delle tecniche narrative nel primo Novecento"; Fausto Malcovati, "La donna con l'ombra. Appunti su Anna Karenina"; Giovanna Mochi, "Informi passioni. Distorte geometrie di coppia in Henry James e Ford Madox Ford"; Liana Nissim, "Tradizione o tradimento? La poligamia in discussione nelle letterature francofone dell'Africa subsahariana"; Francesco Orlando, "Triangolo dell'adulterio, complesso di Edipo e separazione degli stili"; Alberto Varvaro "Isotta e Ginevra: due regine adultere".

tel. 0541-620832
associazione@sigismondomalatesta.it
www.sigismondomalatesta.it/

Officina Italia

Dal 3 al 5 maggio a **Milano** (Palazzina Liberty di Largo dei Marinai 1), si svolge la prima edizione di "Officina Italia", il primo festival dedicato alla creatività artistica dialoga con cinema, arti visive, teatro, fotografia, design, moda, giornalismo, musica. Il giorno 3 alle ore 21 *reading* da inediti di Giancarlo Majorino, Diego De Silva, Roberto Saviano, Carlo Lucarelli. Alle ore 22.30 "La scrittura e la vita. Letteratura e giornalismo nella carne del mondo", Roberto Saviano e Carlo Lucarelli ne discutono con l'inviato di Repubblica Carlo Bonini. Il giorno 4 alle ore 21 *reading* da inediti di Marco Philopat, Alessandro Piperno, Marcello Fois. Alle ore 22.30 "Le parole e le immagini. Letteratura e cinema al tempo della tv", ne discutono Alessandro Baricco e Gabriele Salvatores. il giorno 5 alle ore 21 *reading* da inediti di Pietrangelo Buttafuoco, Giuseppe Genna, Maurizio Maggiani. Alle ore 22.30 "Passato-presente. Riscrivere la storia nell'età del revisionismo", Luciano Canfora ne discuterà con Pierangelo Buttafuoco, Alessandro Piperno e Antonio Scurati.

tel. 055-2347273
www.officinaitalia.net

Elogio della politica

Prosegue la serie di incontri "Elogio della politica", organizzato dal Centro Studi "La permanenza del classico" e dal Dipartimento di Filologia Classica e Medievale dell'Università di Bologna, nell'Aula Magna di Santa Lucia a **Bologna** (via Castiglione 36) ogni giovedì alle 21. Questo il programma: l'8 maggio "*Otium, negotium*. Politica e antipolitica", Massimo Cacciari e Ivano Dionigi, letture da Tucidide, Platone, Senofonte, Lucrezio, Cicerone, Orazio, Seneca, interpretazione di Toni Servillo; il 15, "*Hospes, hostis*. Costruire il nemico", Umberto Eco, letture da Omero, Euripide, Platone, Decreto sui Baccanali, Cicerone, Livio, Tacito, Giovenale, Plinio il Giovane, Agostino, interpretazione di Marco Baliani e Elisabetta Pozzi; il 22, "*Urbs, civitas*. Spazio urbano e spazio politico", Daniele Del Giudice e Vittorio Gregotti, letture da Omero, Solone, Platone, Aristotele, Lucrezio, Vitruvio, Virgilio, Giovenale, Rutilio Namaziano, interpretazione di Monica Guerritore e Massimo Popolizio; il 29, "*Religio civilis*. Profezia e laicità", Enzo Bianchi e Gustavo Zagrebelsky, letture da Crizia, Polibio, Cicerone, Minucio Felice, Lettera a Diogneto, Agostino, Donazione di Costantino, interpretazione di Umberto Orsini e Valentina Sperlì. L'ingresso è a inviti, disponibili fino a esaurimento, il martedì e il mercoledì precedenti ciascuna rappresentazione, dalle 17 alle 19, presso il Centro Studi "La permanenza del classico" - Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale (Via Zamboni 32).

tel. 051-2098539
permanenza@classics.unibo.it
www2.classics.unibo.it/Permanenza/

Garibaldi

La Facoltà di scienze politiche dell'Università di Siena e il Centro interuniversitario per la storia del cambiamento sociale e dell'innovazione organizzano, il 14 maggio a **Siena** (via Mattioli 10), il convegno "Garibaldi e l'identità italiana: processi di rappresentazione simbolica nella costruzione dello stato unitario". Apre i lavori alle 9,30 Giovanni Minnucci, preside della Facoltà di scienze politiche, quindi intervengono: Stefano Cavazza (Università di Bologna) "Il Risorgimento e le identità locali", Carlotta Sorba (Università di Padova) "Teatro, romanzo e costruzione della sfera pubblica nel Risorgimento", Dino Mengozzi (Università di Urbino) "La gestione delle reliquie garibaldine". Nel pomeriggio intervengono quindi: Lucy Ryall (London University) "La costruzione del mito garibaldino ed il pubblico radicale", Luigi Tomassini (Università di Bologna), "La fotografia e la rappresentazione dell'immagine nell'800", Andrea Ragusa (Università di Siena) "La fortuna di Garibaldi nel '900". Conclude Maurizio Degl'Innocenti (Direttore CISCAM).

tel. 0577-232130/1/2
belluccid@unisi.it
www.unisi.it/eventi/garibaldi

Parole in libertà

Dal 30 maggio al 2 giugno si svolge a **Poggibonsi (Si)** "Da Bartezzaghi a Hirschman, un percorso attraverso le parole", un viaggio affascinante attraverso la parola scritta e parlata, che prende il via con i giochi, i *calambour*, le infinite possibilità della parola, e approda alla narrazione, alle parole strumento di libertà. Il tutto attraverso due rassegne - la prima edizione di "Le parole, i giorni" e la terza edizione del "Festival Narrazioni 2008 - Libera tutti" - e un fitto carnet di ospiti fra cui Stefano Bartezzaghi, Stefano Bollani, Rapsodi, Caparezza, Offlaga Disco Pax, Jack Hirschman, Luca Scarlini e tanti altri momenti fra cui laboratori, concorsi, una cena ludico-enigmistica, la prima gara uomo-macchina.

Per "Le parole, i giorni":
tel. 0577-981298
info@timbreteatroverdi.it
www.timbreteatroverdi.it
Per il "Festival Narrazioni":
tel. 0575-380468
info@narrazioni.it
www.narrazioni.it

di Elide La Rosa
e Jacopo Nacci



Tutti i titoli di questo numerO

Affinati, Eraldo - *La città dei ragazzi* - Mondadori - p. 18
Agus, Milena - *Ali di babbo* - nottetempo - p. 16
Antrim, Donald - *Il verificazionista* - minimum fax - p. 40
Arasse, Daniel - *Il dettaglio* - Il Saggiatore - p. 43
Ascarelli, Roberta / Sonino, Claudia (a cura di) - *"Scrivo in tedesco perché sono ebreo". Canoni, bilanci, prospettive di studio sulla letteratura ebraico-tedesca* - Biblioteca Aretina - p. 19
Audenino, Patrizia / Corti, Paola (a cura di) - *Donne e libere professioni. Il Piemonte in età liberale* - FrancoAngeli - p. 44

Bachelet, Gilles - *Quando il mio gatto era piccolo* - Il Castoro - p. 41
Báez, Fernando - *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq* - Viella - p. 45
Bagnoli, Paolo - *L'idea dell'Italia 1815-1861* - Diabasis - p. 44
Bandirali, Luca / Terrone, Enrico - *Nell'occhio, nel cielo. Teoria e storia del cinema di fantascienza* - Lindau - p. 30
Barakarat, Najwa - *Ya salam!* - Epoché - p. 21
Bellocchio, Piergiorgio - *Al di sotto della mischia* - Libri Scheiwiller - p. 18
Bertetto, Paolo (a cura di) - *David Lynch* - Marsilio - p. 30
Berto, Francesco - *Tutti pazzi per Gödel! La guida completa al Teorema di incompletezza* - Laterza - p. 29
Bertucelli, Lorenzo / Orlic, Mila (a cura di) - *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento* - ombre corte - p. 11
Bonnefoy, Yves - *Il grande spazio* - Moretti & Vitali - p. 43
Brahms, Johannes - *Album letterario o lo scrigno del giovane Kreisler* - Edt - p. 34
Briganti, Giuliano - *Affinità* - Archinto - p. 31
Brunello, Filippo - *Mi compri una ruspa (vera)?* - Piemme - p. 41

Caiazzo, Monica - *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy* - FrancoAngeli - p. 12
Canova, Gianni (a cura di) - *Robert Zemeckis* - Marsilio - p. 30
Capetti, Antonela / Mariani, Rosalia / Mauri, Grazia (a cura di) - *Macedonia di animali* - Edizioni Didattiche Gulliver - p. 41
Carofiglio, Francesco - *L'estate del cane nero* - Marsilio - p. 15
Caruso, Giorgio - *Claudicante ballata di un uomo impercettibile* - Altrerighe - p. 16
Cassardo, Claudio / Mercalli, Luca (a cura di) - *I tempi stanno cambiando* - Museo di scienze naturali - p. 7
Castronovo, Valerio - *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento a oggi* - Laterza - p. 45
Ciani, Nadia - *Da Mazzini al Campidoglio. Vita di Ernesto Nathan* - Ediesse - p. 44
Cinotto, Simone - *Terra soffice uva nera* - Otto editore - p. 42
Cipriani, Angelo / Consoli, Gian Paolo / Pasquali, Susanna (a cura di) - *Contro il barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia* - Campisano - p. 31
Clark, Clare - *L'anima dei mostri* - Neri Pozzi - p. 40
Codognato, Mario (a cura di) - *Thomas Struth* - Mondadori Electa - p. 43
Cohen, Albert - *Il libro di mia madre* - Rizzoli - p. 20
Corni, Gustavo - *Hitler* - il Mulino - p. 44
Cotroneo, Ivan - *La kryptonite nella borsa* - Bompiani - p. 17
Csányi, Vilmos - *Se i cani potessero parlare* - Muzzio - p. 28

D'Amico, Margherita - *La pelle dell'orso. Noi e gli altri animali* - Mondadori - p. 28
Darwin, Charles - *Taccuini 1836-1844. Taccuino Rosso, Taccuino B, Taccuino E* - Laterza - p. 27
De Bernardi, Alberto - *Discorso sull'antifascismo* - Bruno Mondadori - p. 13
Della Pergola, Sergio - *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica* - il Mulino - p. 45
Di Pasquale, Giovanni / Paolucci, Fabrizio (a cura di) - *Il giardino antico da Babilonia a Roma* - Sillabe - p. 42
d'Orsi, Angelo - *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna* - Donzelli - p. 13
Draghi, Andreina - *Gli affreschi dell'Aula gotica nel monastero dei Santi Quattro Coronati* - Skira - p. 43
Du Bois, William Edward Burghardt - *Le anime del popolo nero* - Le Lettere - p. 45

Eisenstein, Bernice - *Sono figlia dell'olocausto* - Guanda - p. 24

Falqui, Laura / Milani, Raffaele - *L'atelier naturale* - Cadmo - p. 42
Fava, Claudio - *Quei bravi ragazzi* - Sperling & Kupfer - p. 9
Ferguson, Ian - *Un villaggio di piccole case* - Mattioli - p. 40
Filardi, Domenico - *L'orto de'Pitti* - Centro Di - p. 42
Forti, Carlo - *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi* - FrancoAngeli - p. 12
Franciolli, Marco / Perosino, Maria (a cura di) - *Vaccari di Franco Vaccari. Antologia fotografica 1955-2007* - Silvana - p. 43
Frazer, Nancy / Honneth, Axel - *Redistribuzione o riconoscimento?* - Meltemi - p. 25

Ginzburg, Silvia - *Obituaries. 37 epitaffi di storici dell'arte nel Novecento* - Electa - p. 32

Holland, Travis - *Storia di un archivista* - Guanda - p. 23

Iliffe, John - *Popoli dell'Africa. Storia di un continente* - Bruno Mondadori - p. 45

Khalifah, Sahar - *Una primavera di fuoco* - Giunti - p. 21
Kinney, Jeff - *Diario di una schiappa* - Il Castoro - p. 41
Kolomiez, Vjačeslav - *Il bel Paese visto da lontano... Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri* - Lacaita - p. 44

Lambertini, Anna - *Giardini in verticale* - Verbavolant - p. 42
Livi Bacci, Massimo - *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e l'Amazzonia* - il Mulino - p. 10
Longo, Andrej - *Dieci* - Adelphi - p. 15
Luzzatto, Michele - *Preghiera darwiniana* - Raffaello Cortina - p. 29

Marconi, Luca / Valzania, Sergio - *Amare il vino* - Lm - p. 42
Montesano, Giuseppe - *Il ribelle in guanti rosa. Charles Baudelaire* - Mondadori - p. 20
Murray, Craig - *Murder in Samarkand* - Mainstream Publishing - p. 9

Nicoloso, Paolo - *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista* - Einaudi - p. 33
Nissim, Gabriele - *Una bambina contro Stalin. L'Italia che lottò per la verità su suo padre* - Mondadori - p. 44
Nothomb, Amélie - *Né di Eva né di Adamo* - Voland - p. 23
Nussbaum, Martha C. - *Le nuove frontiere della giustizia* - il Mulino - p. 25

O'Leary, Alan - *Tragedia all'italiana. Cinema e terrorismo tra Moro e memoria* - Angelica - p. 30
Ondaatje, Michael - *Divisadero* - Garzanti - p. 22

Palla, Marco / Innocenti, Michela - *Provinciali del fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia* - Gli Ori - p. 12
Parazzoli, Ferruccio - *Adesso viene la notte* - Mondadori - p. 15
Pauls, Alan - *Il passato* - Feltrinelli - p. 24
Pavanello, Giuseppe (a cura di) - *Rosalba Carriera. "Prima pittrice de l'Europa"* - Marsilio - p. 32
Pecora, Gaetano - *Il pensiero politico di Gaetano Filangieri. Una analisi critica* - Rubbettino - p. 44
Pelanda, Carlo - *La grande alleanza. L'integrazione globale delle democrazie* - FrancoAngeli - p. 45
Persson, Leif G. W. - *Anatomia di un'indagine* - Marsilio - p. 39
Privitera, Francesco - *Jugoslavia* - Unicopli - p. 11
Pynchon, Thomas - *Un lento apprendistato* - Einaudi - p. 40

Quartaert, Donald - *L'impero ottomano (1700-1922)* - Salerno - p. 11

Rankin, Ian - *Indagini incrociate* - Longanesi - p. 39
Ravera, Lidia - *Le seduzioni dell'inverno* - nottetempo - p. 16
Rescigno, Eduardo - *Una voce poco fa. 550 frasi celebri del melodramma italiano* - Hoepli - p. 34
Ritter, Henning - *Sventura lontana. Saggio sulla compassione* - Adelphi - p. 19
Romano, Eileen (a cura di) - *Album Hemingway* - Mondadori - p. 40
Romano, Ruggiero - *America latina. Elementi e maccanismi del sistema economico coloniale* - Utet - p. 10
Rosa, Paolo - *Sociologia politica delle scelte internazionali. Un'analisi comparata delle politiche estere nazionali* - Laterza - p. 45
Rutelli, Romana - *Fuga per Andromeda, ovvero: criminal storia d'amore* - Manni - p. 39

Sabatini, Chiara - *Il giardino di Versailles* - Olschki - p. 42
Sani, Bernardina - *Rosalba Carriera 1673-1757. Maestra del pastello nell'Europa ancien régime* - Allemandi - p. 32
Santoro, Marco - *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio* - Editrice Bibliografica - p. 2
Sauron, Gilles - *La pittura allegorica a Pompei* - Jaca Book - p. 43
Scoppola, Pietro - *Un cattolico a modo suo* - Morcelliana - p. 13
Selznick, Brian - *La straordinaria invenzione di Hugo Crebet* - Mondadori - p. 41
Solimine, Giovanni / Weston, Gabriele Paul (a cura di) - *Biblioteconomia: principi e questioni* - Carocci - p. 45
Solmi, Renato - *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004* - Quodlibet - p. 26
Stahl, Jerry - *Mezzanotte a vita. La memoria di un uomo pericoloso* - Leconte - p. 40
Stancanelli, Elena - *A immaginare una vita ce ne vuole un'altra* - minimum fax - p. 17
Stanghellini, Lorenzo - *Le crisi di impresa tra diritto ed economia. Le procedure d'insolvenza* - il Mulino - p. 14
Stilton, Tea - *Il segreto dell'Isola delle balene* - Piemme - p. 41

Thilliez, Franck - *La stanza dei morti* - Nord - p. 39
Tortorelli, Gianfranco - *Il lavoro della talpa. Storia delle Edizioni E/O dal 1979 al 2005* - Pendragon - p. 2
Tremonti, Giulio - *La paura e la speranza* - Mondadori - p. 5

Vargas, Fred - *L'uomo dai cerchi azzurri* - Einaudi - p. 39
Vargas, Fred - *Nei boschi eterni* - Einaudi - p. 39

Wambaugh, Joseph - *Hollywood station* - Einaudi - p. 39
Watkins, Kevin (a cura di) - *Resistere al cambiamento climatico* - Rosenberg & Sellier - p. 6
Witcher, Moony - *Geno e la runa bianca del girifalco d'oro* - Giunti - p. 41

Yehoshua, Abraham B. - *Fuoco amico* - Einaudi - p. 22

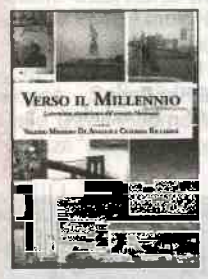
Zürcher, Erik J. - *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai nostri giorni* - Donzelli - p. 11

La Mandria di Venaria, L'Appartamento di Vittorio Emanuele II, *a cura di Francesco Pernice, pp. 108, € 13,00, Celid, Torino 2008*
Francesco Pernice, La Reggia di Venaria Reale, Oltre il tempo e lo spazio, *pp. 64, € 8,00, Celid, Torino 2007*



La Reggia di Venaria e il Parco della Mandria fanno parte di un unico complesso dedicato ai piaceri della caccia che i Savoia edificarono tra Sei e Settecento per competere in magnificenza con le più importanti corti europee. Vi lavorarono grandi architetti come Amedeo di Castellamonte, Michelangelo Garove, Filippo Juvarra e Benedetto Alfieri, che lasciarono la loro impronta in varie parti dell'imponente complesso. Dopo l'età napoleonica la Reggia ha attraversato un lungo periodo di abbandono, da cui è emersa grazie a un colossale progetto di restauro avviato nel 1999. *La Reggia di Venaria Reale. Oltre il tempo e lo spazio* accompagna il visitatore attraverso i vari ambienti della Reggia, documentando con testi e immagini il "prima" e il "dopo": dai ruderi all'odierno splendore. La grande tenuta di caccia adiacente alla Reggia, con i suoi boschi e prati, diventò nella seconda metà dell'Ottocento il rifugio privato del re Vittorio Emanuele II e di Rosa Vercellana, la *Bela Rosin*. Il libro *La Mandria di Venaria. L'Appartamento di Vittorio Emanuele II* invita i visitatori a scoprire gli spazi naturali del parco, i percorsi museali dell'Appartamento Reale e le cascine immerse nel verde. Entrambi i libri sono disponibili anche in traduzione inglese.
Francesco Pernice è Soprintendente per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Piemonte, docente a contratto presso la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, supervisore del cantiere di restauro del *Progetto La Venaria Reale*, nonché progettista e direttore dei lavori di vari lotti.

Verso il Millennio, Letteratura statunitense del secondo Novecento, *a cura di Valerio Massimo De Angelis e Caterina Ricciardi, pp. 496, € 35,00, Casa Editrice Università La Sapienza, Roma, 2007*



L'opera presenta una serie di voci monografiche, complete di biografia primaria e secondaria, sugli autori più importanti della letteratura statunitense contemporanea. Hanno contribuito al volume sia americanisti di consolidata fama, sia studiosi della generazione più giovane, e il risultato è un panorama quanto mai vasto e articolato di una produzione letteraria contraddistinta dalla varietà di prospettive tematiche e di ricerca con cui tenta di dare risposta alla complessità delle domande sollevate da questo passaggio di millennio. Quest'opera mette a disposizione uno strumento essenziale per orientarsi tra le varie proposte letterarie offerte dalla scena statunitense. Le singole voci tracciano un quadro completo, ma sintetico e di immediata fruibilità, della carriera di ogni singolo artista, della sua posizione nella cultura americana contemporanea, come pure del suo impatto su quella italiana. Si rivolge a studiosi e studenti di letteratura americana, e a tutti coloro i quali, per professione o per interesse personale, abbiano necessità di informazioni precise e puntuali sui più rappresentativi scrittori statunitensi contemporanei.

Alberto Capitta, Il Giardino non esiste, *pp. 288, € 14,00, Edizioni Il Maestrale, Nuoro 2008*



La piccola Carmen vive un'infanzia felice con Romeo – padre premuroso e facoltoso commerciante – la matrigna Flora, i suoi fratellini e le tante domestiche che animano la casa. Ma è affetta da un male innominabile e un intervento chirurgico le sconvolge la vita. Sarà la brusca fine dell'infanzia e delle fantasie di bambina, il saccheggio di un giardino popolato di amici immaginari. Il mondo vero attende Carmen: la vita prepara nuovi ostacoli. Annichilita da un lutto terribile, la famiglia andrà alla deriva. La salvezza potrebbe avere il nome della zia Olga, donna votata alla libertà, capace di parlare tanto ai bambini quanto ai folli, che prende con sé la bambina, portandola su una piccola isola spazzata da un vento dispettoso. Qui la bambina cresce e si fa donna, però il passato riemerge e domanda delle scelte. Così molto altro dovrà accadere nella vita di Carmen, dentro una fiaba tragica e carica di magia linguistica, una storia emozionante che gioca con le vie misteriose che sempre compie il destino. Alberto Capitta si afferma come romanziere con *Creaturine* (Il Maestrale 2004; tradotto in Francia; finalista Premio Strega). Ottiene il premio "Lo Straniero" (2006) per essere "uno dei più interessanti tra gli scrittori di una straordinaria fioritura sarda". Nel 2007 per Il Maestrale ha ripubblicato il romanzo d'esordio *Il cielo nevica* (in corso di traduzione in Francia).

José Eduardo Agualusa, Il Venditore di passati, *pp. 144, € 15,00, La Nuova Frontiera, Roma 2008*



Com'è possibile resistere all'invito che si legge sul biglietto da visita: "Assicuri ai suoi figli un passato migliore"? Félix Ventura è un enigmatico personaggio, un albino nero che fa un lavoro insolito: vende passati falsi, confezionati su misura, per coloro che sono disposti a pagarlo profumatamente. Sono in parecchi ad avere bisogno di lui: ex torturatori, contrabbandieri arricchitisi troppo velocemente durante la guerra, politici dal passato affatto immacolato, petrolieri e imprenditori venuti dal nulla...
Un giorno, però, si presenta a casa sua uno straniero con una particolare richiesta e da quel momento verità e finzione inizieranno a confondersi con sorprendenti conseguenze. Il passato irrompe nel presente per saldare dei conti rimasti in sospeso e l'esito non può che essere spiazzante.
A rendere ancora più surreale la storia ci pensa il narratore di questa vicenda: un singolare geco che si nasconde negli anfratti e tra le crepe delle pareti.
Dopo *Quando Zumbi prese Rio*, ritorna la prosa elegante e il raro senso dell'umorismo dello scrittore angolano José Eduardo Agualusa, che consegna al lettore una satira feroce e divertente sulle manipolazioni della memoria, raccontando la vita in stato di ebbrezza della sua terra, l'Angola, dove fare *il venditore di passati* potrebbe essere una professione come molte altre.

Monica Auriemma, La Gazza Ladra, *€ 16,50, Paramica, Milano 2008*



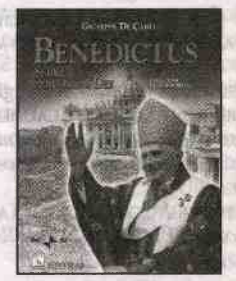
"Ma com'è fatta?" Questa è la domanda che molti bambini, meravigliati, hanno fatto vedendo le immagini raffiguranti la gazza protagonista del libro tratto dall' omonima opera del geniale Gioacchino Rossini. Un testo semplice e diretto accompagnato da immagini ricercate in cui in carte di ogni tipo, perline, stoviglie e l'uso sapiente della matita si combinano alla perfezione fino a creare suggestivi scorci di vita: così Monica Auriemma, geniale artista napoletana, interpreta per i bambini il capolavoro dell'amato compositore pesarese.

Pierluigi Baima Bollone, Il Romanzo della criminologia, *€ 18,50, Priuli & Verlucca Editori, Scarmagno (TO) 2008*



Perché si scatena il Male? Ecco una delle grandi domande che da sempre travagliano l'Umanità senza trovare una risposta; o, meglio, avendone trovate così tante che nessuno può dire di avere quella chiara e definitiva. Ma la criminologia, senza pretendere di risolvere la questione e limitandosi al "qui e ora", ha fatto e continua a fare grandi progressi e a dare almeno alcune spiegazioni che, come riflettori, squarciano la "notte buia e tempestosa". Così ci dimostra Pierluigi Baima Bollone, famoso medico legale, che nei suo *Il romanzo della criminologia* documenta e racconta l'evolversi della scienza del crimine nei suoi aspetti psicoanalitici, psicologici e sociologici. È un libro unico nel suo genere. Anzitutto presenta i primi accenni della criminologia nel mondo classico; poi nel contesto delle pseudoscienze, come l'astrologia che voleva collegare la condotta umana alla posizione delle costellazioni, come la fisiognomica, basata sulla relazione tra aspetto del volto e personalità, o come infine la frenologia che riteneva di aver trovato nel cranio la localizzazione delle facoltà mentali. Ma alla fine il delitto, che procura danno, dolore o morte, che origine ha? Baima Bollone lo spiega come naturale conseguenza da un lato della violenza, della *ùbris/vis* atavica insita nell'Uomo (la teoria dell'atavismo vede numerose convergenze anche tra Freud e Lombroso), dall'altro, sul piano psicoanalitico, in chiave propriamente freudiana, della pulsione di morte. Gli studi di Freud inoltre, sono la base per osservare l'identità di metodo tra la ricerca in psicoanalisi degli indizi minimali, quelli che tendono a sfuggire a causa del mascheramento da parte del paziente, e quelli individuabili nella condotta del delinquente. Ed è proprio sul campo, grazie a quasi mezzo secolo di attività medico-legale, che Baima Bollone ha elaborato e maturato studi ed esperienze personali che in questo "romanzo" ripercorre attraverso un affascinante racconto dai molteplici aspetti, filosofici, psicologici e soprattutto profondamente umani. Comprendere scientificamente il delitto, ben lungi dal giustificarlo, può aiutare nella migliore attività possibile, ancor migliore che reprimerlo e giustamente punirlo: quella di capirlo e prevenirlo.

Giuseppe De Carli, Benedictus, Servus servorum Dei, *pp. 248, € 60,00, Elledici-Velar-Rai/Eri, Cascina Vica Rivoli (TO) 2008*



Una panoramica di testi e splendide fotografie a colori e in bianco e nero dedicata alla biografia e al ministero di papa Benedetto XVI, un uomo che sta segnando profondamente la vita della Chiesa cattolica e dell'umanità: un pontefice che non "buca" lo schermo come papa Wojtyla, che non ha un'ansia apostolica divorante e che non viaggia molto, ma che fa pensare molto. In Joseph Ratzinger, un papa che è una sintesi di tradizione e post-moderno, rimane un senso di levità e di spirituale leggerezza, di antico e di nuovo. Non grida ma dialoga, non inveisce ma sussurra, non impone ma cerca di convincere. Soprattutto, è il papa dell'amicizia con Dio, dell'amore, della fede illuminata dalla ragione e della ragione illuminata dalla fede. Curato dal giornalista Giuseppe De Carli, responsabile della struttura Rai-Vaticano, e pubblicato in coedizione dalle editrici Elledici, Velar e Rai-Eri, il volume ha un apparato iconografico d'eccellenza per la qualità delle immagini – provenienti dagli archivi della Velar, dell'*Osservatore Romano* e del fotografo Siciliani – e per la ricchezza documentaristica. Mentre grazie alla penna di De Carli, pagina dopo pagina prende corpo la storia della "felicità" di un uomo che ha avuto la ventura di diventare il principe degli Apostoli. La felicità si può imprigionare in un'armatura di parole? La sfida temeraria di *Benedictus. Servus servorum Dei* sta tutta qui.

Maria Teresa Siniscalco, Raimondo Bolletta, Michelina Mayer, Stefania Pozio, Le valutazioni internazionali e la scuola italiana, *pp. 416, € 25,00, Zanichelli Editore, Bologna 2008*



PISA (*Program for International Student Assessment*) è il programma di indagine sulla scuola promosso dall'OCSE. Dal 2000 valuta con periodicità triennale il livello di competenza degli studenti quindicenni in *lettura, matematica e scienze*. I suoi risultati, hanno catalizzato una notevole attenzione nel dibattito politico sia a livello internazionale che in Italia. Lo studio, edito da Zanichelli, fornisce gli strumenti adeguati per comprendere e approfondire il programma dell'OCSE. Il primo capitolo dà un quadro delle indagini internazionali sui risultati degli studenti e presenta le principali caratteristiche dell'indagine PISA. Gli altri 3 capitoli presentano in dettaglio i tre ambiti valutati da PISA: lettura, matematica e scienze. In ognuno si riporta il testo integrale di numerose prove e si discutono i risultati degli studenti italiani. Gli autori del volume sono esperti di pedagogia sperimentale e hanno fatto parte del gruppo di lavoro PISA presso INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione).

Informazione promozionale a cura di Argentovivo